

*8 luglio - 16 luglio 2014 : Camino del Sur (Huelva - Lufra)  
e Via de la Plata (Lufra - Marida) → Diario di Maria Baggi*

<a href="#">INTR</a>	<a href="#">0</a>	<a href="#">1</a>	<a href="#">2</a>	<a href="#">3</a>	<a href="#">4</a>	<a href="#">5</a>	<a href="#">6</a>	<a href="#">7</a>	<a href="#">8</a>	<a href="#">9</a>	<a href="#">APP</a>	<a href="#">A1</a>	<a href="#">A2</a>	<a href="#">A3</a>	<a href="#">A4</a>	<a href="#">A5</a>	<a href="#">A6</a>	<a href="#">A7</a>	<a href="#">A8</a>
----------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	-------------------	---------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------

## *Introduzione*

Giusto il tempo di concludere il diario del Cammino 2013 – con una stesura fortemente intralciata dal rumoroso disagio di un ponteggio attorno al mio palazzo – che già l'estate bussava alle porte. Maggio volgeva ormai al termine e, se volevo progettare un altro Cammino, era meglio sbrigarsi. Tuttavia, mi sentivo stanca: i trapanamenti e i martellamenti, con le finestre chiuse e le tapparelle abbassate, senz'aria e senza luce, mi avevano mentalmente spossata. Eppure, la sola prospettiva di un sentiero di Santiago che si srotolava dinanzi ai miei occhi, subito mi soggiogava.

Un po' come spalancare la Finestra della Vita sul Mondo. O sull'Universo. O qualcosa di simile. Di fatto, nello scegliere un Cammino, non ero mai stata così titubante. Di una cosa ero sicura: non volevo aver a che fare con monti e relative salite. Se proprio dovevo rinunciare all'Oceano – giacché Il Camino del Norte l'avevo compiuto per intero in due fasi – nutrivo comunque l'esigenza di panorami ampi, ossia una sorta di spazio perennemente aperto intorno a me.

Chissà, forse volevo esorcizzare il senso di claustrofobia da ponteggio che ancora mi opprimeva. Mi sono perciò consultata con un'amica che, essendo insegnante di spagnolo, conosceva bene la conformazione geografica della Spagna e le ho chiesto quali fossero le aree maggiormente piane. Pareva però che ci fossero monti dovunque. Anzi, grazie al mio quesito, apprese perfino che la Spagna era il secondo paese più montuoso d'Europa – dopo la Svizzera, naturalmente.

Non abbiamo potuto fare a meno di riderne; se cercavo una pianura, non era semplice trovarla. Mi suggerì infine l'Andalusia, una regione pressoché piatta, specie tra Siviglia e Huelva.

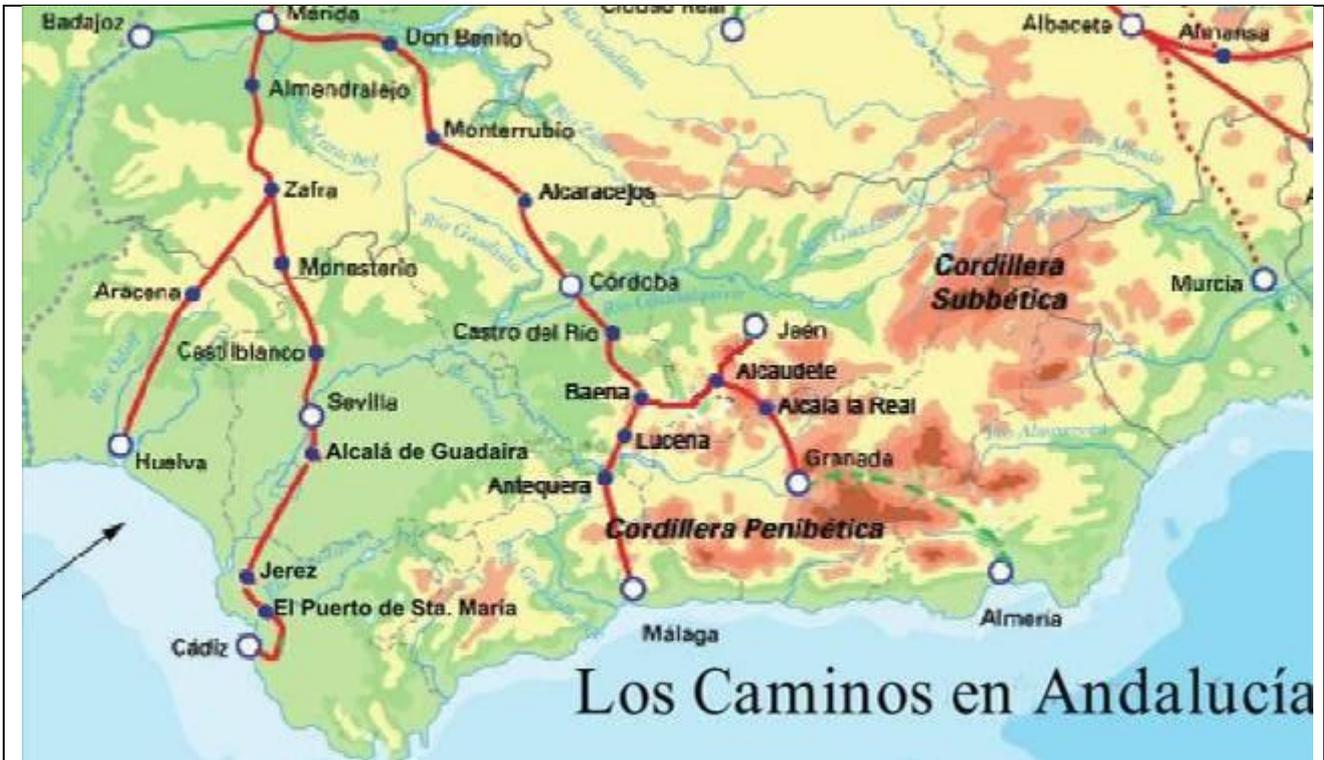
Di quella zona mi era nota la Via de la Plata (da Siviglia a Santiago) e, avendo pure comprato la guida tempo prima, sapevo che nel giro di una decina di tappe si finiva poi tra i monti di Galizia. Ho ponderato quindi il Cammino Portoghese ma, barcamenarmi con un idioma a me del tutto estraneo, mi suscitava un'idea di ulteriore fatica che al momento non desideravo accollarmi. Quella medesima sera ho scandagliato a fondo la rete e – come l'anno precedente – eccomi di nuovo preda di quell'intrigo ch'è il "Mondo dei Percorsi di Santiago". Già allora, scoprire una serie di itinerari in Francia mi aveva riempita di stupore ma adesso, constatare quanti sentieri fossero stati allestiti, recuperati, strutturati e rilanciati in Spagna era una specie di Matrioska senza fondo. Il Cammino di Manchego, il Mozarabico, la Ruta del Ebro, la Via Augusta, il Camino del Sur...

Nomi a me inediti, con tracciati ben impostati, alloggi predisposti e una segnaletica costante di frecce per condurre i pellegrini alle loro mete. Per l'ennesima volta, ho rilevato fino a che punto la notorietà di massa di un unico Percorso (il Francese) avesse potuto determinare il concetto stesso di "Cammino di Santiago", facendolo ormai universalmente coincidere con il "Camino Francés". Nel corso degli anni, però, diversi itinerari avevano assunto un rilievo crescente come il Cammino Primitivo, la Via de la Plata o il Cammino del Nord (dove avevo constatato di persona il poderoso aumento di afflusso da un anno all'altro). Per questo ritenevo che la varietà dei tragitti spagnoli, tali da costituire un vivace ventaglio di alternative, fosse oggetto di un autentico "spreco". Perché riversarsi in massa su due o tre sentieri quando ve n'erano almeno una quindicina, organizzati con altrettanta cura dei più rinomati, ma la cui esistenza era praticamente ignota?



Inutile dire che ho trascorso diverse serate e parecchie ore sul sito di [www.mindicamino.com](http://www.mindicamino.com) (che esordisce con la soprastante mappa) studiando i tracciati che non conoscevo per avere un'idea della loro posizione e dei rispettivi andamenti. Ne ho individuati quattro che m'interessavano ma poi, per svariati motivi, ho ridotto le opzioni a due: il Mozarabico mi risultava impegnativo per le sue altitudini, il Manchego era montuoso e carente di Albergues de Peregrinos; quelli pianeggianti si limitavano dunque alla Via Augusta (Cadice–Siviglia) e al Camino del Sur (Huelva–Zafra). Ho contattato quindi le associazioni responsabili di questi ultimi due percorsi per reperire le guide (inesistenti in Italia) ed informarmi sull'effettiva disponibilità delle strutture di accoglienza.

Avevo una leggera predilezione per la Via Augusta (per quel suo debutto in prossimità del mare) ma, essendo stata rilanciata di recente, scarseggiava ancora di alloggi per pellegrini laddove il Camino del Sur (che m'intrigava per il suo snodarsi tra le Minas di Riotinto e antichi resti romani) pareva essere meglio fornito di Albergues de Peregrinos e dotato di una migliore segnaletica. Poiché l'uno e l'altro erano situati nei pressi di Siviglia, ho iniziato a fissare due voli con Ryanair: andata lunedì 7 luglio e rientro per giovedì 24. Il mio calendario consisteva dunque in 16 giorni.



(N.d.R Cartina reperibile sul sito [www.caminosantiagoandalucia.org](http://www.caminosantiagoandalucia.org))

Giunta ben presto alla conclusione che fosse privo di senso compiere solo una minima parte della Via de la Plata (giacché la successiva montuosità mi aveva fatto desistere dal percorrerla per intero fino a Santiago), ho ponderato l'eventualità di svolgere sia la Via Augusta (6 tappe) che il Camino del Sur (7 tappe) ma, tolti i giorni necessari agli spostamenti (da Siviglia a Cadice e da Siviglia a Huelva) mi sarebbe avanzato a malapena il tempo di visitare la capitale andalusa. Proprio perché amo l'idea e soprattutto il ritmo (quieto e riflessivo) di un Cammino, mi è sembrata paradossale l'ipotesi di mettermi a correre come una forsennata per portarli entrambi a termine. Perciò o l'uno o l'altro... ma il paio scarno di Albergues de Peregrinos nell'elenco di alloggi privati (hostal e backpackers) sulla Via Augusta. mi ha fatto virare con fermezza verso il Camino del Sur. Non avevo intenzione di ripetere la brigosa procedura dell'anno prima di prenotare per ogni tappa negli "hébergementements pèlerins" francesi e, quando l'Ayuntamiento delle località da me interpellate mi ha garantito una sistemazione, ho definitivamente scelto il Camino del Sur da Huelva a Zafra. Supponendo di completarlo lunedì 14 luglio, avrei potuto poi dirgermi a Mérida ("pequeña Roma") mediante due o tre ulteriori tappe sulla Via de la Plata.

Mi rimaneva così una settimana da riempire, nel mio calendario: se volevo evitare il tratto che ben presto sarebbe divenuto montuoso sulla Via de la Plata, potevo andare a Cordoba percorrendo a ritroso il Cammino Mozarabico. Ho provato a calcolare la distanza che mi riusciva di fare a piedi in sette giorni ma, anche sfinendomi, avrei raggiunto un insignificante paese a 40 km da Cordoba: poteva essere Hinojosa del Duque o Alcaracejos, perfino Villaharta (a patto di compiere micidiali tappe da 36 o 38 km) ricorrendo poi comunque ad un bus per Cordoba e da lì rientrare a Siviglia. Era insensato... Tanto valeva regalarmi una settimana da "turista" e girarmi con calma (quella tipica calma da Cammino) Cordoba e, chissà, forse pure Granada recandomi da ultimo a Siviglia, dove avrei preso l'aereo per l'Italia. Ho cercato allora delle pittoresche ed economiche pensioni a Cordoba e Granada, due incantevoli città che hanno saputo conservare uno speziato sapore arabeggiante d'altri tempi e valorizzare un florilegio di bellezze turistiche con minuziosa cura. L'Andalusia è una regione di grande fascino, capace di stupire continuamente, per quel talento tutto suo di offrire un territorio instancabilmente mutevole passando dall'ovvia compostezza dei centri storici di città a paesaggi desertici, con pareti di rocce rossastre e sentieri di sabbia bianca o sterrati delineati da mura di antica pietra inframmezzati dalle superfici azzurre di un Embalse. Svolgendo il Camino del Sur ho avuto il piacere di attraversare tra l'altro un tratto della regione di Extremadura, con le sue suggestive città di Zafra e in particolare Mérida.

Non ho realizzato molti Cammini ma di sicuro questo, per i suoi imprevedibili panorami, non ha nulla da invidiare all'imperitura seduzione di un Oceano del Nord. Inoltre il carattere della gente... Il popolo andaluso merita un discorso a parte, che illustrerò man mano nelle pagine che verranno. Il loro senso di ospitalità è indicibile. Solamente in Aquitania ero stata accolta con analogo calore. Da rimarcare la mentalità ottusamente arretrata con cui si considera una "donna che viaggia sola", tale da costringermi spesso a dover perorare il mio punto di vista che – se nella Spagna del Sud risultava a dir poco controcorrente – di fatto era ed è banalmente "moderno". O meglio, "attuale". Infine la questione del clima: semplicemente torrido. Mi avevano ripetutamente allertata, nelle mail speditemi dagli ayuntamientos che avevo contattato, sul caldo intollerabile che avrei sofferto e mi era stato consigliato con insistenza di affrontare quel Camino in primavera oppure in autunno.

Di mio, però, non avevo alternative: i miei Cammini posso realizzarli soltanto d'estate.

E adesso che son tornata, affermo che lo rifarei di nuovo... Tuttavia non immaginavo possibile un siffatto clima: in un paio di occasioni ho avuto addirittura voglia di piangere, dal caldo che pativo. Strade deserte fino al tramonto, locali dalle finestre chiuse perennemente avvolti nell'oscurità, senza contare i teli stesi tra gli edifici – a Siviglia – per assicurare un po' di ombra fra le vie. Inevitabile quindi che, già durante la terza tappa, mi è venuto spontaneo aiutarmi con un bus – soluzione che, tra me e me, non ho esitato a ritenere "di emergenza". E si può evincere perché, una volta a Zafra, abbia smesso le vesti di peregrina per indossare quelli più vivibili di turista.

**LUNEDI' 7 LUGLIO 2014:**  
**VOLO MILANO (ORIO AL SERIO) – SIVIGLIA**

Immaneabilmente ultimo lo zaino a notte fonda. Ho calcolato al millimetro lo stretto necessario e, sapendo che farà caldo, porto giusto una felpa di pile (anziché due, come nel Cammino del Nord). Il volo è alle 9.30 ma, se quest'anno evito le consuete file sterminate di Malpensa, ho la bega di recarmi ad Orio al Serio. Perciò alle 6 m'incammino, meditando il treno per Bergamo delle 06.43. Naturalmente la metro non è ancora ripartita e, con la sostitutiva stipata di gente diretta al lavoro, scendo alla stazione di Sesto FS. Tra reiterati rallentamenti per lavori in corso, arrivo finalmente a destinazione e da lì mio fratello e mia cognata mi accompagnano in auto all'aeroporto.

Imbarco subito lo zaino: peso 12,3 Kg. Meglio del solito. Ultimi saluti e mi accodo al gate n. 12. Le formalità di controllo sono veloci ma il tempo per salire sull'aereo è tremendamente prolisso. Decolliamo con un quarto d'ora di ritardo ma poi l'aereo atterra puntuale a Siviglia alle 12.15. Ritiro lo zaino e, all'uscita, cerco il bus EA che conduce in città: l'importo del biglietto è di 4 euro. Avendo studiato a casa la via migliore per la Pensione, so che dalla fermata di San Bernardo devo percorrere Avenida de Menéndez verso Plaza de los Curtidores, in pieno quartiere ebraico, cioè il Barrio de Santa Cruz, dove si colloca la Pensión Pérez Montilla in cui ho prenotato.

Il sole è sicuramente forte ma non ho sentito l'impatto traumatico dell'afa che mi aveva colta alla sprovvista un anno fa, lasciando l'aeroporto di Bordeaux. Il portoncino d'ingresso della Pensión è spalancato, così imbocco le scale fino al primo piano ma, dietro la reception, non c'è nessuno. Davanti a me un giovane filippino ha già suonato il campanello per annunciarci e, alcuni minuti dopo, un ragazzo e una ragazza registrano i rispettivi dati e ci consegnano le reciproche chiavi. La mia camera è davvero striminzita, con una finestrella che potrei definire giustappunto un oblò, se non fosse quadrata, e ristagna un odore di muffa che non riesco certo ad esorcizzare date le scarse opportunità che ho di arieggiare la stanza. Piazzo lo zaino nell'unico angolo libero accanto al letto e divoro con appetito il panino con frittata che mi son preparata stamani per finire le uova. Infine scendo nel patio a fumare mentre spedisco vari sms in Italia per confermare il mio approdo. Il bagno è "compartido" (in comune), peccato però che quello con la doccia sia al piano di sopra. Mi armo quindi di accappatoio e docciaschiuma per andare a lavarmi. Tolgo i pantaloni lunghi che indossavo stamani e metto degli shorts con una canottiera. Alle 16 esco, desiderosa di aria... Non so quali siano i target alberghieri di Siviglia ma, per quanto abbia speso solamente 18 euro, mi aspettavo non dico una camera profumata ma almeno inodore.

Armata della piantina fornitami dalla Pensión, vorrei raggiungere il centro. Il quartiere che ospita il mio alloggio è veramente labirintico, costituito da vie ristrette che di frequente non compaiono nemmeno sulla cartina. Comunque, zig-zagando in direzione sud, dovrei arrivare alla Catedral.

Prima di avviare il mio tour turistico, gradirei bermi un caffè ed entro in uno dei numerosi bar che costellano la città di Siviglia. Il giovane barista, biondo al punto da non sembrare affatto spagnolo (infatti mi svela le sue origini americane), appena si accorge che sono italiana, insiste per farmi provare degli assaggi di Chicharrón de Cadiz – uno speciale jamón spagnolo che viene essiccato e affumicato proprio come il nostro speck: è squisito. Sollecitato dal mio entusiasmo, mi spiega che c'è la variante del Chicharrón de Sevilla, preparato diversamente perché lo si frigge. Finita la micro-escursione gastronomica, mi avventuro sotto un sole che diviene sempre più abbagliante. Pochi minuti e mi ritrovo al cospetto della maestosa Cattedrale con la sua imponente Giralda, un tempo minareto arabo trasformato poi in torre campanaria con l'aggiunta di una guglia terminale. Di fronte c'è il palazzo reale (Real Alcàzar) che non visito, essendo ormai pomeriggio inoltrato, e proseguo oltre: non c'è molta gente in giro e si tratta essenzialmente di turisti.

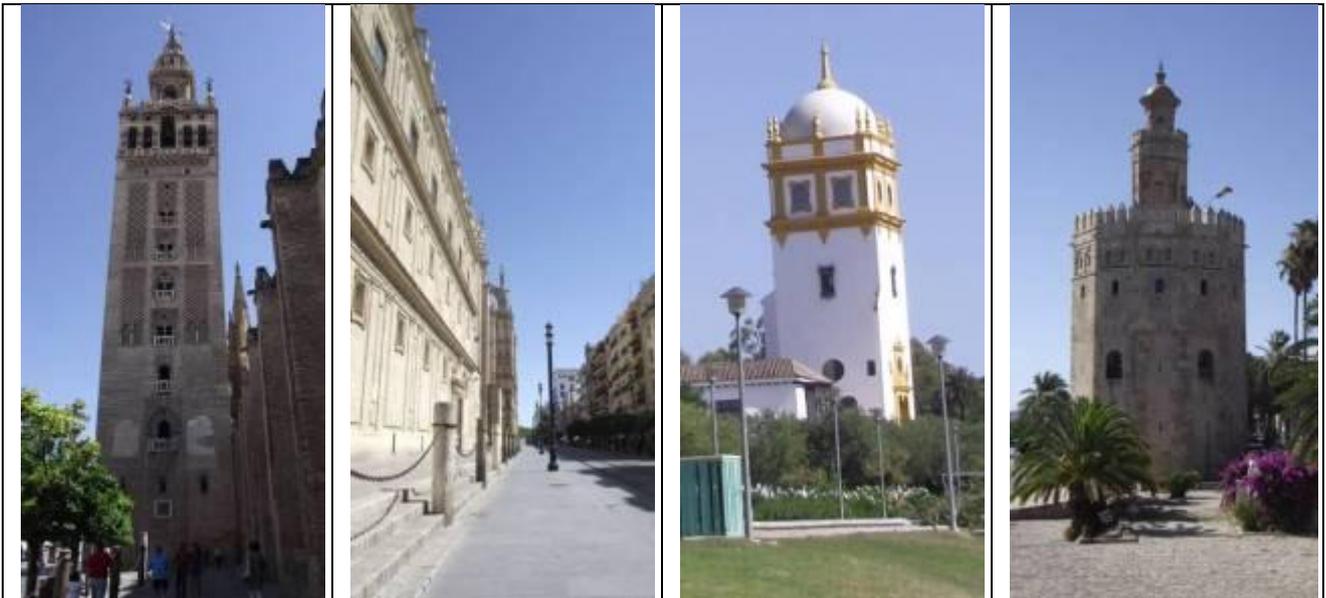


Oltrepasso il centro, costeggiando il Palazzo Comunale e viro a destra verso il fiume Guadalquivir: è talmente ampio da essere navigabile e la sua tradizione navale ha caratterizzato la storia stessa di Siviglia tanto che la rinomata Torre del Oro, posta sulle sue rive, oggi, è un Museo Naval.

Per il momento però percorro il Paseo de las Delicias fino all'estremità opposta, dov'è situato il Pavillon de Argentina (in cui si tenne la famosa esposizione Iberico-Americana del 1929) e da lì torno indietro alla Torre del Oro per recarmi infine a Plaza de las Toros. Consultando la cartina, noto che la stazione dei bus di Plaza de Armas è nei paraggi e, giacché domattina ho un bus per Huelva, la raggiungo in modo da studiare la strada più breve dalla mia pensione.

Sono le 18.30 e mi scopro piuttosto affamata. E' risaputo che, per mangiare bene a Siviglia, c'è giusto l'imbarazzo della scelta ma l'idea di attendere l'orario di cena, che nel sud della Spagna si colloca d'abitudine tra le 21 e le 22, mi rende semplicemente vorace. Con pungente frustrazione, intorno a me scorgo solo banche e concessionari ma poi avvisto una pizzeria da franchising locale – Domino – e pondero allora di smorzare l'appetito con un trancio. Il locale è desolato e l'aria condizionata crea un ambiente pressoché artico, a partire dal bancone totalmente deserto. Annuncio il mio arrivo con svariati "hola" finché compare una signora che mi porge impassibile un menu senza proferire parola. Ho perfino il sospetto di averla svegliata da una siesta.

Opto velocemente per una pizza Bocadora (con ternera, mais, cipolla, pancetta e salsa barbecue) per non infastidirla oltre e verrò messa a dura prova dal suo elevato grado di capienza, finendo per avanzarne quasi un quarto, consuetudine per me rarissima. Esco dal locale barcollando dal consistente senso di sazietà e vado in cerca di un fondamentale caffè di smaltimento post-cena. Se preventivavo una sorta di merenda, mi ritrovo invece nell'esigenza di un'ampia passeggiata per assimilare quella portentosa pizza e quindi valuto di costeggiare di nuovo il canale, sul Paseo ora inondato dalla smagliante luce del sole che precede il tramonto: è d'una bellezza sfolgorante. Si è riempito di numerosi ciclisti e di persone che fanno footing mentre il clima tuttora caldo è piacevolmente contrastato da un vento impetuoso che soffia dal fiume. Supero il Puente de Tiana e sosto su una panchina vicino a Torre del Oro per fumare e spedire degli sms in Italia. Poi punto alla Pensión e, quando incrocio un supermercato DIA, compro pane, brioches e succo d'arancia. Prendo un secondo caffè in centro e mi perdo un'altra volta nel labirintico Barrio de Santa Cruz, che adesso mi risulta ancor più ignoto con i tavoli disposti per la cena fuori dai ristoranti tanto che non riconosco neppure una via, di quelle percorse nel pomeriggio. Salgo in camera a depositare la spesa e mi reco nella piazza sottostante per bere un ultimo caffè. Dopodiché mi fermo nel giardino accanto a scrivere di questa giornata, alla luce di un lampione.



Siviglia è una città che impone foto in verticale: torri, guglie, campanili, vie che son delle strettoie. Unicamente nei pressi del fiume le prospettive si dispiegano e si può spaziare con lo sguardo. Per il resto troppi bar e negozi di souvenirs. Sorvolando sui frangenti in cui, per il semplice fatto di avere una cartina in mano, mi è stato proposto un giro panoramico in carrozza, l'escursione sul fiume in battello, il biglietto scontato per una corrida e addirittura pacchetti di lezioni di flamenco... Tutto a buon prezzo. Sedimentando in me l'impressione che Siviglia, per consacrarsi al turismo, abbia rinunciato a quella sua naturalezza che solo lungo il Guadalquivir ho potuto assaporare. Infine mi ritiro in camera, spalanco la finestrella-oblò della mia camera e mi corico a mezzanotte.

**MARTEDI' 8 LUGLIO 2014: SIVIGLIA – HUELVA (bus) →  
HUELVA – TRIGUEROS**

Sebbene la sveglia suoni alle 7.30 dormo fino alle 8.30: i bus per Huelva delle 9 e delle 10 ormai sono perduti ma, evidentemente, dovevo recuperare la notte insonne della vigilia della partenza. Divoro uno dei croissant presi ieri al supermercato e scendo a bere caffè con leche nel vicino bar, poi risalgo a preparare lo zaino e lascio la Pensión alle 10. Nonostante ieri mi sia accollata pure la briga di studiare la strada più corta per Plaza de las Armas, sbaglio clamorosamente direzione e finisco su una sterminata circonvallazione – tra calle Maria Auxiliadora e La Ronda – che mi fa perdere parecchio tempo. Chiedo svariate volte di un'eventuale scorciatoia per la stazione ma sanno dirmi giusto il numero del bus da prendere. Nessuno conosce le vie da percorrere a piedi! Mi tocca perciò seguire quella maledetta circonvallazione impiegando oltre un'ora per approdare in Plaza de Las Armas. Ho appena acquistato il biglietto del bus delle 11.30 che già mi siedo accanto al finestrino e comincio a studiare la tappa d'esordio sulla guida inviata da Fernando Quintero Dominguez, Presidente dell'Asociación de Amigos del Camino de Santiago de Huelva. E' scritta in spagnolo ma, per ogni evenienza, mi sono portata dietro un vocabolario tascabile. Esaminando i fogli della prima tappa da 19 km, sotto il refrigerante getto dell'aria condizionata, non parrebbe un itinerario particolarmente difficile.

Tuttavia sono in ansia: mi sento inadeguata o, meglio, non ancora calata nei panni di "peregrina". L'errore di stamani nel raggiungere la stazione, pur avendo la cartina in mano, mi suscita il timore che potrei nuovamente fraintendere alcune direzioni o equivocare sui passaggi intricati (a partire dal fatto che non so lo spagnolo e un piccolo vocabolario può aiutarmi entro certi limiti).

Il bus arriva puntuale a destinazione e alle 12.45 sono a Huelva. Scatto qualche foto alla vecchia stazione ferroviaria, un edificio dallo stile arabeggiante, e intanto mangio un altro croissant.



C'è un caldo atroce: pensando al Cammino, mi ripeto che sarà meglio non sbagliare strada.

Mentre mi dirigo in centro, bevo un caffè in un bar e chiedo informazioni sull'Oficina de Turismo. E' situata cento metri oltre e presto la individuo: gli addetti manifestano sorpresa quando spiego di essere una peregrina e di volere il timbro di debutto per la Credencial del mio Camino del Sur. Commentano che i pellegrinaggi d'estate sono rari, data l'elevata temperatura: io cambio discorso visto che, con quel caldo, dovrò camminare per 200 km e domando se gentilmente possono segnarmi su una cartina di Huelva le varie chiese o cattedrali lungo le quali si snoda il Percorso. Huelva, con il suo porto siglato nella Storia dalla partenza delle tre caravelle, tributa ben più i suoi omaggi a Cristoforo Colombo (qui noto col nome di Cristóbal Colón) che non al culto xacobeo di S. Giovanni tanto che la Parroquia de Santiago Apóstol – in cui c'è il Km 0 del Camino del Sur – non solo è ignorata dall'Oficina de Turismo ma non è neanche citata tra le bellezze turistiche sulla cartina di Huelva – che indica invece il Monumento a Colón e il Museo Muelle de Las Carabelas. Una volta fuori, cerco una panchina per valutare con calma la situazione: essendo nella zona sud della città, non ha molto senso quella gimcana verso ovest nel barrio Molino de la Vega (dove appunto è posto il Km 0 alla Parroquia de Santiago Apóstol) e poi a sud-est in Plaza San Pedro piegando infine a nord per il Santuario de Nuestra Señora de la Cinta, alle soglie di Huelva. Com'è solito nel mio stile, sempre teso a sfrangere le tipiche propaggini da Cammino di Santiago (talvolta carente di logica territoriale pur di costeggiare qualunque iglesia, ermita o parroquia), pondero di andare direttamente dal sud in cui mi trovo al Santuario, collocato a nord. Impostata la strada da seguire, non mi resta che partire. Ore 14 : comincia il mio Camino del Sur. Primo obiettivo: Plaza de la Merced e la sua rinomata Catedral. Da lì evito di tornare indietro alla Parroquia de San Pedro nell'omonima piazza e procedo sulla trafficata Avenida Cristobal Colón virando spesso in silenziose vie parallele ai piedi di un'altura sabbiosa, che suppongo sia parte del vasto Parque Moret, al termine del quale vi è il Santuario de Nuestra Señora de la Cinta.



Approssimandomi all'altezza del Santuario, svolto a destra e taglio un paio di tornanti grazie ad un sentiero che mi conduce al cospetto di una breve gradinata, sulla cui sommità si distende uno spiazzo acciottolato d'altri tempi, con alberi disposti a semicerchio e diverse panchine in legno. Sono giunta al Santuario ed è come varcare un confine surreale: privo della maestosa imponenza caratteristica di certe cattedrali d'occidente, si offre ai miei occhi con toccante modestia.

Le sue mura basse dall'intonaco bianco fanno risuonare in me un'eco da contesto messicano e quasi mi pare di assistere ad uno di quel film western in cui l'eroe buono si rifugia in una chiesa e, nella penombra dell'altare, promette vendetta contro i malvagi che hanno sterminato i suoi cari. Probabilmente è la luce abbagliante del sole ad evocarmi queste reminescenze cinematografiche. L'orologio segna le 15.00 e medito di concedermi una pausa su una panchina all'ombra.



Rileggo ancora le istruzioni e ripongo la cartina di Huelva, che ormai sto per lasciarmi alle spalle. All'unica signora che incontro domando la strada per Avenida Diego Morón e la percorro fino all'Ambulatorio, che oltrepasso dirigendomi verso un semaforo, all'altezza del quale attraverso per virare a sinistra imboccando una via in discesa. Davanti ad una rotonda, mi arresto però incerta. La mappa della guida consiste solo in una linea retta con la citazione degli edifici e degli indirizzi significativi fiancheggiati dall'itinerario, ma non si intuisce se bisogna recarsi a destra o a sinistra. Poiché non vi sono indicazioni di sorta, attendo che una signora parcheggi e la interpello sulla direzione per il Cementerio de la Soledad: devo continuare dritto rispetto alla via da cui provengo. Mi sposto sul viale alberato accanto alla carretera, raggiungo l'edificio cimiteriale e lo supero.



A questo punto dovrei incrociare una centrale elettrica sulla destra. Intanto la carretera è diventata uno sterrato ghiaioso e il caldo batte rovente. Non passano più auto da un pezzo e, all'orizzonte, non scorgo alcunché: non una casa né un capannone, tantomeno degli esseri umani.

Mi domando se non stia procedendo allo sbaraglio ma, del resto, non vedo alternative tra i campi di girasoli appassiti lungo i lati di questo sentiero. Infine, in lontananza, uno sbuffo di polvere che si leva probabilmente da un qualche mezzo... Avvicinandomi, si evidenzia la sagoma di un camion fermo sul ciglio della strada e distinguo progressivamente un frastuono da lavori in corso. Porgendogli le istruzioni, interpello un operaio riguardo alla "subestación eléctrica"... Nello strepito del martello pneumatico, deduco dai suoi gesti ch'è nei paraggi. Lo ringrazio e riparto, rinfrancata. L'avvisto poco oltre, infatti, seguito dal "puente sobre el ferrocarril" al km 6,4 citato dalla guida. Proseguo e so che tra non molto arriverò ad una carretera, dove occorre effettuare sorta di "S" dapprima a sinistra e poi a destra: spero di non sbagliare, non c'è proprio nessuno cui rivolgermi. I miei timori si rivelano però infondati: sbucando su una tipica provinciale solcata da auto in corsa, ecco dinanzi a me un classico cartello di Santiago con la sua confortante freccia ad indirizzarmi. Lo saluto ad alta voce, tanto appare al momento opportuno, come il supporto di un caro amico: "Ciaaaoooo!" urlo e nemmeno m'accorgo dell'auto che mi si affianca per immettersi sulla corsia. L'autista ride, divertito. Accolgo anche lui con un iberico "hola" e attraverso per svoltare a sinistra e, 50 metri dopo, a destra. Un successivo segnale è situato su uno svincolo privo di traffico e da lì verrò condotta da cartelli con la dicitura del "Centro Penitenciario": inevitabile riscontrare che, tra il precedente cimitero e il carcere di adesso, il Camino del Sur non abbia punti di riferimento propriamente ludici ma li assecolo diligentemente e approdo così al primo mojon targato 2014. Di nuovo mi sale un autentico slancio d'affetto: deposito lo zaino e corro ad abbracciarlo.



Credo che chiunque abbia fatto un Camino conosca a fondo il senso di rassicurante sollievo che sono in grado di offrire queste preziose icone di Santiago, specie se dissipano uno stato di ansia. Questo caloroso benvenuto che riservo al primo mojon tuttavia, è legato esclusivamente al piacere di rivederlo a distanza di un anno: giunta al quarto Camino, reputo questi elementi dei tasselli preziosi di ciascun Percorso da me attuato e li vivo ormai quali simboli cui sono davvero legata. Entro dunque nel Camino Rural inaugurato dal mojon (antiguo Camino de Trigueros) e abbandono l'asfalto per imboccare un interminabile sentiero che dovrebbe portarmi a destinazione.

Stando alla guida ho compiuto 9 km: “appena?” constato, basita. Sono le 17 e ne mancano dieci. Evidentemente ho tenuto una media di 3 km all’ora: forse le soste nelle uniche due zone d’ombra che ho reperito hanno inciso fino a questo punto sul mio ritmo? Meglio sbrigarsi, mi dico, e alzare la media ai miei consueti 4 km orari per arrivare almeno alle 19.45. Riparto con determinazione ma questo clima andaluso è inaudito: più s’avvicina l’ora del tramonto e più il calore s’intensifica, non conosce il benché minimo grado di attenuazione. La poca acqua di cui dispongo non solo è agli sgoccioli ma è bollente e non mi disseta affatto. La bevo comunque, centellinandola con cura. A perdita d’occhio, distese di campi di girasoli rinsecchiti e non un filo di ombra nel raggio di km. Da quando ho intrapreso questo sterrato, ho il sole alle spalle: mi sento in una fornace e il lato posteriore dei polpacci, nonostante una discreta abbronzatura di base, mi brucia terribilmente.



Verso le 17.30, al termine di un lieve saliscendi, ravviso i contorni di un minuscolo centro abitato. Di certo non è Trigueros però non mi fido a rimanere sprovvista di acqua. Sbircio nella strada che si apre alla mia destra e scopro che costeggia una serie di case protette da siepi e reti metalliche. Proprio in quel momento, un’auto frena per inoltrarvisi e ne approfitto per avere delucidazioni. A scanso di dubbi domando se quella località sia Trigueros e, al segno di diniego dell’autista, m’informo se c’è un bar. Scuote di nuovo la testa. “Okay, gracias” replico e lascio che si allontani per accostarmi alla rete della prima casa senza farmi notare. Cammino lungo il perimetro di siepi sperando che, oltre agli immancabili cani che abbaiano, vi sia una qualche presenza umana. Poi si ode un vociare di bambini e, non essendoci né citofono né campanello, grido vari “Hola!”. Un branco di sei cani, per fortuna di piccola taglia, si avventano contro il mio amichevole saluto e, adocchiando la parte bassa del cancello, intravedo finalmente i piedi di un adulto che incedono. Non ha ancora aperto che già preciso di essere una “peregrina de Santiago” e, mentre spalanca, mostro la borraccia per chiarire il motivo del mio disturbo e chiedo se cortesemente ha dell’acqua. Mi squadra perplesso ma, prendendo la borraccia, esclama stupito: “Muy caliente!”. Annuisco stoica e lui scompare richiudendo la cancellata. Mi accendo una sigaretta, tra i cani che abbaiano e piedini saltellanti di bambini dietro le sbarre.

Credo mi stiano osservando. Io penso solo all'acqua che tra poco mi restituirà alla gioia di vivere. Trascorsi diversi minuti, si affaccia una bimba per dirmi che il suo papà sta rompendo del ghiaccio poiché la loro acqua è calda. La ringrazio e continuo ad aspettare con spasmodica smania. Tuttavia l'attesa si protrae e, d'un tratto, spunta una donna che mi invita ad accomodarmi per bere una bibita dal momento che suo marito non riesce a spaccare un grosso pezzo di ghiaccio. Ci sono un paio di famiglie: i due uomini armeggiano alacramente intorno ad una ghiacciaia e le donne mi squadrono stranite, tra le risate allegre dei loro figli che sguazzano in una piscina. Riconoscente, accetto la lattina di Fanta che mi porgono e comincio a bere controllando a stento l'avidità con cui lo farei. Infine ricompare l'uomo di prima e mi riconsegna la borraccia ricolma di un'acqua dalla temperatura artica. Colma di gratitudine, li ringrazio ripetutamente e mi congedo. Appena sono fuori dalla loro vista, svuoto in un'unica sorsata la lattina e riparto con deciso vigore.

Man mano la strada di ghiaia si fa sabbiosa e, in breve tempo, la borraccia è di nuovo agli sgoccioli: con questo clima torrido si scalda talmente in fretta che trovo più efficace berla finché è fresca.

Finalmente, alle 19, un mojon mi indirizza fuori dal Camino Rural per svoltare a sinistra su un sentiero stretto che si addentra in una copiosa vegetazione, garantendo perfino il riparo di un albero, qua e là. Suppongo di essere ormai alle porte di Trigueros.



Rasentando la rete metallica di una sorta di stalla, avvisto un adulto e un ragazzo affaccendati. Com'è d'uso nel galateo pellegrino rivolgo loro un "hola" e, dopo averli superati, sento il signore gridare: "Agua? Agua?". Mi volto a guardarlo e comprendo che vorrebbe offrirmi una bottiglia. Probabilmente ero caduta in quello stato di stordimento spossato che consente di procedere ad oltranza senza badare troppo alla sete che si ha e a quanto disti il traguardo... ma l'omaggio insperato di quell'acqua mi procura un subitaneo risveglio e mi reco da lui ringraziandolo di cuore. Riempiendomi la borraccia, mi chiede di dove sono e si sorprende che viaggi da sola. Mi propone pure di pernottare da lui ma rifiuto, puntualizzando che sono attesa all'Ayuntamiento di Trigueros. Notando che porta la fede matrimoniale, mi sorge spontaneo il dubbio se il suo sia soltanto un bel gesto di ospitalità o una cavalleria – diciamo così – da Don Giovanni. Non che me ne importi; però non ho potuto fare a meno di rilevare tanta disponibilità giusto nell'apprendere che ero sola. Lo saluto e torno al mio Cammino. Presto lo sterrato diviene asfalto e varco le soglie di Trigueros. Entro in un parchetto e poso lo zaino su una panchina per cercare il recapito del Polideportivo. Nella casa accanto c'è una famiglia e dei bambini che giocano. Pondero perciò di interpellare loro per raggiungere la sede della Policía Local, in cui bisogna registrarsi per accedere all'alloggio.

Con generosa solerzia, telefonano ai vigili per informarli della mia presenza e mi descrivono la strada fino all'ufficio municipale. Mi regalano infine una bottiglia d'acqua e io li ringrazio, grata. Percorro un paio di vie in ripida pendenza ed ecco l'ufficio della Policia Local: non c'è nessuno... Mi sale un moto di stizza: sono allo stremo, il caldo mi ha sfinita, l'ora segna quasi le 20 e non ho idea di dove sia il Polideportivo. L'auto della Policia Local parcheggia proprio in quell'istante. Ne scendono due bellimbusti in divisa, abbronzati e muscolosi, che incedono verso di me come se fossero a Miami Vice anziché a Trigueros. Con aria severa si accertano che l'Ayuntamiento sia al corrente del mio pernottamento e – alla mia conferma – mi invitano ad esibire il “pasaporte”. Non so se ridere o mandarli a quel paese se non fosse che bramo forsennatamente un alloggio e prima finiamo, meglio è. Ascolto quindi l'agente che mi delucida su un certo Carlos da contattare. Il più giovane è intento a fotocopiare la mia carta d'identità e fatico parecchio a rimanere seria contando i fogli che straccia nel vano tentativo di fare una copia fronte-retro. Quando il Big Jim delle istruzioni si congeda per effettuare il suo giro di “ispezione”, mi appello al Ken delle fotocopie per chiedergli se può gentilmente chiamare il Carlos del Polideportivo avvertendolo del mio arrivo, dato che con il mio scarno spagnolo impiegherei un'ora. Per fortuna la telefonata gli riesce con maggior destrezza delle fotocopie e, nel parlare di me, lo sento definirmi una “chica italiana”. Terminata la conversazione, lo ringrazio simpaticamente per il “chica”. Non capisce nemmeno che la mia è una battuta e precisa che era un complimento, non un'offesa. Okay, Ken, hasta luego. Paradossalmente, quello scambio mi ritempra: neanche un'intera giornata sotto lo spietato sole andaluso mi rintronerebbe al punto da perdere il senso dell'umorismo.

Ovviamente il Polideportivo è in cima al paese e devo inerpicarmi su due ulteriori salite per poi ritrovarmi ai piedi di una gradinata. Accanto c'è una specie di pub, con tavoli stracolmi di ragazzi. Domando se quella scala conduca al Polideportivo e, al loro cenno di assenso, esulto levando le braccia al cielo. Immediatamente, dal locale, esplode un'ovazione di applausi e di “oolèeeee”... Scoppiamo tutti a ridere per questo frangente da spot pubblicitario e, salutandoli con la mano, salgo i gradini: sono le 20.45. Mi inoltro in un immenso spazio all'aperto, con un campo da calcio circondato da piste di atletica. Carlos risulta essere un atletico coach sui 50 anni dalla stretta di mano così salda che per poco non mi stritola le dita. Mi affida ad un suo vice che mi guida lungo il perimetro dell'intero campo. Oltre un portone e delle scalinate, entriamo in un grande edificio provvisto di campi da calcetto, basket e squash, una palestra con i pesi e non so che cos'altro... Il tizio intanto confabula in spagnolo con il custode e ne deduco che c'è un problema di chiavi. Finalmente vengo introdotta in uno spogliatoio corredato da due docce, un tavolo e una panca. Mentre il vice mi consegna la chiave, noto subito che non c'è neppure una parvenza di “giaciglio” e gli avanzo al volo la richiesta di un materassino. Provvederà il custode, conclude, e si congeda. Mi guardo attorno, studiando la situazione. Non mi era mai capitata una sistemazione del genere.

Avere la doccia e il bagno a portata di mano di sicuro è comodo; manca tuttavia la carta igienica e lo faccio presente al custode, di ritorno con un materassino. Garantisce che me la procurerà. Per il momento mi chiarisce la questione delle chiavi: ha un'unica copia dell'accesso d'ingresso e dunque s'impone che io sia al Polideportivo per le 23, in modo che lui possa chiudere e lasciarmi la chiave che domattina restituirò alla donna "de la limpeza". Nessun problema, rispondo.

Ormai sono le 21.00: meglio che mi sbrighi. Faccio una rapida doccia e lavo un paio di cose che stendo sull'attaccapanni dello spogliatoio. Appena finisco di rivestirmi, sento bussare il custode: apro e mi trovo dinanzi un enorme materasso blu da palestra che passa a malapena dalla porta. Bisbigliando, rivela ch'è riuscito a scovarne uno molto spazioso e poi mi porge la carta igienica. Lo ringrazio ridendo: è un materasso imperiale!

Lo poso a terra ed esco a cenare. Per fortuna c'è il pub che ho visto all'ingresso e, dall'edificio in cui alloggio, lo si raggiunge agevolmente senza dover fare gimcane attorno al campo da calcio. Sono terribilmente affamata e ordino una tapas pimentada, lomo con patatas e due graditi caffè. Rientro alle 22.45, così se il custode vuole rincasare prima, può farlo. Se ne va invece alle 23.15 dopo essersi prodigato a spiegarmi l'accensione delle luci e il blocco del maniglione antincendio. Fumiamo infine una sigaretta insieme e, nel salutarmi, si premura che blindi ben bene il cancello. Ha maniere protettive e paterne, che mi rassicurano. A quel punto cerco una sedia e la colloco fuori per fumare e scrivere, alla luce del riflettore da stadio del Polideportivo. Regna il silenzio... Ogni tanto, macchine di passaggio. Sono talmente assorbita dal diario che neanche mi accorgo di quell'auto che ha fatto retromarcia un paio di volte, fino a posteggiare di fronte e, quando termino di scrivere, alzo gli occhi e noto lo strano tizio che ha infilato la faccia tra le sbarre del cancello. Mi prende un colpo. Lui intanto dice qualcosa che non capisco e, con circospezione, mi avvicino. E' l'una di notte... ma chi è costui?!? Non è della Policia Local: forse un addetto del Polideportivo o qualcuno che ha scordato una maglia in palestra? Mi chiede se sono "peregrina". "Si" replico. Ha uno sguardo inquietante. "Tu es sola?" domanda, con un'espressione che non mi convince. D'istinto ribatto no, sono con degli "amigos italianos". Ora loro dormono, io sono l'unica che fuma, per questo sono fuori ma adesso si è fatto tardi. La bugia pare convincente avendo tra l'altro una sigaretta in mano e pure un tono scocciato mentre la racconto, come se davvero mi desse fastidio essere "l'unica del gruppo a fumare". Con aria delusa, si scosta dal cancello e risale sull'auto. Con flemma plateale mi ritiro, riponendo la sedia e sospingendo il portone. Ho il batticuore, però. Ripenso al modo in cui mi sentivo osservata al pub, l'unica seduta da sola tra gruppi o famiglie. Quanto reggerà la mia menzogna? In un paesino del genere, facile che girino voci su quella "peregrina italiana sola". Mi chiudo nello spogliatoio e non accendo nemmeno le luci, affinché non s'intuisca dall'esterno dove dormo: sono in ansia e la mia fantasia galoppa.

Immagino quel tizio losco che spacca il vetro del bagno o che tenta di forzare la serratura.

Appoggio il pesante materasso contro la porta, così avrò eventualmente l'intralcio aggiuntivo del mio peso da spostare e blocco le due finestrelle. Preferisco avere caldo che correre rischi. Poi mi sdraio nel buio e, grazie anche alla spossatezza di questa giornata, mi addormento subito. Mi sveglia il furioso abbaiare dei cani nei dintorni. Guardo l'orologio, è passata appena mezz'ora. Non mi piace questa cosa: non ho cani ma mi fido più del loro istinto che delle mie paure. Zittisco la mia voglia di restarmene barricata qui dentro, al sicuro, perché – a dirla tutta – non mi sento affatto al sicuro. Verifico dapprima il riquadro delle finestrelle illuminate dal riflettore esterno per vedere se si muovono sagome. Infine mi dirigo silenziosamente all'ingresso, sempre al buio. Davanti al maniglione antincendio, tendo l'orecchio: i cani hanno smesso di abbaiare. Tiro un profondo sospiro e decido di spalancare all'improvviso: se il tizio è lì dietro, lo colpisco in pieno. Spingo con tale forza che il portone finisce per sbattere violentemente contro il muro. Non c'è nessuno... Perlustro lo spiazzo illuminato a giorno dal riflettore: nulla di sospetto. Tranquillizzata, serro con la chiave e torno a dormire. Sono le 2 di notte... Domani sarò stravolta.

### **MERCOLEDÌ 9 LUGLIO 2014: TRIGUEROS – VALVERDE DEL CAMINO**

Apro gli occhi e il cielo chiaro erompe dalle finestrelle dello spogliatoio. Sono le 7.30 di mattina. Non devo neanche andare in bagno, ce l'ho lì nei pressi. Mangiando biscotti, ricompongo lo zaino e dischiudo la porta sul corridoio del Polideportivo, ora inondato dalla sfavillante luce del sole. Sento delle voci femminili all'entrata: sono le addette "de la limpieza" e, dopo l'inquietudine di ieri, mi dà conforto incontrare il viso cordiale delle due donne. Consegno loro le chiavi e mi congedo. Mi reco di nuovo al pub per bere un caffè con leche e, alle 8.45, comincio la tappa di quest'oggi. Alle soglie di Trigueros, un mojon invita ad abbandonare l'asfalto della carretera.



Imbocco quindi la "Via Valverde" che mi porterà a Valverde del Camino. Non ho neppure bisogno dell'unico foglio di istruzioni relative a questo tragitto, essendo il percorso perfettamente segnato. L'avvio è sinuoso, tra campi erbosi, poi lo sterrato si inoltra in una vegetazione che s'infittisce.

Presto mi addentro in una rigogliosa boscaglia e la gradevole frescura garantita dagli alberi mi consente di compiere agilmente 10 km di buona lena. Inizialmente incrocio persone a passeggio e ciclisti ma, strada facendo, rimango l'unico essere umano sulla pista, avvolta in un quieto silenzio. Camminare in questo clima temperato è un piacere... se ripenso ai 19 km di ieri con quel sole, li ricordo come una tortura, specie nell'ultimo tratto. Oggi mi attendono 27 km, ormai ridotti a 17.



Ci sono pure delle panchine, di tanto in tanto, e puntuali cartelli scandiscono lo scorrere dei km, dandomi un riscontro costante della mia andatura. Non che abbia particolari velleità agonistiche ma gradirei giungere alla meta in un orario più decente di ieri e, soprattutto, vorrei avanzare il più possibile prima che il caldo diventi intollerabile. Verso mezzogiorno l'intensità della calura si fa pressante e cerco un angolo riparato all'ombra per fermarmi a pranzare con una delle mie fedeli Insalatissime della Rio che uso portarmi dall'Italia, accompagnandola con del pane e delle noci. Riparto mezz'ora dopo e, poco oltre, attraverso la carretera che conduce a Fuente de la Corcha (collocata al km 13,5 della tappa, secondo le indicazioni in mio possesso) riprendendo il sentiero sull'altro lato, dove il paesaggio cambia totalmente fisionomia.

Gli alberi si diradano e la precedente ghiaia mista a polvere lascia il posto ad un suolo sabbioso nel quale i miei piedi affondano e proseguo con fatica. La mia attenzione, tuttavia, è catalizzata dai rilievi rocciosi che si levano sui lati dello sterrato... Sembrano massi staccatisi da una di quelle pareti montuose che si erigono in certi territori desertici, con una superficie di sabbia chiara e fine. Man mano che procedo la sabbia assume coloriture perfino rossastre e mi ritrovo a fiancheggiare dei terrapieni con ampie parti di roccia rossa... e' di una bellezza indicibile e mi assorbe al punto da distrarmi completamente dal caldo che, nel frattempo, si è praticamente arroventato.

Così, quando ricompaiono delle macchie d'alberi, ricorro alla strategia di accelerare il passo (devo dire che mi viene naturale nella misura in cui mi pare di essere a piedi nudi sulla sabbia bollente) per poi fare brevi soste appena individuo una zona d'ombra, in cui tolgo lo zaino e mi disseto. Constato che l'acqua comincia a scarseggiare, nonostante i 3 litri che mi ero procurata.

Dalle istruzioni, però, non dovrebbe mancare molto al bar-ristorante “Venta Barquero” (al km 19) gestito dal sig. Francisco, rinomato per accogliere amabilmente i peregrinos.



Il paesaggio, intanto, torna ad assumere un andamento boscoso e nel giro di mezz'ora il sentiero finisce per rasentare una carretera. Costeggio degli edifici, supero una stazione di servizio e finalmente avvisto la freccia gialla che indirizza a destra verso il “Venta Barquero”. Sono le 14.30. Ho bisogno di una pausa. Nel bar, un televisore trasmette ad altissimo volume la cronaca di una corsa di automobilismo e, al bancone, svariati omoni sbraitano fra di loro. Accorgendomi di me, l'anziano gestore mi saluta cordialmente ma appena gli domando una bottiglia d'acqua e un caffè, il suo sorriso si spegne e assume un'espressione seccata. Se è il fantomatico amabile Francisco, a me risulta piuttosto scostante. Rammento che la guida suggeriva di prenotare “para comer”. Forse il Sig. Francisco non gradisce la mia ordinazione ai minimi termini? Vede, Señor Francisco, con questa sete che mi assedia, non mi tenterebbe nemmeno la migliore delle pizze italiane. Pago il conto ed esco per mettermi in un tavolo all'aperto, lontana da quel roboante fracasso. Se nei mie Cammini precedenti, un problema ricorrente risiedeva nella temperatura rovente dei “café solo” – che, evidentemente, sanno intiepidire giusto aggiungendovi del latte freddo – stavolta incappo in un parallelo disagio da “Spagna del Sud”: la temperatura artica delle bottiglie d'acqua. Al punto che, per evitare una congestione, m'ingegno a mescolarla con l'acqua calda avanzata nella mia borraccia affinché diventi semplicemente fredda, sfruttando nel contempo le mie scorte. Lascio il bar alle 15.00 e imbocco il ponte sull'autostrada. Scendendo sul lato opposto, appuro che il traguardo dista 8 km: se mantengo il ritmo, dovrei farcela in due ore, cioè per le 17.00. Spedisco allora un sms a Juan Carlos per avvisarlo del mio arrivo in un orario sulle 17.15–17.30. Juan Carlos è il referente che si occupa di alloggiare i pellegrini del Camino del Sur a Valverde: quando avevo scritto all'Ayuntamiento dall'Italia, mi avevano fornito i suo recapiti per informarlo del mio passaggio. Stranita da questa “delega” avevo chiesto chiarimenti a Juan Carlos e lui mi aveva rivelato che – dopo essere stato egli stesso un peregrino – aveva maturato il proposito di “ricambiare il Cammino” offrendo la sua casa a chi avrebbe pernottato nella località di Valverde.

Inizialmente ho nutrito della perplessità alla prospettiva di un “alloggio così privato” e credo che fosse trapelato dalla mia risposta. Non a caso Juan Carlos si era poi prodigato a spiegarmi che si trattava di una dimora ormai adibita a “laboratorio” della sorella pittrice e che sarei stata sola, per potermi riposare in tutta tranquillità. Rassicurata da questa delucidazione, ora mi approssimo a Valverde del Camino, pregustandomi la serata di relax in una casa a mia completa disposizione. Il caldo si è progressivamente accentuato e il silenzio di stamani adesso è stato scalzato dal rumore continuo di veicoli sulla carretera, che procede parallela a una decina di metri da me.



Intanto Juan Carlos mi comunica che al momento è impegnato ma verrà il suo “sobrino Sergio” ad attendermi al “cruceiro”, posto alle soglie di Valverde. Non so cosa significhi “sobrino” e, appena trovo il riparo di un albero, recupero il mio vocabolario e apprendo che si tratta di un nipote. Nonostante il clima torrido, la mia andatura rimane inalterata e non subisce deleteri rallentamenti, tanto che alle 17.09 in punto approdo al cruceiro di Valverde: bene, ho addirittura qualche minuto per ritemprarmi su una panchina riparata e lasciare che la brezza asciughi il mio copioso sudore. Spero anzi che il nipote ritardi, così da riacquistare nel frattempo un aspetto decoroso. Alle 17.45 però sono ancora lì seduta e, col mio scarno ma conciso spagnolo, invio un sms a Juan Carlos: “Hola! Estoy a Valverde pero el sobrino no está aquí”. Replica all’istante che Sergio è in arrivo. Sono veramente curiosa di vederlo, il sobrino ritardatario: mi prefiguro un diciottenne neopatentato che parcheggia sgommando con la “musica a palla” – come dicono i giovani d’oggi – e sono ben consapevole che il mio profilo poco lusinghiero sorge probabilmente sull’onda della stizza che provo all’idea di sprecare oltre mezz’ora della mia “serata di relax post-tappa” davanti all’assurda scultura di uno stivale, che troneggia sulla rotonda all’entrata del paese. Sergio giungerà alle 18.45 minuti buoni di ritardo... e mi viene incontro con un sorriso che non denota la benché minima intenzione di scusarsi o la vaga percezione che un simile posticipo non sia propriamente educato. Chiede invece se voglio andare al supermercato o visitare il paese. Dichiaro che ho innanzitutto l’esigenza di una doccia e, percorrendo la breve strada fino alla casa in cui alloggerò, scopro che ha 29 anni (tutt’altro che adolescente, dunque) ed è il figlio della pittrice (sorella di Juan Carlos).

Di professione fa lo scultore, specializzato in statue a tema religioso, che in quella regione sono molto richieste, specie per la “Semaña Santa”, festività liturgica fortemente sentita in Andalusia.



Arresta l'auto di fronte ad una deliziosa dimora, con una breve scalinata che introduce ad una casa dalle stanze ampie, immerse nella penombra di tapparelle abbassate.

Varchiamo la porta e Sergio mi porge subito una brochure della mostra tenuta di recente dalla madre a Siviglia, corredata di biografia in spagnolo. La traduco a stento, assorta come sono ad intuire dove potrei depositare lo zaino: ho le spalle a pezzi... ma non me ne libererò presto.

Prima si impone il giro dei locali: tra il corridoio di accesso (con soggiorno e camera sulla destra) e la cucina che dà su uno spazio aperto (in cui è posto il bagno) vi è l'intermezzo di un salone che sciorina quella che tra me e me non esito a definire "l'intera rassegna pittorica della madre". Non c'è tela che non mi venga spiegata con dovizia di particolari, sfumature e riferimenti stilistici. Un mantra rabbioso comincia a pulsare dentro di me – *"ma questo è pazzo..."* – mentre osservo sgomenta lo svolgersi di quello che banalmente si può considerare un Edipo decisamente irrisolto, dinanzi agli elogi reverenziali che Sergio tributa alle doti artistiche della madre.

I miei occhi rimpallano tra quadri e cavalletti nella forsennata ricerca di un vano libero per deporre lo zaino e mi trattengo a fatica – grazie ad un radicato galateo – dalla tentazione di sbottare in un "Bastaaaaaa! Non vedi come sono conciata? Dopo 27 km sotto il sole, vuoi fondermi del tutto?".

Sembra però che lo sfinimento trasudi dal mio volto perché, riscuotendosi dal suo stato di trance, m'invita a posare lo zaino in una delle due stanze precedenti (non certo nel sacrario della madre).

Ho a malapena il tempo di assaporare il piacere delle mie spalle libere che già Sergio mi chiama per illustrarmi il resto della casa: dalla "galleria personale" della madre, si accede alla cucina e poi in un anfratto terrazzato, corredata di bagno. Mi avverte che non c'è l'acqua calda e, sebbene gli garantisca che per me non è un problema, mi propone ripetutamente di fare la doccia a casa sua.

"Sergio, está bien así!" ribatto con tale enfasi che si zittisce sorpreso, ma quel barlume di alterità dura giusto un istante, visto che riattacca con il prossimo encomio di stampo edipico.

Imbocca difatti una scala che conduce al piano superiore del terrazzo, dove c'è una stanza avvolta nel buio: con malcelata fierezza, mi annuncia che quello è il Laboratorio della Madre.

“Ah, bello...” commento in tono meccanico ad un Sergio pronto ad argomentare la tela d'ingresso. Nell'ombra che permea la stanza, è arduo dedurre il numero dei quadri ma temo non siano pochi e così mi accingo a sobbarcarmi la dolorosa incombenza di “dovermi mostrare gentile con chi, dopotutto, mi sta ospitando” e manifesto dell'interesse per quel quadro posizionato qualche metro più in là, anche se in realtà sto cercando di saltare almeno tre o quattro tele.

Si dirige alla finestra posta in fondo alla stanza (ed io esulto perché oltre ci sarà soltanto il vuoto) ma rimango sbigottita nel rilevare la cura scientifica con cui alza la tapparella affinché la luce esterna illumini nel modo più appropriato il quadro che suppongo rappresenti l'Opera Prima (qualunque senso abbia) di tanta (troppa, a mio parere) prolificità d'autore... So solo che riesco a non urlare grazie al fatto che, quella, è l'Opera Ultima e già scendo i gradini ringraziando Sergio dell'accoglienza e assicurandogli che domani depositerò la chiave della casa nel posto convenuto. Assume un'espressione mortificata: aveva programmato un tour turistico tra le bellezze artistiche di Valverde del Camino ma, lapidaria, lo interrompo: “Estoy muy cansada, necesito descansar”. Annuisce concorde e rilancia con un invito a cena. Quest'uomo non conosce la pietà, penso. Ribadisco la mia esigenza di riposare. Obietta che dovrò pur mangiare, no? Mangerò, concludo. Finalmente desiste ma, nel congedarsi, mi lascia il numero di cellulare per qualsiasi evenienza. Richiudo la porta imprecandogli dietro e non risparmio neppure i quadri poiché, recandomi in bagno per fare la doccia, devo continuamente passarci davanti. Lavo poi dei capi e li stendo fuori. Sono le 19.15: oggi ch'ero arrivata in orario per una rilassante pausa post-tappa, ho perso due preziose ore per il “sobrino con la sindrome di Stendhal”. Ma adesso posso fare quello che voglio.

Innanzitutto un rifornimento di cibarie da Cammino. Quindi esco e, alla prima signora che incontro, domando di un supermercato. Si offre di guidarmi e, conversando, scopre che sono “peregrina”. Allarmata, esclama: “Sola?!?”. “Sì, sola” replico semplicemente. Sbalordita, convoca il marito che ci precedeva di qualche metro e gli rivela che sto viaggiando sola. L'uomo mi guarda stupefatto: “Por qué sola? Estás guapa! No tiene marido?” chiede incredulo. Rasento l'orlo di un'almodovariana crisi di nervi. Il mio silenzio, lungi dal scoraggiarli, li spinge anzi a sondare i misteriosi motivi per cui non sono sposata. Perciò sfogo, almeno giocosamente, il senso di oppressione che mi asfissia da quando ho superato le soglie di questa località. Girando il basco che indosso alla maniera di Guevara, alzo il pugno e declamo: “Por la Libertad!”.



Il loro sconcerto non mi frena affatto e rincarò la dose: “Por la emancipación total de las mujeres! El hombre tiene un poder autoritario y quiero la independencia!”.

Marito e moglie, ma pure qualche passante, si arrestano basiti ma per fortuna siamo alle soglie del supermercato, che poi è un mini-market, e la signora mi presenta al negoziante come una “peregrina italiana que viaja sola”. Sorrido tra me e me: sembra che sia affetta da una malattia e che debbano affidarmi a qualcuno perché vigili su di me. Intanto m’avventuro nel settore dolciario: ho una passione sfrenata per i dolci spagnoli e ve ne sono di ogni genere.

Ne faccio una ricca scorta e rincaso per depositarla. Sono di buon umore e nel vagheggiare cosa concedermi stasera – se un menu del dia o un panino con hamburger e patate – urto di striscio con la spalla la cornice di un quadro posato su una sedia e, in un’atterrita moviola, lo guardo cadere lentamente finendo per rovinare sul pavimento con un rumore fragoroso. Resto pietrificata, sentendomi addirittura blasfema per l’oltraggio arrecato ad una delle Sacre Opere della Madre.

Un sudore freddo mi ricopre: con deferenza alzo la tela e ne constato – per fortuna – l’integrità. La cornice però è in vari pezzi: provo ad assemblarla ma credo fosse una sistemazione transitoria e, dunque, ricomporla non è fattibile. Temo che, nel Teatro Inconscio di questa Casa-Galleria, si sia compiuta la Vendetta del mio Es – sdoganato dall’incontrollato Es del sobrino stendhaliano.

Tuttavia il mio Super-lo mi richiama al senso del dovere e, sebbene non abbia alcuna voglia di avere ancora a che fare con Sergio, gli telefono e confesso il mio reato. Si precipita a verificare lo stato del quadro e lo esamina con una perizia chirurgica, prima di sciogliere la prognosi riservata. Quanto alla cornice, minimizza il danno: d’altro canto, non è una creazione della Sacra Madre. Buon per me: ho scampato una sentenza capitale per “condotta eretica”.

Il mondo riprende a girare e lui ripropone un invito a cena.

Sull’onda del senso di colpa e forse anche grata alla Santa Inquisizione, sono tentata di accettare ma mi accorgo che Sergio agita diverse volte la mano sopra la sua testa e, dalla cucina in cui mi trovo, gli domando se qualcosa lo disturbi. Lui è sul terrazzo e, additando una rientranza sopra il bucato che ho steso poco fa, accenna ad un nido di vespe. Un sentimento di panico mi pervade: all’età di cinque anni, un intero vespaio mi è volato in faccia e da allora ne ho un terrore fobico. “Dove?” mi informo allarmata. E’ collocato accanto al bagno. Medito perfino di andarmene... L’ipotesi di stare qui dentro con un nido di vespe mi precipita nella medesima paura orwelliana di Winston Smith per i ratti, che infatti sarà punito dal Grande Fratello per aver osato sfidare il Sistema mediante l’applicazione di una gabbia sulla faccia – affinché venga divorata da un topo. Ed io, in una sorta di dantesco contrappasso, non posso fare a meno di sentirmi condannata ad una sorte analoga per l’indifferenza sprezzante che ho riservato alle tele della Galleria Omnia. Ignaro del mio Teatro Inconscio, Sergio mi assicura che di notte le vespe dormono e in effetti non ricordo di averne mai vista una in ore serali. Imperterrito, chiede se ho preferenze per la cena.

Non faccio in tempo a pensare che quest'uomo sia proprio di cocchio – del resto fa lo scultore – che sul pavimento vedo avanzare un enorme scarafaggio che trasmigra dalla cucina alla camera. E' talmente pacato, con la sua disinvolta flemma solenne, da farmi sentire un'ospite indesiderata nella dimora in cui risiede probabilmente da anni, a giudicare dalle dimensioni che lo connotano. Sergio neppure lo nota e io mi rendo amaramente conto di non avere più un letto: la camera che intendevo occupare mi è stata appena sequestrata dal Signor Gregor Samsa. Tra quella kafkiana Metamorfosi giunta a compimento e il temibile vespaio di Orwell, sollecito Sergio ad uscire subito. Una serata con il "sobrino di Stendhal" era l'ultimo dei miei propositi ma devo immediatamente fuggire da questa Galleria – o Tunnel degli Orrori? – e, a metà tra il serio e il faceto, teorizzo una sorta di anatema Voodoo della Dea Madre: da quando ho fatto cadere il quadro, si è materializzato un nido di Vespe (il mio ancestrale terrore) e un Signor Scarafaggio (il mio massimo disgusto). Intanto io e Sergio ci avviamo lungo le strette vie di Valverde. Nella mia precedente passeggiata, avevo scorto una via centrale gremita di locali ma Sergio mi guida in un pub defilato ed angusto. A dispetto del controverso pomeriggio, nutro un certo appetito. Al bancone Sergio ordina una birra e io pondero quasi un super-alcoolico per riprendermi dallo shock ma mi limito ad una cerveza. Una vetrinetta laterale espone 7-8 vassoi in acciaio da mensa, colmi di pietanze. Sergio m'invita a scegliere ed io, ignara di cosa siano, anelo chiarimenti ma tra i suoi "no sé..." e lo sguardo torvo di una barista rasata a zero, ne indico tre a caso – anche se per saziarmi, ce ne vorrebbero 4, di quelle vaschette – e loro due si scambiano un'occhiata perplessa. Data la loro stoltezza nel servire un cliente e nel consigliare un ospite, li ignoro deliberatamente e mi accomodo ad un tavolo. Sergio si è già lanciato in una monografia delle sue sculture corredata da foto su Facebook – per fortuna giusto un paio, dato che in quello striminzito pub non c'è rete. Io nemmeno l'ascolto: non solo perché sono satura di quel suo stile autistico di dialogare ma per lo sconforto in cui cado, dinanzi ai tre piattini da caffè guarniti con gli antipasti da me richiesti. Interrompo bruscamente Sergio per chiedergli di far portare almeno del pane dalla sua amica barista poiché, se rivedo quella sua espressione di scherno, potrei rovesciarle addosso il tavolo. La tizia, con un'aria visibilmente scocciata, ritorna con un cestino di miseri taralli. Decido di adottare il loro stile e, ignorando qualsiasi forma di buona educazione, mi getto sul cibo. Sergio è troppo preso dalla sua personale autocelebrazione per farci caso ed essendo ormai ore che sto subendo la sua totale indifferenza verso la mia persona e il mio stato, mi sento legittimata ad essere cafona fino al punto di ripulire i tre piattini. Quando pure il boccale di birra è vuoto, indaga se preferisco una pizzeria o un ristorante. "Cosa?!?" obietto io "Ma non era la cena?!?". Scopro così il locale concetto di "tapas", termine che ho visto spesso campeggiare su lavagnette e menu d'ogni iberico locale di ristorazione, al Nord come al Sud, da me sempre ignorati giacché quegli importi di 1-2 euro mi davano un'idea di piatti irrisori: ne ho appunto divorati tre poco fa.

In breve, la “tapas” è un mini-antipasto di contorno ad una bevanda. A fatica represso l’impulso fremente di sibilargli – tra l’altro in italiano, per ricambiare la sua chiarezza comunicativa di prima: “Se invece di angustiarmi con la prolissa rassegna dei successi artistici di famiglia, polverizzando il più vago piacere di stare in tua compagnia, mi avessi suggerito di mangiare un’unica tapas dato che poi saremmo andati in un locale decente, avrei dedotto che stavamo prendendo un aperitivo. Perché in Italia, anche il peggior bar di periferia dispiega vassoi con assaggi d’ogni genere per chiunque ordini da bere. Ma se mi piazzassi di fronte a quella desolante vetrinetta, penso di essere in una sorta di self-service formato discount e m’ingegno come posso ad allestire una sorta di cena. Ed è inutile che tu e quell’imbecille della barista vi guardiate con aria complice poiché se ti avessi ospitato a Milano non ti avrei mai portato in un bar così tetro e. soprattutto, accorgendomi che non riuscivi ad orientarti – che ne so – in un giropizza o in un happy hour, mi sarei premurata di spiegartelo anziché tediarti con l’elenco dei miei riconoscimenti”. Ma, ovviamente, non dico nulla. Inconsapevole com’è di se stesso, finirebbe perfino per offendersi invece di trarne una preziosa “lezione di stile” per il prossimo pellegrino da accogliere. Replico soltanto che non sapevo cosa fosse una “tapas” e ne ho ordinate tre con lo scopo di mettere insieme una cena: ora sono sazia. Concluderei semmai con un caffè e rincaserei. L’occhiata delusa che mi rivolge non mi smuove. Può reputarsi fortunato se non frantumò il suo i-phone bloccato sulla terza foto delle sue sculture (per l’assenza di rete) e, dato che in quel rozzo pub non preparano caffè, ci spostiamo in un bar. La fermezza che ho palesato nel voler chiudere la serata pare aver incrinato la sua insensibilità. Ha smesso di parlare – grazie a Dio – e, nel tentativo disperato di imbastire una Conversazione (anziché l’ennesimo Monologo) rimedia giusto il quesito sociologico se il caffè del dopocena sia un’abitudine degli Italiani o proprio mia. Gli getterei addosso uno dei loro roventi caffè spagnoli ma ritengo più utile confermare la “stranezza” dell’italico uso del caffè a fine pasto e congedarmi. Si offre di accompagnarmi ma sfrutto abilmente il pretesto di alcuni amici che lo fermano in strada per proporgli di rimanere pure con loro... sì, lo so come tornare, grazie davvero e buona serata! Doppio velocemente un angolo per sparire dalla sua vista e, finalmente libera, sto per avviare un altro liberatorio sfogo di insulti contro di lui quando prendo atto del guaio in cui mi sono cacciata: *dove si trova la casa?* Non so nemmeno l’indirizzo e quelle viette son tutte terribilmente identiche: case su case e nessun negozio, un cartello o un particolare che funga da punto di riferimento. Avvistando una signora con una bambina per mano, mi presento come “peregrina de Santiago” e, adottando le tipiche “perifrasi da paesino”, chiedo della “casa de la madre de la pintora... donde la pintora estaba cuando era pequeña”. Mi osserva dubbiosa ma, fornendole ulteriori dati biografici sulla pintora, s’illumina e mi guida al cospetto di una casa che tuttavia non è quella che cerco. Rammento allora quell’insegna indicatami da Sergio, all’inizio della serata: *clínica infantil de ojos*. E’ talmente insolita che ce ne sarà giusto una e le domando di condurmi laggiù, poi mi arrangerò.

Mi ci porta e presto giungo a riconoscere le due vie da imboccare. Nel varcare la soglia di casa, provo persino un sentimento di gioia se non fosse che... *e io dove diavolo dormo adesso?...* L'immagine di Gregor Samsa mi rende repellente qualsivoglia superficie, dal pavimento ai divani. Fuori neanche a parlarne: rimarrei in vigile veglia col terrore che le vespe comincino a ronzarmi attorno appena fa giorno e la Galleria... potrei perfino farla a pezzi in una crisi di sonnambulismo. Per ora rinvio il problema: la stanchezza mi renderà meno esigente e mi adatterò con più facilità. Sono le 23.30: esco fuori sul terrazzo (a quest'ora il nido è un innocuo cono di fango senza vita) per aggiornare il diario e dare libero corso ai vissuti scatenati in me (e censurati per ovvie ragioni) da quest'assurda sistemazione. Terminato di scrivere, adotto gli espedienti per coricarmi.

Innanzitutto mi copro meglio che posso: indosso i pantaloni lunghi del viaggio e la felpa, così non avrò freddo e non cadrò nella tentazione di ricorrere al sacco a pelo che, pulito e fresco di bucato, non intendo inaugurare qua dentro. Recupero uno dei teli usati per coprire i quadri (naturalmente inutilizzato perché ogni opera deve essere rimirata) e, risultandomi meno impolverato di qualsiasi coperta della casa, lo stendo su uno dei letti. Intanto tengo le luci accese e faccio rumore affinché eventuali creature kafkiane ponderino di sloggiare. Mentre sto lavando i denti, mi squilla un sms. Sono le 2 di notte. E chi è?!? Juan Carlos che mi propone di far colazione con lui domattina alle 7.30, prima che si rechi al lavoro. Rispondo che, a causa del caldo (?!?), sono ancora sveglia e spero di dormire fino alle 8 in modo da esser riposata per il Cammino. Ribatte: "Bien. Descansa". Il suo mi sembra un tono seccato ma ormai, di questa Famiglia Addams, sono veramente satura. Pure nel redigere questo diario – che probabilmente verrà letto da chi intende conoscere meglio il Camino del Sur – non so quanto sia corretto dissuadere con simile fervore il proposito di una sosta a Valverde. E se mai un qualunque membro di quella famiglia dovesse leggere e intendere l'ingratitude con cui descrivo il mio soggiorno da loro, me ne assumo la piena responsabilità: pur rimarcando il mio "grazie" per avermi risolto il problema di un alloggio (tuttora non so se vi siano alberghi a Valverde), non riesco a trattenermi dal chiedermi che razza d'ospitalità sia quella. Che senso ha invitare una persona per poi ignorarla in ogni sua esigenza, da quella più banale di lasciarla sola per potersi lavare e riposare all'ovvia accortezza di non trascurare nidi di vespe o scarafaggi giacché, se loro non vi dimorano da anni, la mettono però a disposizione dei pellegrini. Il mio concetto di "ospitalità" implica un'attenzione all'ospite, a partire dall'igiene e dalla cortesia. Farne l'occasione per avere un pubblico coatto cui imporre rassegne pittoriche e scultoree nonché l'incombenza di stilare il Quaderno dei Pellegrini, lo ritengo un modo egoista di essere generosi. Non nego di aver redatto righe di sincero ringraziamento su quel Quaderno.

Personalmente, mi ha fatto semplicemente comodo avere la sicurezza di un alloggio a Valverde. In definitiva, ero e resto convinta di una loro inadeguatezza nel comprendere i bisogni elementari di un pellegrino, che consistono essenzialmente in un giaciglio pulito e in un'igiene decorosa.

Mi è parso dunque inutile tentare di scalfire quella loro convinzione di essere artistici ed originali, certi di offrire non un alloggio qualsiasi ma un “atelier d’avanguardia”, a giudicare dalla Galleria allestita in quella dimora adibita ad “Albergue de Peregrinos” ma che dopotutto è un altare di sé, dato che non vengono neppure garantiti i requisiti minimi di una “casa” – essendo un “laboratorio”. Considero invece utile, all’insegna del precipuo scopo informativo dei miei diari di Cammino, essere sincera qui, su queste pagine: non per un mio personale piacere catartico (che, riconosco, non è mancato – specie in alcuni passaggi satirici) ma perché chiunque leggerà e sceglierà di compiere quello che per me è un meraviglioso Camino del Sur, sappia cosa l’attende a Valverde, una volta superato lo Stivale all’ingresso del paese. Tornando a quella sera, mi sono ritirata infine alle 2.30 tra mille ritrosie, sognando scarafaggi e sperando di svegliarmi prima del nido di vespe.

### **GIOVEDÌ 10 LUGLIO 2014: VALVERDE DEL CAMINO – MINAS DE RIOTINTO**

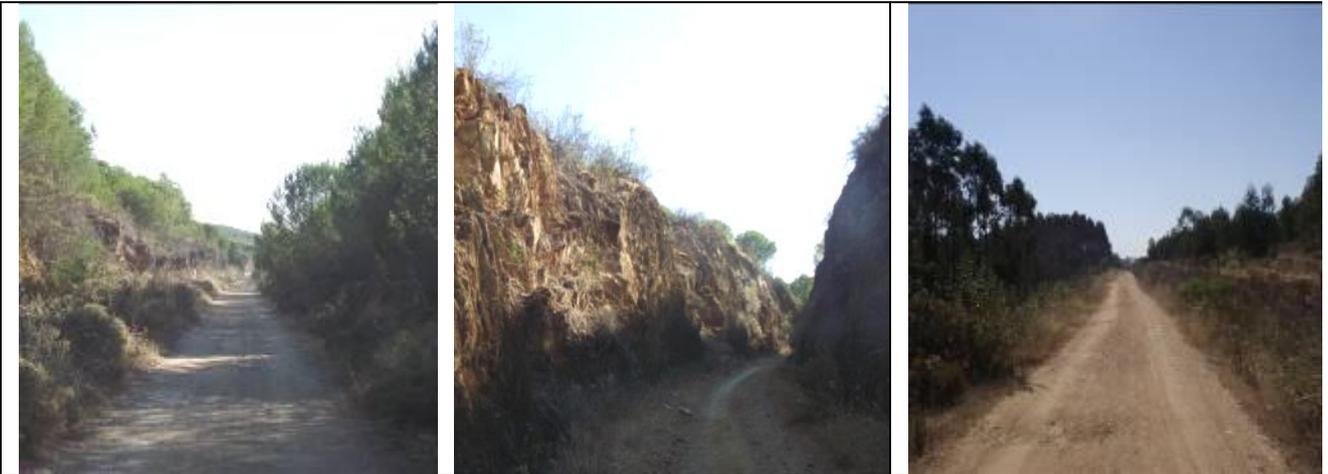
Mi alzo alle 7.30, dopo appena cinque ore di sonno leggero tanto stavo all’erta, ma non importa. Smanio dalla brama di lasciare questa casa e, mangiando un paio di croissant, sistemo lo zaino tenendo costantemente d’occhio il nido di vespe. Il fresco del mattino comunque è pungente e dovrebbero dormire ancora un po’... Depongo la chiave nel posto convenuto e mi affretto verso il centro per un caffè, sperando di non incontrare né Sergio né Juan Carlos.

Le vie sono assolutamente deserte e ben presto mi rilasso. Anzi, nell’unico bar che trovo aperto, sono la sola cliente. Così mi metto a mio agio e chiedo alla barista un sello per la Credencial, visto che ieri ci si è preoccupati di mostrarmi quadri e sculture ma non di procurarmi un timbro. Domando indicazioni per la Casa della Dirección e, alle 9, m’incammino.

L’abbondante scorta di dolciumi comprati ieri al mini-market rende il mio zaino pesantissimo però so già che verrò ripagata per questi sforzi. Percorro perciò lentamente una via in leggera salita e, quando arrivo alla Casa della Dirección, scorgo sul lato opposto della strada una freccia gialla sui pilastri di un cancello spalancato che introduce ad un sentiero.



L'itinerario del Cammino assume immediatamente la fisionomia di una sorta di corridoio essendo di frequente affiancato da pareti di roccia. Paesaggio suggestivo: sembra di entrare in uno strano pianeta ignoto che qualcuno ha solcato in ere ancestrali, predisponendovi un tracciato da seguire. Non c'è praticamente nessuno e la ricorrente presenza di macchie d'alberi mi permette di godere di un clima gradevolmente temperato. Guardando il sole levarsi alto nel cielo, so che a breve si farà sentire in tutta la sua imponenza andalusa e quindi cerco di portarmi avanti il più possibile. Nel giro di un'ora la vegetazione si dirada e cessano le pareti di roccia che mi tenevano al riparo. L'aria si appesantisce e l'afa rallenta la mia andatura. Incrocio due ulteriori alberi, a notevole distanza l'uno dall'altro, e ne apro un paio di brevi pause.



Il sentiero sfocia da ultimo in una carretera da attraversare per inerpicarsi su un ripido sterrato. Qui è situato il "Don Mendo", che la guida definisce un "local sentimental", dissuadendo i pellegrini dal fermarsi. Non so a quale peregrino possa essere venuto in mente di accedervi ma quella casa dalle mura rosse e l'esplicita insegna "Club Don Mendo", mi pare sufficiente a scoraggiare qualsiasi proposito di curiosare. Lasciandomi la carretera alle spalle, giungo in cima alla salita. Ormai è mezzogiorno e, consultando la mappa, avrei compiuto cinque miseri km in ben tre ore. Di nuovo ho la sensazione che qualcosa non quadri: o il mio ritmo è proprio lento (ma non sento di avere un passo così diverso dagli anni precedenti) o ci sono degli errori nel conteggio dei km. Adesso sono esposta al sole e non so se sia la calura opprimente, la prossimità alla carretera (che scorre sulla mia destra) o la frustrazione di aver percorso soltanto 5 km (con l'ansia dei prossimi 22 km in un caldo che si farà torrido) ma questo tratto mi risulta veramente sgradevole. Lo trovo fastidiosamente arido, rumoroso e afoso. Per fortuna, man mano che si allontana dalla carretera, scende il silenzio mentre mi inoltro su un'incessante striscia di sabbia e ghiaia in una piana d'erba seccata dal caldo fiancheggiando, di tanto in tanto, dei rilievi rocciosi che mi riconsegnano al piacere dell'ombra. Sulla mia destra, tra i colli, individuo la località citata nelle istruzioni: El Pozuelo.



Al termine di un lungo rettilineo, ecco un bivio. Mi arresto indecisa sulla direzione da imboccare: latitano i miei amati e (finora) puntuali mojon e le istruzioni (davvero approssimative nel descrivere la tappa di oggi) parlano genericamente di alcuni cancelli da oltrepassare.

Qui, però, vedo solo una dimora privata circondata da un muro.

Deposito lo zaino per bere e, mentre mi disseto, noto la freccia gialla posta accanto all'insegna "Villa Moreno" di quella casa. Riparto e supero una serie di villette intervallate da campi recintati con filo spinato o reti metalliche. All'improvviso, incontro sulla sinistra un cancello siglato da una freccia che invita a varcarlo: tuttavia è impossibile, perché è sbarrato. Nel contempo un mojon suggerisce due diverse opzioni: il cancello (che, appunto, è chiuso) oppure continuare in rettilineo. Forse son subentrate recenti variazioni nel Percorso ma, nell'incertezza, considero più opportuno evitare di scavalcare cancelli che magari sono stati eliminati dal Camino del Sur.

Andando avanti, incrocio un secondo cancello già bell'e che spalancato. Stavolta non ho dubbi.

Ora il sole picchia dritto sulla mia testa e l'arsura si è fatta cocente.



Sosto all'ombra di un albero: ore 13.15. Medito anche di pranzare ma sono preoccupata per l'interruzione annunciata dalla guida "por un antiguo túnel intransitable en estos momentos" che mi costringe a deviare per 400 metri nei campi, prima di tornare sulla cosiddetta "Via Verde".

Temo che in quell'erba ridotta a paglia sarà difficile ravvisare un tracciato. Inoltre l'ambiguità degli ultimi segnali mi fa supporre che questo tratto sia trascurato, al riguardo. Preferisco affrontare subito questa bega per poi mangiare con un umore maggiormente rilassato. Dal cancello avanzo in un prato: il sentiero spicca evidente e proseguo senza esitazioni. Seguono altri due cancelli aperti, con frecce che denotano chiaramente le strade da intraprendere. Approdo infine ad un terzo cancello, stavolta chiuso, dietro cui s'intuisce il traffico ad alta velocità della carretera, che non scorgo perché celata da un folto fogliame. Sopra il cancello, un cartello con una freccia gialla che indirizza verso l'alto (come il precedente cancello da me incontrato, vicino al quale c'era un mojon con doppia freccia). Poiché il cancello è serrato e dà su una vegetazione incolta (giacché probabilmente non ci passerà anima viva da mesi), ritengo sia meglio procedere sullo sterrato e infatti, pochi metri oltre, una vasta area di campi con un sentiero nitido. Mi inoltro ma, addentrandomi, si assottiglia finendo per scomparire letteralmente. Credo di essere nel pieno del passaggio che paventavo, cioè i 400 metri di campi da attraversare. Voltandomi, calcolo di averne compiuti circa metà, però adesso potrei andare da qualsiasi parte. Sul terreno non ci sono tracce e sono in mezzo ad un orizzonte verde che si stende fino al cielo. Inizia a battermi il cuore, il caldo è atroce e ho una sete folle. Questa situazione non mi piace: tolgo lo zaino e rileggo scrupolosamente le indicazioni ma riportano soltanto quei 400 m di campi. Cerco di capire qual è il "tūnel intransitabile" per fiancheggiarlo in qualche maniera ed ipotizzare una via d'uscita. Niente da fare: tra il rumore del traffico e quella distesa d'erba, non ho bussole. Provo a mantenere la stessa direzione di prima, ma equivale a smarrirsi in un'oltranza di campi... Non mi fido. Decido di tornare all'ultima freccia e ripercorro con furia gli ultimi 200 metri. Dinanzi al cancello, medito sul da farsi. Lo scavalco? E, in quella giungla, dove spero di arrivare? Lo scuoto, per valutare se può reggere il mio peso. E' talmente scalcagnato che si apre, perfino. Sembra quasi che la mano di Dio l'abbia socchiuso. Entro con circospezione nel fogliame fitto: c'è un esile tracciato divorato qua e là dalla vegetazione ma, dopo venti metri in ripida salita, spunta la carretera e, davanti a me, una freccia gialla! Esulto e impreco nel contempo.



Ma quali 400 metri di campi! Con questa scorciatoia magica, che diavolo scrivono nelle istruzioni? Se sapevo che questo cancello era da oltrepassare, l'avrei pure scardinato piuttosto che rischiare di naufragare in quell'oceano pianeggiante sotto lo spietato sole andaluso.

Con le ali ai piedi, mi colloco sulla riga bianca della carretera e cammino veloce accanto alle auto che sfrecciano fino al prossimo segnale, una freccia gialla su una sorta di pozzo che mi conduce lungo un tragitto parallelo che si snoda nell'entroterra, tra saliscendi in mezzo a rigogliosi campi. Avrò compiuto cinquecento metri sulla carretera ed ora costeggio una serie di abitazioni private, con pecore e capre assortite a pascolare e ad abbeverarsi in una specie di stagno artificiale. L'impressione è di trovarmi in un terreno privato eppure sto semplicemente seguendo l'itinerario. Giungo ad un primo cancello da aprire (con cartello che invita a richiuderlo), varco il secondo che è spalancato verso un terzo verniciato di fresco e bloccato da un lucchetto, affacciato sulla strada. Dunque sono all'interno di non so quale proprietà: cosa faccio? Osservo i dintorni invocando un altro aiuto dal Cielo e d'un tratto, eccolo alla mia sinistra, a circa 50 metri da me, un mojon! Depongo lo zaino oltre le sbarre e mi isso a mia volta. Scavalcando il cancello, scopro una chiave posta nel vano di un pilastro laterale del cancello. Inveisco di nuovo contro l'autore della guida: come posso immaginare che c'è la chiave, se nessuno me lo comunica? Indosso lo zaino e solco la carretera fino al mojon, che abbraccio con slancio dopo l'ansioso smarrimento delle ultime ore. Volevo già farlo con la precedente freccia sulla provinciale ma, tra lo scorrere delle auto roboanti, non mi era parso un momento propizio. Un'erta salita mi introduce in un'area di rocce e massi.



Dalla sommità, il mio sguardo plana tra distese di campi d'olivi, ossia filari di alberi dall'altezza ridotta che non mi offriranno alcuna protezione dal caldo. Sono le 14.45: 2 km in un'ora e mezza e questo perché, secondo indicazioni cosiddette "ufficiali", dovevo percorrere 400 metri nei campi! Sebbene sia tardi e – soprattutto – non ci sia un filo d'ombra, mi fermo per mangiare qualcosa. Mi siedo su un masso rovente e, dato lo scenario, opto per uno dei miei tonni Insalatissima Rio in versione Messicana. Cosa pagherei per indossare un sombrero che mi tenga il cervello al fresco.

Sono veramente stremata e avrò fatto a malapena metà tappa. Prevedo un pomeriggio difficile...

Al termine del pranzo, mi restano a malapena quattro gocce d'acqua.

Dubito di poter incontrare non dico un bar ma una qualunque casa. E date le recenti gimcane, non ho neppure idea dei km che ho compiuto e di quanti me ne manchino. So che c'è un bivio al km 18 in cui occorre scegliere se recarsi a El Campillo (5 km oltre) o a Zalamea (a 3 km).

Avendo come meta Minas de Riotinto mi dirigerò a El Campillo anche se, ad essere sincera, con questa spossatezza mi risulta arduo pure raggiungere la biforcazione del km 18.

Annichilita dal caldo che batte senza tregua, mi rimetto in marcia alle 15.15. Avanzo sul sentiero polveroso, rimirando dall'alto filari e filari di olivi, tra il cielo azzurro e la luce accecante del sole.

Adotto ancora la strategia di incedere a passo veloce per poi concedermi periodiche pause sotto uno dei radi alberi che incrocio: con l'acqua agli sgoccioli nella borraccia bollente, mi ritrovo a definire tra me e me queste soste dei "ristori d'ombra" in cui mi disseto – almeno mentalmente –

con la lieve brezza che spira tra le foglie. E' indicibile il piacere che mi suscita la fresca carezza del vento che, sotto il sole, si trasforma invece in aria calda sui miei sensi già storditi dalla calura.

E' dura, constato, davvero dura... Pare di camminare dentro un forno e non avvisto alcun edificio in cui potermi riparare un poco o rifornirmi di acqua. Mi conforta sapere che la direzione è esatta:

ho notato una freccia gialla su un masso ed ora supero quattro paletti bianchi altrettanto segnati.

Finalmente alle 16 il decisivo bivio del km 18. Il pilastrino che indirizza alle località di El Campillo e Zalamea è a terra e, son così rintronata, che fatico ad arguire con chiarezza dove devo andare.

Arrivo perfino a fotografarlo e a studiare l'immagine in verticale – come se fosse in piedi – per essere sicura di non sbagliarmi. Procedo quindi sulla destra verso El Campillo, che dista 4,5 km.



Sto impazzendo dalla sete. A parte un residuo ormai in evaporazione, non ho più acqua e tantomeno l'illusione di riuscire a procurarmene. Prego Dio di darmi una mano perché mi sento in seria difficoltà e, nel contempo, mi sforzo di concentrarmi su prove di memoria – l'elenco dei film di un regista o delle tappe di precedenti Cammini – per non perdere di lucidità.

Proprio in quel momento inizio a sentire un lieve ronzio che si va intensificando. Mi sembra un motore o un macchinario: sarei pronta ad estrarne il radiatore, pur di dissetarmi in qualche modo. Approssimandomi si fa addirittura assordante e, aggirata una curva, si erige una sorta di capanno. Mi ci dirigo barcollando: devo reperire assolutamente dell'acqua.

Appena mi affaccio, un uomo alto e giovale mi guarda con aria interrogativa.

Gli mostro semplicemente la borraccia e lui raccoglie una bottiglia dal pavimento per riempirla. Ringraziandolo, bevo subito un'ampia sorsata. Con aria partecipe, commenta che è la stagione meno propizia per compiere il Camino del Sur. "Sì", concordo io. "C'è un caldo micidiale".

Annuisce, solidale. E' un agricoltore e anche le sue coltivazioni patiscono notevolmente il clima. Quel motore che ronza alimenta infatti degli idranti sparsi nei campi circostanti. Quando lo saluto, mi porge la bottiglia ancora piena a metà affinché la porti con me. Replico che quella serve a lui. "Io sono all'ombra..." ribatte "... buena suerte". "Muchas gracias!" gli rispondo, grata, e riparto. Avviandomi, prendo atto che il Cielo mi è venuto di nuovo in soccorso: ero sull'orlo di un tracollo. Dopo circa cinquanta metri, un biforcazione priva di segnali: sto per tornare indietro a chiedere ma, voltandomi, scorgo l'agricoltore fuori dal capannone che mi fa cenno di stare sulla sinistra. Urlo un altro grazie e m'inoltro in una sorta di corridoio sabbioso tra pareti di siepi alte ed incolte. Devo rilevare che la segnaletica del Camino del Sur, impeccabile fino a ieri, oggi è molto carente: o è mal collocata oppure ambigua e, dunque, poco chiara. Intanto il caldo mi opprime sempre più: sento il lato posteriore delle braccia bruciare, specie sotto le maniche della maglia, e ne deduco (con inevitabile stupore) che il colore nero del tessuto favorisce una sensazione di ustione.

Ormai i radi alberi che individuo sono la meta maggiormente agognata e mi basta intuirne una vaga sagoma, per correre a sedermi sotto i loro rami allo scopo essenziale di "rifornirmi di aria". Ero stata allertata sul problema del clima ma questo caldo è da vivere, per poterlo immaginare. Sono talmente assediata dalla temperatura cocente che, a un certo punto, mi sdraio letteralmente sul suolo pur di riuscire ad infilarmi sotto un albero le cui folte chiome si abbassano a 40 cm dal terreno, trascinando lo zaino su un tappeto di aghi di pino per conservare la borraccia all'ombra. Una manovra brigosa, specie se si è ridotti in uno stato di sfinimento fisico, ma quella è stata una sosta che tuttora non esito a ritenere "mistica": stesa sotto un soffitto di foglie, filtravano giusto frammenti di cielo... e qualsiasi filo d'erba, ogni scheggia della corteccia del tronco, qualunque elemento circostante spiccava con nitore inaudito – irradiato com'era dall'intensa luce del sole – e mi è parso perfino di varcare le massime soglie concepibili della sensibilità percettiva umana.

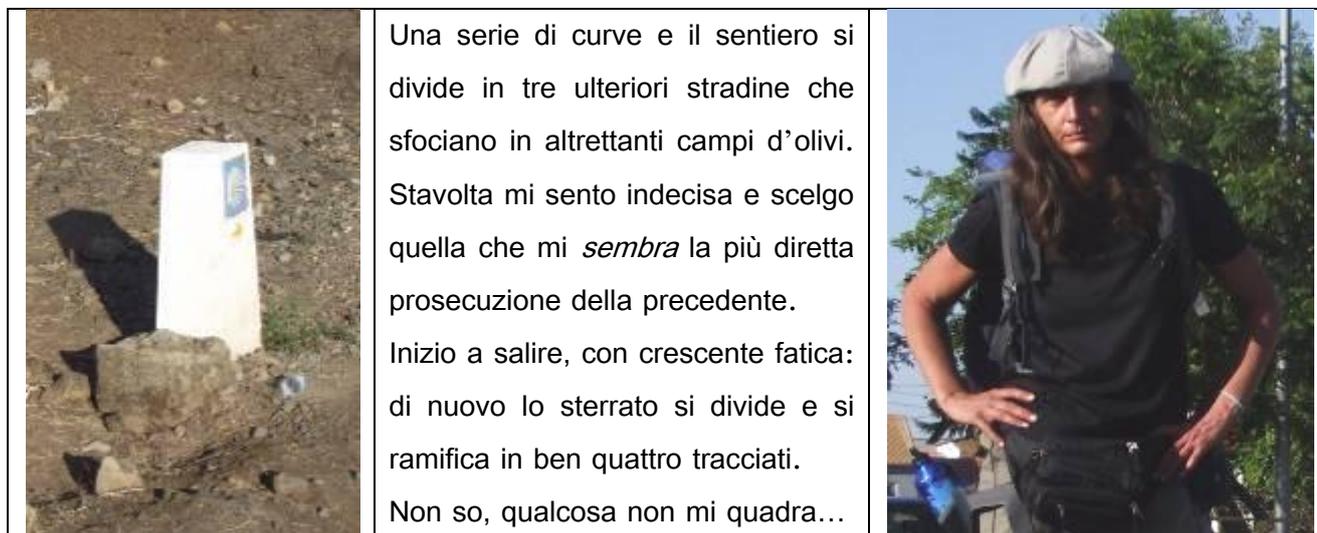
"Al di là di questo non è possibile" mi dicevo. Ed ero così pervasa dal Mondo e – al contempo – così parte del Cosmo da non sapere quale altro livello di "ricezione del Reale" fosse ammissibile. Provavo un tale senso di pace, in quel traguardo ineguagliabile di compiutezza, che ho veramente pensato – e forse sentito – di trovarmi – anche solo per un attimo – in uno spiraglio di Paradiso...

Potrei perfino morire adesso, mi sono sorpresa a riflettere, che sarei già dove dovrò arrivare. Probabilmente il mio stato di prostrazione fisica ha soltanto reso meno complicato – come dire – quello “sgancio dell’anima dallo stato materiale” ma, sebbene quel pomeriggio sia stato uno dei peggiori frangenti vissuti nei miei Cammini, continuo a ricordarlo con un sentimento di soggezione. Perché, per una manciata di istanti, io mi son sentita davvero “oltre”. L’ho percepito chiaramente, senza nutrire il benché minimo timore o senso di smarrimento. Era tutto lì. Ed era giusto così. Finché il ticchettio silenzioso del mio orologio interiore mi ha richiamata al presente. Se non volevo restarci per sempre, sotto quell’albero fatato, era ora di alzarmi e ripartire in fretta. Perciò, strisciando fuori da quell’angolo magico, sono tornata sotto l’arroventato tetto d’Andalusia. Ancora saziata da quell’aroma di “imperituro” che, in un paio di estatici minuti, mi aveva colmata fin nelle pieghe più riposte di me, ho camminato libera da ogni pensiero, tanto da non accorgermi che non incontravo indicazioni da un pezzo, intrisa com’ero di sensazioni da riassaporare. Sicché, riscuotendomi, ho cominciato a bramare la garanzia di un segnale quando finalmente, al termine di un lungo tratto di sole e sabbia, ecco un ponte romano con un’enorme freccia gialla siglata dalla scritta Riotinto: consultando la mappa, apprendo che si tratta dell’Antigua Estación.



Avrei quindi impiegato circa un’ora per fare 2 km: sicuramente procedo piano a causa del caldo ma mi si riaffaccia il sospetto che, nella guida, i km si restringano come in una centrifuga. Mancherebbero allora 2,3 km a El Campillo: sono curiosa di scoprire quanto ci metto. Sottopasso il ponte e supero un gruppo di case. Poi un mojon conduce ad un sentiero sabbioso costellato su un lato da abeti e sull’altro da pareti rocciose dai colori rossastri. Avanzo spedita: non solo per il netto ritardo sulla tabella di marcia ma la mia scorta d’acqua si sta già esaurendo. Nel giro di mezz’ora l’itinerario mi porta a fiancheggiare una carretera e, alle 18, oltrepasso un grosso centro abitato: El Campillo, suppongo. E, dunque, mi trovo a 4,5 km da Minas de Riotinto. Sono stanca e vorrei fermarmi: avevo letto in rete che c’è un acogida municipal gestito dalla Policia Local ma considero pure che, con un ultimo sforzo, dovrei giungere a Minas in un’ora. L’acqua è agli sgoccioli ed è bollente ma tenterò di farla bastare; vorrei evitare di perdere tempo.

A dieci metri, davanti a me, un mojon con freccia a destra. Varco un cancello aperto e mi immetto su un viale asfaltato che presto diviene sterrato. Approdo a un bivio privo di frecce: per fortuna avvisto un'auto cui faccio segno di arrestarsi e domando al conducente del percorso per Minas. Indica la strada parallela e mi augura "buen Camino". Mi inoltro fra distese di olivi verdeggianti. Poco dopo una biforcazione ed io proseguo, provando a mantenere la direzione da cui provengo.



Sto vagando a caso tra filari d'olivi. Nel contempo mi rendo conto che non vedo frecce da un po'. Sarà meglio tornare indietro: l'idea di sprecare quei tre quarti d'ora di arduo Cammino mi deprime ma ho esaurito l'acqua e non posso permettermi di perdermi in quest'oliveto così labirintico da temere addirittura di non riuscire a ricostruire l'itinerario a ritroso, fino all'ultimo mojon.

Per fortuna si avvicina una jeep: alzo le mani perché freni e spiego all'autista di essermi smarrita. Mi risponde che bisognava seguire l'altra strada! "Okay" ribatto lapidaria.

Con passi rabbiosi, maledico il precedente autista per la leggerezza che ha avuto nell'indirizzarmi, seduto nel fresco di un'auto ad aria condizionata. Ritrovo il mojon, lo supero e mi reco in paese: ho buttato via una preziosissima ora a causa di quest'ultimo errore, che mi ha stremata del tutto.

Tra l'altro si sono fatte le 19.45: valuto di alloggiare a El Campillo. C'è un bar lungo la carretera: entro praticamente barcollando e la ragazza al bancone mi guarda perplessa. Con un filo di voce, ordino due bottiglie d'acqua e un caffè. Credo che il mio tono flebile le dia la misura di quanto sia spossata e, sollecita, mi serve immediatamente. Mi metto ad un tavolo esterno e mi disseto avida. Una coppia di anziani coniugi siede qualche metro avanti: mi scrutano incuriositi.

Uscendo dal bar, la ragazza li raggiunge. Bevo il caffè e poi domando loro della Policia Local. Specifico che sono peregrina e necessiterei un alloggio presso l'acogida municipal di El Campillo. Non sono sicuri che ci sia e la ragazza si premura di telefonare alla Policia Local per avere conferme in proposito. Intanto io chiacchiero con il signore: mi narra di aver lavorato in Germania quand'era giovane e lì ha conosciuto tanti italiani, sicché ora riascolta con piacere il mio accento. Infine la ragazza torna e mi riferisce che El Campillo non dispone di "acogida por peregrinos".

Controllo l'ora: sono le 20.10. "Vado a Minas", dichiaro. Il signore esclama basito: "Andando?!?". "Sì, andando" ribadisco "Soy peregrina. Peregrina italiana!" e alzo il braccio con orgoglio.

Scoppia a ridere e, in ottimo italiano, replica: "Tu hai la testa dura".

Rido anch'io e, poiché si offre di condurmi al mojon, ci avviamo verso l'inizio del sentiero. Provenendo dalla direzione opposta rispetto a prima, scopro l'arcano: accanto al grande cancello, c'è un cancelletto (solo per pedoni) ed è quello destinato ai pellegrini.

Saluto il cordiale signore ed imbocco lo sterrato puntando spedita a Minas.

Ora che ho l'acqua e la certezza di essere sulla strada giusta, mi sento a dir poco le ali ai piedi. Compio agilmente il sabbioso tragitto affiancato da rigogliosi alberi che formano una specie di tunnel gradevolmente riparato: è pieno di persone che corrono, passeggiano o pedalano in bici. Sono l'unica pellegrina e questo è uno di quei momenti in cui mi sento veramente fiera di esserlo. La gioia che si prova, nell'approssimarsi alla meta di alcune tappe sofferte e controverse, procura uno stato di estasi che sa di ebbrezza. Riesco pure a vedere per intero la collina ricoperta di viti dove mi aveva mandata quell'incosciente: in quell'intrico di filari, rischiavo seriamente di perdersi. Ora però procedo con tale piglio che in 45 minuti oltrepasso il cartello di "Minas de Riotinto".



A tutti quelli che incrocio, chiedo dell'Ayuntamiento ma devo avanzare fino in pieno centro. Giunta al cospetto del Municipio, noto un trentenne che mi fa segno di attenderlo. Incuriosita, lo aspetto: si presenta come l'informatico dell'Ayuntamiento e proprio lui, lunedì, mi ha spedito una mail in risposta alla mia per assicurarmi l'acogida municipal a Minas, l'ho letta? Chiarisco che lunedì ero già in Spagna e gli mostro il mio vecchissimo cellulare, che a malapena riceve e spedisce sms. Sorride e mi invita a seguirlo, mi accompagnerà in auto al Polideportivo.

Esulto tra me e me: questo è un autentico dono del Cielo. Non che l'edificio sia molto distante ma, al termine di questa travagliata giornata, il suo passaggio è una sorta di regalo. O di premio. La struttura è analoga a quella di Trigueros ma meno recente. Sono le 21, orario di chiusura. L'informatico e il custode del Polideportivo mi introducono nell'alloggio. Di nuovo uno spogliatoio ma qui almeno c'è un lettino in pelle nera da fisioterapista, che mi tornerà decisamente utile.

Quando si congedano, sono le 21.15. M'infilo al volo sotto la doccia e faccio un veloce bucato. Poi mi reco a cenare. Ormai sta imbrunendo. Interpello un signore che sta portando a spasso il cane e, a sentir lui, pare che debba fare un buon tratto di strada giacché siamo in piena periferia. Non mi scoraggio, ho troppa fame. Dopo venti minuti, avvisto un paio di bar con tavoli all'aperto. Ignoro il primo, affollato da compagnie di giovani, e proseguo diretta al successivo, che è deserto. La barista mi comunica che non hanno menu, soltanto tapas. Domando se preparano dei panini e, al suo cenno di assenso, ne ordino uno con lomo corredato da un generoso piatto di patatine. Non è un granché ma, concludendo il pasto, mi sento nutrita. Peccato solo che non fanno caffè. Mi dirigo con calma al Polideportivo, assaporando il piacere di essere in quest'agognata meta. Sosto su una scalinata nel parcheggio dell'alloggio per scrivere sul diario, sotto un lampione. Infine mi ritiro e, comodamente sistemata sul lettino da fisioterapista, mi addormento alle 2.30.

### **VENERDI' 11 LUGLIO 2014: MINAS DE RIOTINTO – CAMPOFRIO → ARACENA (in bus)**

Mi alzo alle 7. Avrei volentieri dormito ancora un po' ma il rumore di lavori operai nella palestra non me lo consente. A quel punto, ricompongo lo zaino. Deposito la chiave al bancone d'accesso ed esco dal Polideportivo alle 8.30. In questo Cammino, sono flemmatica nell'avviare le tappe... Suppongo sia la prospettiva dell'implacabile clima a rendermi refrattaria, nel mettermi in marcia. Così indugio nella gradevole penombra di qualsivoglia edificio mi tenga al riparo ma è ovvio che, più tardi parto e più tempo starò sotto il sole cocente: è un rinvio controproducente il mio, lo so. Tuttavia, è come se accettassi di far pagare lo scotto torrido del caldo al mio corpo pur di godermi questa fresca "anticamera mentale" d'inizio giornata. Perciò vado in un bar per fare una colazione e mi faccio apporre un timbro sulla Credencial nell'Ayuntamiento antistante.

Alle 9.15 varco i confini del paese. Vi sono due opzioni per lasciare Minas: mediante uno sterrato che comunque si addentra in una specie di cava tornando di nuovo alla carretera appena 2 km oltre oppure restando direttamente sulla carretera, che dà sulle miniere a cielo aperto di Riotinto. Mi arresto, incerta se seguire il Percorso o meno, e scorgo un tenebroso bombero agitare un braccio per richiamare la mia attenzione, dalla vicina caserma dei vigili del fuoco.

Lo raggiungo e subito s'informa se ho bisogno di aiuto: brevemente gli espongo il mio dilemma. Lui sostiene che, data la frequenza con cui il sentiero si ricongiunge alla carretera, tanto vale procedere sulla strada evitando inutili zig-zag, specie con questo sole che presto si farà rovente. E' ammirato dall'impresa che sto compiendo: è insolito vedere pellegrini d'estate. Preciso che sono io quella "fuori-stagione", mi era stato vivamente sconsigliato di fare il Camino del Sur nel mese di luglio ed ora ne comprendo il motivo. D'altro canto, non ho alternative: o d'estate o mai. Sorridendo, mi augura "buen camino" ed io imbocco la carretera, sul lato che costeggia le Minas.

E' un paesaggio intrigante: una distesa rocciosa, dalle imprevedibili conformazioni e cromature...



Dei cartelli reclamizzano perfino la possibilità di un giro panoramico su un treno che le attraversa. Ad aver tempo chissà, ci avrei pensato ma adesso, dopo svariate pause per scattare delle foto, trovo più consono ripartire di buona lena. Il caldo si accentua e questa carretera non è piacevole: rasento a lungo una cava e proseguo in un'area industriale di fabbricati e ciminiere mentre un modesto traffico di auto si va ulteriormente diradando, essendo cessata l'ora dei pendolari.

Un cartello annuncia l'Embalse de Gossan e, di lì a poco, si dispiega un vasto specchio d'acqua. La strada si srotola praticamente nel mezzo: una striscia d'asfalto che si stende tra superfici blu, su cui cammino sentendomi avvolta in un celeste abbraccio d'acqua... Davvero suggestivo.

Oltrepassato il bacino entro nell'ombra di una pineta: tra i rami, s'intuisce l'embalse de Campofrio che è ancora più estesa; al punto che, sulle sue rive, vi sono dei gruppi di bagnanti.

Inutile dire che li invidio tremendamente: il clima si è fatto torrido e la mia acqua è agli sgoccioli.



In prossimità di Campofrio, inizio a vagheggiare l'idea di un pranzo che non sia il solito spuntino. Oggi sono proprio stanca: credo che la giornata di ieri mi sia costata cara, in termini di energia. Sulla mia sinistra, si apre l'accesso per Campofrio: fiancheggiato da una statua e m' inoltro nel paese. E' mezzogiorno e ho percorso 10 km: tirando queste somme, pondero di fermarmi in un bar.

Entro, ordino una bottiglia d'acqua e mi accomodo fuori. Tra gli astanti suscito sguardi di curiosità ma ormai ci sono abituata: per questa gente che passa l'intera giornata all'ombra, devo sembrare una folle, a marciare con lo zaino sotto il sole. Ho una gran voglia di uova e torno dalla barista, che mi propone delle "tapas". Domando se gentilmente può prepararmi un "bocadillo". Si pietrifica. Temo d'aver violato qualche tabù della cucina andalusa ma non demordo e la invito a preparare delle uova come preferisce – sode, al tegamino o tipo tortilla – e di usarle per guarnirci un panino. Annuisce solenne. Mi siedo al mio tavolo e attendo famelica ma rimarrò veramente soddisfatta: prepara un gustoso panino con due uova all'occhio di bue arrotolate dentro. Un'autentica bontà! Quando pago il conto le faccio dei sinceri complimenti e, contenta, promette di inserirlo nel menu. Con un secondo caffè, medito sul da farsi. Poiché Aracena è priva di acogida municipal, dormirò in hotel e gradirei godermi la camera che ho prenotato. Perciò, la prospettiva dei prossimi 20 km sull'asfalto rovente di una carretera, polverizza qualunque mio buon proposito.

L'indolenza che da stamani mi rende pigra, ora mi induce nella forte tentazione di ricorrere al bus. Il gradevole pasto, il caffè che sorseggio, la sigaretta che sto fumando all'ombra di un pergolato m'incagliano in una "malia andalusa" che mi persuade a marinare il resto della tappa.

Contatto un'amica in Italia affinché verifichi in Internet se c'è un bus da Campofrio per Aracena e, nel frattempo, indago tra gli avventori ma ottengo soltanto riscontri confusi. La barista mi consiglia di chiedere nel bar di fronte, dove la proprietaria ha una buona conoscenza degli orari del bus. Raccoglio lo zaino e mi sposto nel locale indicatomi: scopro che il prossimo bus partirà alle 15.40. Occhieggio l'orologio: non è nemmeno l'una. "Va bene, aspetterò..." rispondo.

Ottingo il permesso di attendere pure lì e prendo posto all'aperto, dopo aver ordinato un caffè.



Gioisco, tra me e me, per questo ritaglio vacanziero che ho scelto di concedermi, così, d'un tratto. Apro il mio diario e comincio a descrivervi gli eventi della mattinata. Certo, mi scoccia trascorrere qui due ore e mezza ma l'dea di rimettermi in cammino con questa calura non mi alletta affatto. Ricevo un sms dall'amica che ho interpellato in Italia: stando a lei, c'è un bus DAMAS alle 14.10. Quasi non mi par vero ma, quando lo riferisco alla barista, replica che quello è l'orario scolastico.

Delusa, torno al mio tavolo a scrivere. Sopraggiungono diversi avventori e li sento interrogare la proprietaria sulla mia identità. Sorrido: una peregrina di questa stagione suscita notevole clamore. All'improvviso, si affaccia un ragazzo dal locale per avvisarmi che c'è il mio bus.

Mi volto ed è là, alla fermata del capolinea. Sono le 14.05: dunque la mia amica aveva ragione! Corro fino al bus e domando se è diretto ad Aracena. Al gesto di assenso dell'autista, gli dico di attendermi che devo prendere la mochilla. Pago al volo, saluto tutti e salto velocemente sul bus.

Stare sotto un getto d'aria fresca, sottrarmi a questo sole implacabile, mi riempie di euforia. Vivere da pellegrini porta a valorizzare ed impreziosire anche le più ovvie e scontate banalità. Nessuno mi ha costretta a compiere un Camino del Sur in versione "tropicale" ma proprio perché l'ho deciso io, non mi risulta per niente facile violare quel "rigore pellegrino" con cui ho sempre adempiuto ai miei Cammini, eludendo appunto autobus o passaggi – se non in casi eccezionali. Oggi però intendo concedermelo, offrendo a me stessa un "ritaglio vacanziero" nel bel mezzo di questo torrido Camino del Sur come un regalo che vado scartando con un entusiasmo d'infanzia.

Dal finestrino guardo sfilare il paesaggio. Osservo i metri d'asfalto che fuggono via dietro di me, uno dopo l'altro, mentre io sono qui – comodamente seduta – dentro un bus ad aria condizionata.

E tanta felicità mi è costata solo 2,94 euro di biglietto: assurdo, quanto si arrivi a godere di poco.

L'autista m'informa che siamo ad Aracena. Ore 14.50 e, ai primi passanti che incontro, chiedo dell'Hospederia Los Angeles. Sono una coppia con un neonato nel passeggino e mi propongono uno strappo in auto. Spiego che posso andare a piedi, non mi va di ingombrare con il mio zaino.

Lei sorride e, col mento, ammicca ad un voluminoso SUV parcheggiato davanti a noi.

Allora faccio la turista fino in fondo e monto sul veicolo. In un paio di minuti sono a destinazione.

Li ringrazio e scendo. L'hotel è molto accogliente: c'è un enorme ingresso con numerosi divani, oltre ad un patio adornato di piante e poltrone in bambù. Dalla reception mi conducono in camera, dove mi faccio una doccia e un ambito shampoo. Ne approfitto infine per un accurato bucato, lavando a fondo quello che nei giorni precedenti mi è riuscito a malapena di sciacquare.

Fuori, un sole abbagliante. Le strade sono letteralmente deserte.

Mi rifugio nella penombra fresca del patio per fumare e spedire degli sms.

Verso le 18 esco: sono praticamente già in centro, ad una manciata di metri da bar e ristoranti.

Inizio da un buon caffè, con il barista che mi enuncia le varie bellezze di Aracena, consigliandomi particolarmente la "Gruta de las Maravillas", un'immensa galleria sotterranea piena di stalattiti. Pure la guida del Camino de Sur, in effetti, ne decantava l'unicità.

Incuriosita, mi reco a dare un'occhiata ma un'addetta delle pulizie mi comunica che apre alle 20.

Dubito che al termine della lauta cena che ho intenzione di fare, desidererò infilarmi in una grotta.

Mi avventuro tra le vie di Aracena, tipica cittadina andalusa dalle caratteristiche case bianche, con un rinomato castello (di origine araba) perfettamente visibile sulla sommità di un colle antistante.



Giacché devo rifornire la mia riserva di viveri, domando ad un signore di qualche supermercato. Anche lui si stupisce che viaggi da sola e, dopo avermi indirizzata nella parte periferica della città, mi accorgo di un ragazzino sugli undici anni che mi fa da “guida” fino al Despar. Oltre alle cibarie, compro ago e filo per riparare uno strappo nel mio marsupio. Scovo un parchetto e mi metto a cucire su una panchina: mentre rammendo, mi suona il signore di prima per salutarmi da un’auto. Accanto a lui siede il ragazzino che mi aveva scortata al market. Il signore si accerta che non abbia bisogno di nulla e mi presenta suo figlio. Mi parla pure d’una figlia ventenne e, come padre, sarebbe davvero in ansia sapendola in giro da sola all’estero; è troppo pericoloso! Avevo intuito la piega paterna delle sue attenzioni e replico che trovo più minacciosa una città come Milano di un Camino del Sur (sorvolando sui rischi d’insolazione) costellato di persone scrupolose come lui. Sollevato, si congeda e io mi reco a cena. Strada facendo, incrocio un antico lavatoio romano.

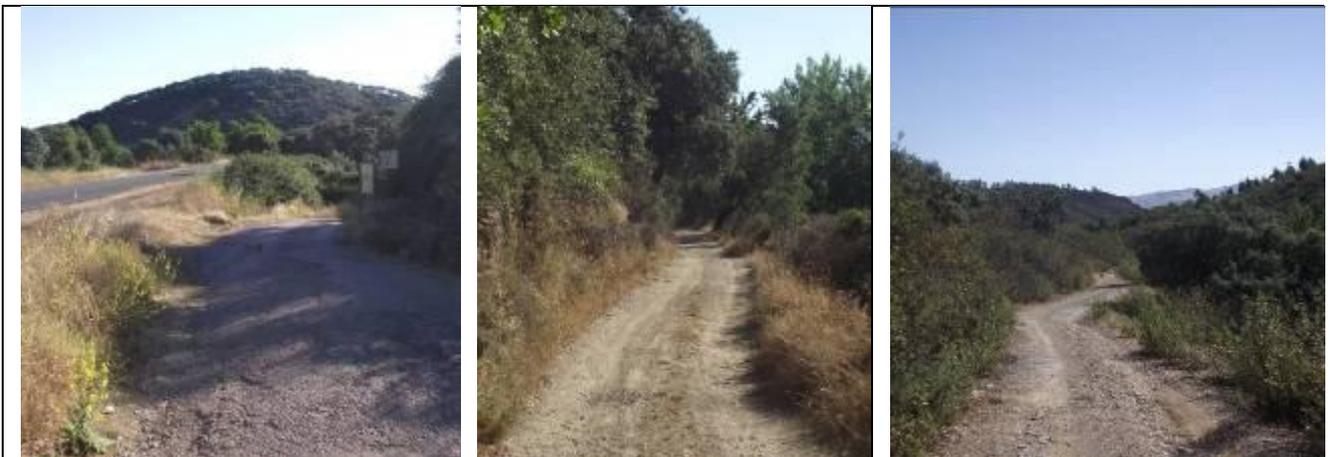


Raggiungo il ristorantino che ho notato oggi, in cui cucinano la specialità locale: “carne de cierdo”. Lo staff apprezza la mia curiosità culinaria: poiché non so cosa siano la “presa” e il “solomillo”, mi illustrano con pazienza le rispettive caratteristiche. Opto per una “presa a la braza” e mi portano un ricco piatto di teneri filetti di cierdo insaporiti da una salsa sublime (chiedo infatti ragguagli e mi spiegano ch’è Mojo Picon, che apprendereò poi essere originario delle Canarie) e patate al forno. Varco le soglie del Paradiso e, splendidamente saziata, concludo con un caffè. Rientrata in hotel, mi attardo nel patio per fumare un’ultima sigaretta e salgo in camera per coricarmi alle 23.30.

## SABATO 12 LUGLIO 2014: ARACENA – CAÑAVERAL DE LEÓN

Mi sveglio alle 7, preparo lo zaino e lascio l'hotel alle 8. Le strade sono vuote e i bar chiusi ma, per fortuna, c'è una sorta di baracchino aperto che prepara caffè e churritos. Mi limito ad un caffè e, dopo essermi informata sulla direzione per l'Ermita de San Roque, punto alle soglie di Aracena lungo il viale centrale, che si inerpica con pendenza sempre più ripida. All'Iglesia de San Roque però mancano i segnali per arrivare al Cammino che, stando alla guida, si trova 500 metri oltre. Non ci sono passanti, perciò entro in un bar gremito di uomini alticci e domando delucidazioni ma nessuno sa nulla. Esco e procedo a tentoni fino ad arenarmi del tutto in un bivio: bel dilemma. Finalmente scorgo un uomo in tuta e lo interpello, porgendogli il foglio con le istruzioni.

Si guarda intorno pensieroso e mi suggerisce di prendere la sinistra: è la carretera per Cañaveral. Secondo lui, laggiù c'è il sentiero. Lo ringrazio e riparto: mal che vada farò la carretera, mi dico. Mi piazco sulla linea bianca dell'asfalto e di lì a poco, sulla destra, ecco un tragitto introdotto da un cartello piuttosto malmesso con la dicitura "Sendero de Corteconcepción": non sono sicura che si tratti del mio percorso, mancano i simboli di Santiago e questo è insolito nel Camino del Sur. Per fortuna, sopraggiunge un mezzo proprio dallo sterrato e attendo l'autista perché mi confermi se nei pressi c'è una "cruz de caminos". Pure lui assume un'aria meditabonda e poi, come colto da un'illuminazione, si ricorda della croce. Mi consiglia anzi di stare attenta a superarla sul lato destro e non su quello sinistro, che sale invece su chissà quale colle.



Rassicurata, m'incammino di buona lena e mi addentro nella gradevole penombra di tratti boschivi alternati a saltuari caseggiati, compiendo una sorta d'incessante serpentina. E' un incedere quieto in un silenzio totale, rotto solo di rado dal rumore di una jeep. Gli autisti sono corpulenti contadini che mi fissano di traverso, non uno che accenni un saluto: credo non siano avvezzi ai pellegrini. Li ignoro a mia volta e proseguo veloce, incentivata dal fatto che non vi siano dubbi di sorta sulla direzione da seguire: l'itinerario è lineare e mi conduce ad un'enorme biforcazione.

Per quanto cerchi, non vedo indicazioni: se sbaglio qui, è dura; sono ben lontana dalla carretera, tra campi e boschi... Essendo le 10, decido intanto di concedermi una pausa.

Nel togliere lo zaino per posarlo sull'erba, mi giro verso un tronco – che prima avevo alle spalle – e scopro due frecce gialle ben evidenti. Ne traggio conforto: sapevo che il Camino non mi tradiva.



Il tempo di mangiare una barretta ai cereali e riprendo la strada. Mezz'ora più tardi incontro un cancello descritto nelle istruzioni, però mi risulta strano che si collochi soltanto al km 6.

Marcio da due ore a ritmo deciso, grazie anche al clima temperato, e non mi torna che sia indietro di 2 km (ossia di mezz'ora): di nuovo resto perplessa dal conteggio dei km. Oltrepasso il cancello ed imbocco una dura salita. Dopo un'ora, latita ancora il ponte che dovrebbe trovarsi al km 7,2. Non lo incrocio affatto ma approdo comunque alla carretera, segnalata da un masso con freccia. Abbandono con ritrosia il prezioso riparo degli alberi e sbuco al sole, ora perpendicolare su di me. La dolente perdita d'ombra viene tuttavia compensata dal drastico cambio di paesaggio, che si spalanca in un immenso specchio d'acqua blu in cui si riflette l'azzurro intenso del cielo.

L'Embalse de Aracena: il contrasto con il giallo vivo dei colli circostanti e il verde intenso delle macchie d'alberi le dà una fisionomia da cartolina, che riesce a distrarmi dal caldo fattosi cocente. Procedo per 4 km su una carretera pressoché priva di auto che porta alla N-433 per il Portogallo fino al merendero affacciato sull'Embalse, in cui la guida suggerisce di approfittare per una sosta.



Seguo il consiglio e mi accomodo sull'erba, nella nicchia formata da alcuni alberi, poiché i tavoli da pic-nic sono occupati da famiglie di gitanti e pranzo con una delle mie Insalatissime italiane. Sono esattamente al km 14,8. Ore 13: direi che mi son rimessa in pari quanto a tempo/distanza.

L'acqua però sta terminando e sono preoccupata. Alle 13.30 mi avvio e, qualche curva oltre, rimiro dall'alto il ponte sull'Embalse che attraverso per risalire su una carretera arroventata. Questo clima andaluso è terribile e necessito spesso di brevi pause all'ombra di radi alberi.



Alle 14.45 supero il mojon che invita a lasciare la carretera per uno sterrato a sinistra: è situato al km 18,6 e spero vivamente di accedere in un'area riparata. L'acqua è agli sgoccioli e non avvisto né case né negozi in cui possa riempire la borraccia. Avanzo stancamente su un sentiero di campagna e cammino lesta sotto il sole per riposarmi poi all'ombra, appena individuo un albero. Sotto le fronde, spira una rigenerante brezza che, se rinfresca a malapena la mia pelle, di fatto disseta la mia mente: è una sensazione che non avevo mai provato. Non posso fare a meno di ritenerlo una sorta di training autogeno che metto in atto così, d'istinto, per tollerare la calura. Finito un ampio tratto pianeggiante, mi imbatto in una dura salita sulla cui sommità si erige il tipico muro perimetrale di una casa. Un cancello aperto introduce ad una discesa che costeggia degli edifici per animali prima della dimora vera e propria. Entro timidamente gridando qualche "hola" e, in quell'attimo, giunge alle mie spalle un signore in auto. Mostro la borraccia vuota chiedendo dell'acqua ma penso che la mia faccia sia sufficiente a rassicurarlo sulle mie pacifiche intenzioni. Con aria cordiale, mi fa il gesto di seguire la sua macchina fino ad una casa in pietra con piscina: sparisce in cucina a prendere l'acqua mentre la moglie viene fuori a scambiare due parole. Con la borraccia colma, li saluto ringraziandoli di cuore e riparto. E' indicibile la prostrazione che procura uno stato di disidratazione e come basti il semplice fatto di bere per sentirsi rinascere.



L'itinerario rimane polveroso ed esposto al sole finché, dopo l'ennesima curva, il paesaggio muta fisionomia divenendo pietroso. Ben presto, infatti, il tracciato viene delineato da quelli che la guida definisce gli storici "callejones de piedras" che, in 2 km, dovrebbero condurmi a Cañaverál.

A me pare però che la mia meta sia tutt'altro che prossima perché cammino, cammino, cammino e 'sta benedetta Cañaverál non si annuncia affatto. L'acqua si sta nuovamente esaurendo e sono in procinto di urlare insulti contro chi ha misurato le distanze di questo Camino, quando finalmente imbocco un'erta e stretta salita tra i muri bianchi di alcune case e pure di un bar.



Mi accosto al bancone e domando un litro e mezzo d'acqua ma hanno solo bottiglie piccole e costano quanto la grande: d'ora in avanti i prezzi lieviteranno, com'è tipico nel mercato turistico. Sono le 17 e mi siedo in un tavolo all'aperto per bere la mia preziosa acqua ed un caffè, tra gli sguardi curiosi dei presenti: assetata come sono nemmeno li noto e poi ci ho fatto il vezzo.

Una volta riacquistato un aspetto decoroso, m'inoltro in cerca dell'Ayuntamiento.

Per fortuna è subito lì dietro e, nel primo crocchio di persone che interpello, c'è anche l'addetto incaricato di assegnarmi l'alloggio, in attesa appunto del mio arrivo. Le sue colleghe mi riempiono di complimenti per il fatto che affronto il Camino con un clima del genere e, per di più, da sola! Ho l'impressione che qui la condizione della donna sia indietro d'un ventennio, rispetto al Nord. L'addetto è molto gentile e mi fa accomodare nell'Ayuntamiento per registrare i miei dati: mentre appone il timbro sulla Credencial, lo sento confabulare con una collega riguardo al Polideportivo. Intuisco delle beghe e, alla mia richiesta di chiarimenti, mi spiega che a Cañaverál è una giornata frenetica poiché quella sera si terrà un'esibizione acquatica di ballerine di flamenco nella piscina. Ammetto che l'idea di condividere il mio spazio di riposo con un corpo di ballo non mi aggrada: tra la loro adrenalina e il mio tracollo ormai prossimo, saremmo agli antipodi ma mi adeguerò... L'addetto mi rassicura dicendo che andrò nel Pavillon, una struttura in cui alloggerò solamente io. Una sua collega torna infatti con le chiavi e, nel loro scambio di battute in stretto spagnolo, arguisco un problema nelle docce. Non indago oltre, però, ed esco con l'addetto.

Ci dirigiamo nella zona periferica da cui sono giunta poc'anzi, in uno spiazzo con un capannone. Spalanca un enorme portone su un campo da calcetto corredato di porte con la rete.

L'edificio sembra in evidente disuso. L'addetto perlustra i bagni e verifica che scenda l'acqua dai rubinetti e dallo sciacquone, poi percorre l'intero campo fino ad un sotterraneo con ulteriori bagni appena costruiti, tanto che non sa se ci sono gli allacciamenti. Apre i rubinetti e l'acqua scorre. "Tutto okay" dice e si congeda. Resto sola in quell'open-space così vasto da metter soggezione. Mi ha spiegato che non c'è luce perché sfruttano le vetrate laterali e lungo il soffitto. Sono le 18. Ho giusto quattro ore per allestire il mio alloggio sfruttando il chiarore. Comincio con una doccia. Prendo l'occorrente per lavarmi e mi reco nei bagni nuovi di zecca per inaugurarli ma, già nella prima cabina, constato che non ci sono rubinetti: devono ancora montarli. Controllo gli altri 5 box. Niente... Riattraverso il campetto, prelevo la borraccia e le due bottiglie di plastica che ho sempre con me per riempirle. Mi piazco in una cabina e, usando la borraccia, inizio a lavarmi, m'insapono e mi sciacquo ricorrendo alle bottiglie. L'acqua è fredda ma, col caldo che c'è, quasi l'apprezzo. Lavo infine dei panni in un lavandino e li stendo ad asciugare sulla rete della porta.



Data l'assenza di ripiani dovrò dormire per terra ma, trascurato com'è, questo posto potrebbe essere un buon vivaio di scarafaggi oppure di topi a giudicare dai buchi nei muri dei bagni vecchi. Scopro un sotterraneo parallelo al campetto e lo esploro con la torcia: vi sono sedie e panche accatastate accanto ad un immenso tavolo da riunione di circa due-tre metri.

Penserò più tardi al giaciglio della notte: sono le 20 passate e, adesso, ho bisogno di mangiare. Innanzitutto mi preme rintracciare il Sig. Antonio – gestore del Bar Esquinas – cui domattina devo restituire le chiavi del Pavillon, La via centrale del paese è in fermento per l'esibizione di stasera. Procedo tra gruppi di giovani, famiglie e coppie finché individuo – appunto – il Bar Esquinas. Sul lato opposto, c'è un pub terrazzato e opto per cenare lì, almeno mi levo dalla crescente folla. Ordino un gustoso bocadillos con tortilla y lomo, patatas e cerveza. Bevendo due caffè, mi attardo a compilare il diario poiché so che nell'alloggio non avrò la luce né un tavolo altrettanto comodo. Alle 22 si annuncia l'imbrunire della sera ed io mi approssimo a rientrare. Oltrepasso la piscina, stipata di persone intrattenute da un'assordante musica da discoteca, nell'attesa delle ballerine. Al Pavillon, sfrutto l'ultimo chiarore per trascinare il pesante tavolo dal sotterraneo al campetto.

Usando l'acqua dei vecchi bagni all'entrata, lo lavo con cura e vi srotolo sopra il sacco a pelo. Esco quindi a fumare un paio di sigarette. Dalla piscina proviene una malinconica melodia: credevo che il flamenco fosse energico, nervoso, quasi febbrile ma probabilmente la versione acquatica impone ritmi più blandi. Il buio è pesto: nella periferia, non c'è neanche un lampione. Vedo le auto arrivare e frenare nel parcheggio antistante ma sono talmente lontane che non sento nemmeno il rumore dei loro motori, soverchiato dalla mesta musica. Avverto i sintomi del ciclo... Mi sale l'ansia: dalla guida parrebbe che la prossima tappa sia di 31 km ma, viste le esperienze dei giorni scorsi, capace che siano pure 35 km. Stasera l'addetto sosteneva addirittura che Valencia del Ventoso dista 40 km. Se domani non starò bene, il sole andaluso sarà una tortura. Per ogni evenienza scrivo in Italia per sapere di bus che da qui si recano a Valencia del Ventoso. Alle 00.30 mi stendo sullo spazioso tavolo e dormo. Al risveglio, apprendereò che non ci sono bus.

### **DOMENICA 13 LUGLIO 2014: CAÑAVERAL DE LEÓN – VALENCIA DEL VENTOSO**

Mi alzo alle 7.15 inondata dalla luce che piove dalle enormi vetrate sul soffitto. Preparo lo zaino e lascio il Pavillon alle 8.15. Raggiungo il Bar Esquinas, gremito di uomini, e appena varco la soglia il rumoroso chiacchiericcio degli avventori si arresta di botto. L'intero locale si volta verso di me: sono l'unica donna, oltretutto straniera. Chiedo del Sig. Antonio, che spunta dal retro, e gli porgo la chiave del Pavillon per poi domandare un caffè. Nel silenzio generale, due ventenni al bancone con un liquore, iniziano a pormi mille quesiti: da dove provengo, se sono peregrina, dove vado... Son piuttosto alticci ma hanno dei modi simpatici. Rispondo pazientemente mentre tutti ascoltano. Mi offrono anche un passaggio in auto a Valencia, sono 40 km, non val la pena andarci a piedi, con questo caldo poi, chi me lo fa fare? Sorseggio il caffè, tra gli astanti chiaramente divertiti. Posando la tazzina ormai vuota, dichiaro soltanto: "Vosotros... hablar mucho y pensar nada!". L'intero bar scoppia a ridere ed io cerco il barista per pagare il caffè ma replica che va bene così. I due ragazzi, visibilmente arrossiti, non capiscono il perché della mia affermazione. "Soy peregrina y quiero andar" ribatto, uscendo dal bar. Con un senso paradossale di liberazione, m'incammino e torno al Pavillon. Proprio dietro, c'è il mojon che porta alla carretera per Fuentes.



La imbocco alle 8.45 e, mezz'ora dopo, sono nella regione di Extremadura, Provincia di Badajoz. Mi dà perfino piacere accelerare l'andatura pur di aumentare la distanza fra me e quello sprazzo di umanità troppo maschia e poco cavalleresca. Nella Spagna del Sud, essere una donna che viaggia sola è un fardello aggiuntivo alle fatiche di un Cammino che, se già di suo è impegnativo, lo è ancora di più con un simile caldo. Non che mi crei problemi l'esser continuamente interrogata sul fatto di essere una "peregrina sola" (con l'aggravante di essere italiana tra l'altro, come se le femmine mediterranee non potessero osare siffatte iniziative, di competenza esclusiva dei maschi) ma comincio ad essere satura del clamore sociologico che suscito ogni volta che mi relazionano con la gente del posto. Tra queste riflessioni e la temperatura che si mantiene fresca, solco veloce il saliscendi della carretera dalle pendenze talvolta ostiche e taglio il traguardo di Fuentes de León. Sono le 10.30 e pondero di fare una sosta per acquistare una bottiglia grande di acqua gelida. Trovo un unico bar abierto con un gestore anziano e scostante, dove ordino anche un caffè.



Intorno alle 11 mi avvio: un'auto mi suona il clacson ed una guidatrice mi augura "buen Camino!". Rinvigorita da quest'atto di solidarietà femminile, mi immetto sulla carretera per Segura e subito incrocio il mojon per un sentiero del Cammino a destra: avendo letto sulle istruzioni che tra un'ora si ricongiunge alla carretera, scelgo di procedere direttamente sull'asfalto. In una tappa già lunga, temo divagazioni da Cammino che possano deragliarmi e incedo spedita, grazie ad un insperato vento che si sta rivelando essenziale, per tollerare la calura ormai pressante. Alle 13 m'inerpico sulla ripida salita che introduce a Segura de León: a colpo d'occhio, risulta un grappolo di edifici su cui troneggia il castello-fortezza (Fortaleza) come una sorta di alveare composto di case.



Mi addentro fra strette vie acciottolate, incuneate tra le mura bianche delle dimore e decido di fermarmi per una pausa pranzo in un bar con un paio di tavolini all'aperto.

Mangio un prelibato bocadillo con tortilla e prendo inoltre due bottiglie d'acqua per il pomeriggio.

Quando alzo lo zaino, è pesantissimo ma preferisco essere prudente, mi mancano parecchi km.

Riparto alle 13.45: aiutata dalle frecce, varco le soglie del paese fino all'Ermita de los Remedios.

A malapena visibile tanto è sbiadito, un segnale indirizza a destra verso un mojon che conduce su una stradina laterale, dove una freccia invita ad attraversare un ponte (non citato nella guida).

Avanzo in un sentiero polveroso tra i campi. L'assenza di riferimenti ad un ponte nelle istruzioni, che descrivono invece "due cancelli a sinistra" che non incontro, mi procura un senso di sbaraglio.

Al momento posso solo seguire lo sterrato delimitato da mura di pietra ma, sfociando in un trivio, mi assale il panico. Il caldo si è fatto rovente e non posso assolutamente permettermi errori.

Mi libero dello zaino e riguardo attentamente il foglio, consultando il vocabolario.



Su un cartello arrugginito leggo a stento "Charco Hondo" (presente nelle istruzioni) e, poco oltre, il

cartello d'una "cañada real soriana" che la guida invita ad ignorare. Bene: un'opzione in meno.

Resta la "cancela de pilares amarillos" (cancello di sbarre gialle) che, per quanto cerchi, non c'è!

E allora come lo trovo io, il "cortijo donde se encuentra con la carretera de Bodonal de la Sierra"?

A sinistra ho un tracciato che, secondo me, era parallelo alla strada da cui son giunta e che prima non vedevo perché celato da folte siepi ai miei lati, Davanti c'è una ripida salita di polvere e sassi.

Ricorro alla logica di mantenere la precedente direzione e proseguo, ma rimango molto incerta.

Ho perso più di mezz'ora per districarmi dal trivio ed ora, con lo zaino carico d'acqua ed un sole a picco che mi fa grondare sudore, mi arrampico pregando tutti i Santi di non essermi sbagliata

giacché sarebbe arduo pure ridiscendere – senza contare il dramma di non sapere dove andare, a quel punto. Salgo anelando una qualsiasi conferma sulla soluzione adottata e, soltanto in cima,

il percorso riaffiora tra mura di pietra. Dinanzi a me, una freccia gialla: il segnale che bramavo.

Poso perfino un bacio, su quell'icona del Cammino, per quanto mi resuscita.



Con un moto di stizza, ripongo i fogli nello zaino e mi affido alle frecce che sono tornate costanti. Sebbene sia l'unica guida disponibile, suppongo che sia vecchia di qualche anno e vorrei evitare altre crisi d'ansia per le sue descrizioni così differenti dai paesaggi che incrocio, come ieri invece m'irritavano quei suoi km che non quadravano mai. Terminata l'erta pendenza esposta al sole, riecco il fresco vento che già stamani mi è stato di supporto e solco veloce l'itinerario delineato da mura di pietra, in un panorama verdeggiante. Nel mio ritrovato buon umore, non posso trattenermi dal chiedermi se sia per il vento che la prossima località porta il nome di Valencia del Ventoso. Per giorni ho sognato questa brezza ma non c'è stato un istante, nelle tappe svolte fino ad oggi, che non fosse scandito dal caldo incessante. Questo ritaglio di Extremadura è stupefacente: perciò, al momento, non rimpiango affatto la bellezza sempre cangiante degli orizzonti andalusi. Incedo quindi in un clima gradevole, lo stato d'animo reso rilassato da una segnaletica puntuale. L'ampiezza del sentiero, la direzione indubbia, l'assoluta solitudine che mi avvolge, tra distese di campi e di cielo, inondati dalla smagliante luce del sole, mi rendono quasi ebbra, in questo stato di intima comunione fra me e il paesaggio, che non soltanto mi circonda ma io stessa attraverso... Con i miei occhi, i miei passi e la mia anima... imbevendomi della sua dilagante magnificenza.



Non ho alcuna idea di quanti km abbia compiuto e nei rari frangenti in cui il vento cessa lasciando che il caldo s'imponga, ho la mia generosa scorta d'acqua a rasserenarmi.

Improvvisamente lo sterrato si restringe e si assottiglia, finendo letteralmente per incunearsi in una vegetazione fitta ed incolta che mi costringe a spostarmi a ridosso di un muro.

Sono un po' perplessa ma un mojon con la scritta "utreya" invita ad addentrarsi: esitante, m'inoltro in un tratto dannatamente impegnativo che la guida non riporta minimamente. Dapprima scalo un'erta salita e poi scendo in modo ancor più ripido su un terreno dall'andamento sassoso e sdruciolevole, presentando dei grossi solchi in cui si frana con facilità, al punto che l'assenza di una superficie sufficientemente piana rende impervio perfino posare un piede.

Mi riscopro addirittura ad imprecare per lo sforzo di fare anche solo pochi metri, dopo un rilassato pomeriggio di percorsi scorrevoli. Scruto di continuo in avanti per verificare se almeno si annuncia la fine, di quel tratto odioso, ma sembra interminabile. Nonostante il vento, sono madida di sudore e se non mi sto inerpando su un'ostica salita, sono intenta a non rotolare giù a valle.

Approdata sulla cima, scorgo i binari di un treno e un itinerario che torna ad essere pianeggiante.



Sollevata, passo una mano sul viso per asciugarmi il sudore e – porca miseria – perdo una lente.

Manca un'ultima vertiginosa discesa e non mi fido a compierla in questo stato, con quei dislivelli improvvisi intralciati da grosse pietre. Recupero una lente nuova dallo zaino ma, appena la poso sul palmo della mano, mi vola via... Pazzesco, non c'è stato un filo d'aria per una settimana e adesso, che sono in una situazione d'emergenza, soffia il vento! Noto un muro sulla mia sinistra, con un cancello dall'aria abbandonata e, incespicando, lo raggiungo per avere un po' di riparo.

Con ostinato zelo, sistemo la lente e risolvo finalmente quella brigosa incombenza.

Varco i binari e, in uno stato che non esito a definire di felicità, ritrovo un terreno piano e sicuro. Stando alla mappa, sono al km 26. Ancora 5 km al traguardo. Seguo per un quarto d'ora un sentiero tra i campi finché una freccia indirizza su una carretera priva di auto.

Mi piazza nella corsia opposta alla mia direzione, per essere visibile ad eventuali mezzi in arrivo.

Sono le 18.15: se proseguo a questo ritmo, in un'ora dovrei farcela.

Sto camminando assorta nei miei pensieri quando un SUV rallenta, mi supera e poi frena.

Un 40enne si sporge e mi chiede se vado a Valencia. Alla mia conferma, mi offre un passaggio. La tentazione è forte, questa giornata è infinita. Obietto che sono sudata e impolverata, non mi va di insudiciare la sua auto “limpia”. Lui alza le spalle come a dire che non gli importa ed io, per sottrarmi ad eventuali ripensamenti “pellegrini”, salgo prontamente sul veicolo.



Conversando, il tizio si informa se ho una sistemazione per la notte. Gli rispondo che ho preso accordi con l’Ayuntamiento di Valencia del Ventoso e devo appunto recarmi lì.

Guardo l’asfalto sfilare dai finestrini e ringrazio Dio di non essermi dovuta sorbire pure quel tratto: non ne ho la certezza ma dubito seriamente che la tappa di oggi consista soltanto in 31 km.

Una volta in centro, vengo depositata di fronte all’Ayuntamiento. Ringrazio riconoscente e, con lo zaino in spalla, procedo a caso tra le vie giacché – essendo domenica – il Municipio è chiuso. Cerco allora un posto per mettermi comoda e rintracciare i recapiti necessari. Non c’è nessuno. Suppongo che siano tutti rintanati nell’ombra delle loro case. Mi siedo sul bordo di una fontana e, mentre spulcio le mie carte, si affaccia un’anziana signora da una casa. Le vado incontro e le domando se gentilmente può aiutarmi a reperire qualcuno dell’Ayuntamiento.

Il suo viso s’illumina e, maternamente, mi prende per mano per condurmi non so dove: intanto mi racconta che, quand’era giovane, ha fatto il Cammino di Santiago e l’ha trovato meraviglioso.

Bussa ad una porta distante un centinaio di metri dalla fontana presso cui ho lasciato lo zaino. Esce un signore che mi saluta cordiale e inizia a dialogare con la signora in uno spagnolo fluente che stento a capire. Io vigilo sullo zaino e lui telefona a non so chi. Al termine della chiamata, mi sollecita a recuperare la mochilla e mi comunica che hanno ultimato giusto 5 giorni fa il nuovo Albergue de Peregrinos, che inaugurerò proprio io. Poiché sono la prima pellegrina che vi accede, rincasa a prelevare la macchina fotografica in vista dello scatto da pubblicare sul loro giornale. Ora comprendo l’enfasi della signora e anche l’entusiasmo di un altro signore che ci raggiunge, quel José Luis che mi attendeva e che si rammarica dal fatto che non abbia contattato lui.

Replico che parlo male lo spagnolo ma è già intento ad aprire una porta di legno.

Solleciti e fieri, mi mostrano la graziosa stanza con 6 letti a castello tuttora intonsi, la cucina con micro-onde e il piccolo ma decoroso bagno ritinteggiato. Esprimo un apprezzamento sincero dopo i vari Polideportivo in cui ho dormito su materassi, tavoli e lettini da fisioterapista. Scattate le foto, mi stringono la mano augurandomi una buona permanenza. La signora invece mi abbraccia. Mi scuso per il mio aspetto sporco e trasandato. “Tu es peregrina” dice, con disarmante candore. Sono commossa: non immaginavo un’accoglienza così ufficiale e, nel contempo, calorosa. Felice, mi aggiro per il mio primo vero alloggio. Faccio una doccia e, sul punto di uscire, constato che non gira la chiave nella toppa. Telefono a Josè Luis che si precipita con martello e scalpello a raddrizzare il chiavistello. Quanto ad attenzione al pellegrino, Valencia del Ventoso eccelle.



Mentre Josè Luis se ne va, giunge infatti una tale Maria Josè che mi fa salire sulla sua Panda per una ricognizione del paese illustrandomi negozi, bar, ristoranti, l’Iglesia e la piazza centrale. Essendo le 21, decido di scendere vicino all’unico market aperto a quell’ora: compro un succo d’arancia e mi metto su una panchina a scrivere di oggi. Poi passeggio per le vie e, in un bar, chiedo se c’è la possibilità di cenare ma il gestore precisa che non preparano menu e mi segnala il Bar Montoñera. Veramente un ottimo consiglio: non solo gusto un prelibato salamillo de cierdo con pimientos y patatas ma appena s’accorgono che, da un tavolo esterno, sbircio la partita nella tv collocata dentro al locale, un cameriere accende il mega schermo solo per me, unica cliente. Non ricordavo che ci fosse la finale dei Mondiali: da quando l’Italia è stata penosamente eliminata alle qualificazioni, ho smesso di interessarmi all’andamento dei risultati.

Adesso, però, sono curiosa di scoprire chi vincerà.

Ordino un’atra birra e un doppio caffè dato che assisto all’intera finale tra Germania e Argentina, chiacchierando con i gestori sull’Italia e la Spagna che hanno avuto un pessimo Mondiale.

Rientro infine tra le strade silenziose e deserte di questo paesino costellato di lampioni a lanterne fino al mio alloggio e mi siedo ancora un po’ fuori sulle scale, a compilare il mio diario.

All’una e mezza, con un senso di quieta serenità mi chiudo nell’Albergue nuovo di zecca e dormo un sonno piacevolmente riposante.

**LUNEDI' 14 LUGLIO 2014:  
VALENCIA DEL VENTOSO – PUEBLO SANCHO PEREZ – ZAFRA**

Mi alzo alle 7.30: subito mi reco nel bar antistante per la colazione e torno a sistemare lo zaino. Lascio l'alloggio e riporto le chiavi all'Ayuntamiento, dove aggiungo un sello sulla mia Credencial. Oggi è l'ultima tappa del mio Camino del Sur, che si conclude appunto a Zafra, a 19 km da qui. Parrebbe una tratta breve, sempre che il conteggio dei km sia fondato. Provo malinconia all'idea di completare questo itinerario, ormai lo sentivo mio: in effetti, è stato il Cammino più "mio". Unica pellegrina, in questa torrida stagione, con gli alloggi a mia totale disposizione... Sola?!?!? Sì, sola ☺ Temo pure il passaggio sulla Via de la Plata, un po' pavento il contatto con gli altri – che, negli scorsi Cammini, qualche volta è stato sgradevole – ma, per il momento, parto di buon umore alle 9.15 ed esco dal paese lungo uno sterrato ghiaioso in una desolante zona periferica. Stando alle istruzioni, si tratta del Camino del túnel. Seguono astruse descrizioni di "Y", "I" o "T" che il percorso dovrebbe formare con i diversi cancelli che incrocia e preferisco riporre i fogli poiché ritengo più saggio, nonché più efficace, affidarmi ai costanti mojon.

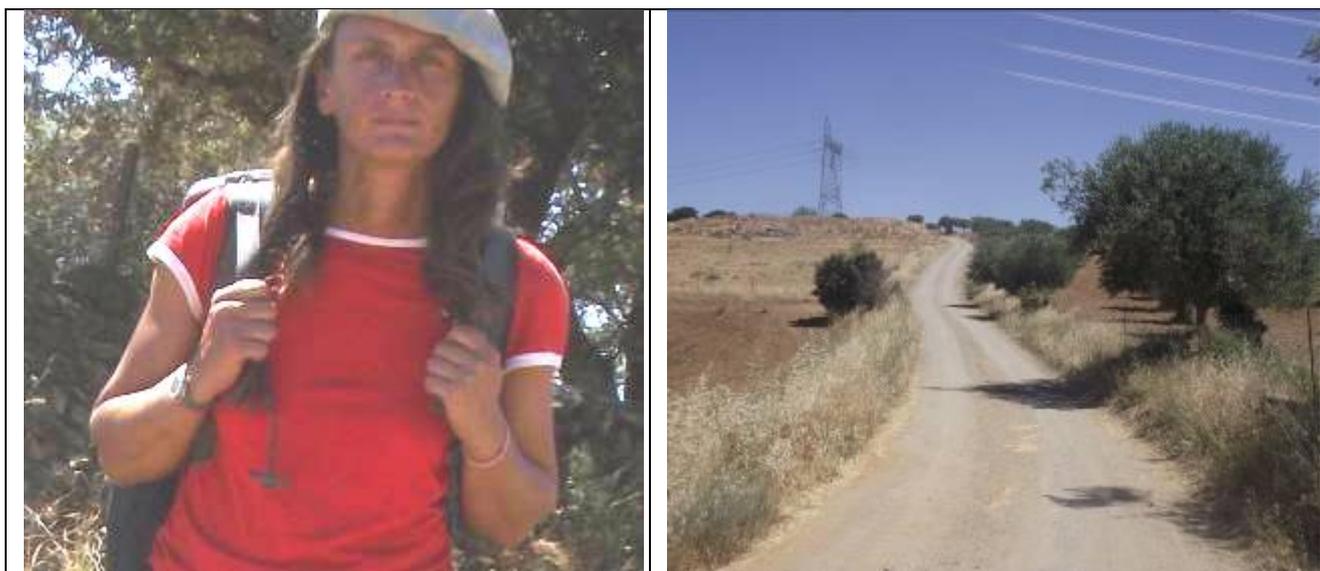


L'esordio pianeggiante e polveroso viene sostituito da campi erbosi in progressiva discesa verso le rive di un rio dall'aria melmosa. Incerta, recupero la mia mappa: apprendo di essere dinanzi al Rio Bodión, che occorre attraversare su pietre predisposte dal Comune. Tra i massi che affiorano, però, non saprei distinguere quelli che mi assicurano un appoggio stabile. Vado avanti e indietro studiando l'acqua finché, muovendomi, scorgo finalmente quel mojon sulla sponda opposta che, rispetto a dov'ero prima, era celato da alcune siepi. Ne deduco che devo solcare la fila adiacente al mojon ed oltrepasso il fiume per poi zig-zagare fra mucchi di sterco di un campo che, insieme al destra-sinistra ogni 50-100 m delle indicazioni, mi rintrona non poco.

Sono a metà di un colle e l'assenza di segnali, con una guida che oggi pare una caccia al tesoro, iniziano ad irritarmi. Mi siedo al riparo di un albero per una sigaretta e intuisco che bisogna salire. Quantomeno, man mano che mi inerpico, ricompaiono delle frecce e ricorrenti mojon a sollevarmi dall'odiosa incombenza di improvvisarmi continuamente bussola di me stessa.



Esonerata dalla briga di riconoscere “Y” e “T” nel sentiero, ho la mente sufficientemente sgombra per sentire tutta la fatica di quell’erta pendenza sotto il sole esattamente perpendicolare su di me. Grondo sudore e comincio ad inveire: mi stizzisco quando l’ipotesi di una tappa “lineare” cozza contro impreviste (e dunque ancor più invisibili) complicazioni che inficiano il piacere del “traguardo”. Non so se sia a causa del mio malumore ma il tragitto, oltre che inaspettatamente impegnativo, mi risulta esteticamente insipido con quell’inesorabile pendenza delineata da siepi sempreverdi. All’ennesima ma – per fortuna – ultima impennata della salita, nella calura torrida del mezzogiorno, termina lo strazio di quel ripido tratto ed uno sterrato in piana si apre di fronte a me.



Mi trovo alle porte di Medina de las Torres (al km 11 della tratta di oggi). Essendo le 12.30, opto per una pausa all’ombra di un albero, innanzitutto per dissetarmi e poi per archiviare mentalmente quella scadente prima fase della tappa come un “capitolo chiuso”. Mangio un’Insalatissima Rio e alle 13.30 entro a Medina che, a dispetto di ciò che sostiene la guida, non mi sembra granché: è un qualunque paese di Extremadura con quattro vie, un paio di bar e case dall’aspetto ordinario. Nell’afa della canicola, l’immancabile bar avvolto nell’oscurità. Mi siedo con un caffè e svuoto una bottiglietta da 50 cl in un’unica sorsata constatando che, a partire da Fuentes de León, nei locali non ho più reperito bottiglie da 1,5 litri. Alla cassa, domando perciò altre due bottiglie d’acqua. La barista, però, mi chiede la borraccia per riempirla gratuitamente: bel gesto... la ringrazio.

Alle 14 m'incammino diretta alla carretera per Zafra: mancano 8 km, dovrei farli in due ore. Presso una curva, la strada gira a sinistra mentre davanti a me si dispiega un sentiero parallelo ai binari della ferrovia, che avanza in un nulla di campi rinsecchiti dal sole.

Dapprima l'itinerario è ben visibile e s'inerpica in ampie serpentine tra le coltivazioni di girasoli finché il tracciato si assottiglia, talvolta sparisce addirittura, tra ciuffi d'erba bruciata dal caldo e – sotto un sole cocente – prego che non scompaia... Invece scomparire, si volatilizza letteralmente. Intorno, una vasta distesa inaridita e, a valle, i binari ferroviari piuttosto distanti da me.



Cerco di restare calma: non ho proprio voglia di rifare i 2-3 km percorsi fin qui dalla carretera ma, giunta ad oggi, sono satura di questi improvvisi e drammatici (data la carenza di fonti d'acqua) stand-by di frecce e mojon nel Camino. Vorrei gridare dalla rabbia, esasperata da quest'ansia perenne di perdermi (o di credermi tale) con questo clima micidiale.

Avere il corpo stremato dal caldo e dalla sete, provando nel contempo la paura (se non il terrore) di smarrirsi per un paio d'ore è qualcosa che, nel Camino del Sur, non ci si può permettere così di frequente in pieno luglio. Perlustro di nuovo il terreno e torno indietro di 200 m per verificare se il sentiero magari svoltava in precedenza. Guardo bene sulla destra, poi a sinistra ma niente... All'orizzonte vari centri abitati ma non so che località siano: qual è Zafra? Meglio non rischiare.

Avvisto infine uno sterrato sul lato opposto dei binari: unica soluzione degna di rilievo nei paraggi. Decido di fare un tentativo, mal che vada seguirò la ferrovia: so che a Zafra c'è una stazione, perciò condurranno lì (sempre che li costeggi nella direzione giusta e non a ritroso verso Medina). Scendo allora dalla lieve sommità su cui mi trovo considerando che non c'è stato un solo treno finora e dubito che ne arrivi uno adesso. In ogni caso, con questo silenzio, lo sentirei da lontano. Mi premuro comunque di muovermi in fretta ma i miei propositi sono intralciati dal fatto che i binari si incuneano in un avvallamento sottostante di un paio di metri. Levo lo zaino per avere maggiore scioltezza e risalgo di là, felice di essere almeno su un vero sentiero anche se non so dove porti. Con la ferrovia alle mie spalle, mi addentro in una vegetazione fitta ed incolta: speriamo bene... Trascorre un buon quarto d'ora quando incontro altri binari. Ma non li avevo attraversati prima?!?

Il cuore comincia a battermi, mi sembra di essere in un incubo, sto girando praticamente in tondo, l'acqua (ormai calda) scarseggia e ho una sete disperata.

Mentre mi chiedo febbrilmente se superare *pure* quei binari o limitarmi a fiancheggiarli, scorgo in lontananza una sorta di paletto ferroviario con un simbolo – non lo distinguo, nella luce del sole – però, man mano che mi avvicino, mi pare di ravvisarvi una freccia. Non è possibile, sto delirando. E invece sì... è decisamente una freccia... una freccia gialla di Santiago!



Devo oltrepassare i binari e, francamente, non m'interessa quanto sia illogico avendo appena varcato quelli che mi son lasciata alle spalle né quale sia il "túnel de ferrocarril" citato nella guida. Se il "túnel" è l'avvallamento nel terreno che ospita i binari, allora dovrebbero prodigarsi in ulteriori dettagli se vogliono evitare che i pellegrini vaghino alla ricerca di un tunnel inteso come "galleria". Ma non m'importa... perché d'un tratto mi sale un magone dalle pieghe più riposte di me e inizio a piangere per la tensione delle tante, troppe volte in cui mi sono persa negli ultimi giorni.

Con un sole impietoso e due gocce d'acqua per arrancare fino alla successiva, agognata freccia. Mi abbandono a quello sfogo – ormai certa d'essere su un qualsiasi "sentiero di Santiago" – e nel contempo impreco furente contro gli incoscienti che sorvolano su simili voragini segnaletiche nella topografia di un Cammino o nella stesura delle istruzioni. Poi mi placo con una sigaretta e riparto. Poco dopo, il profilo evidente di un centro abitato: case, cancelli, auto in numero crescente ed, infine, un cartello che enuncia il nome del paese. Mi arresto basita: Pueblo de Sancho Perez! Ricordo di averlo letto spesso nei miei studi sulla Via de la Plata, quand'ero ancora in dubbio sul Cammino da intraprendere. Come sono finita qui? Non stavo percorrendo il Camino del Sur?



C'è di positivo che quest'itinerario è segnato assai meglio del precedente e, in breve, raggiungo il centro del paese. Sosto nell'unico bar aperto: una bottiglia d'acqua e un caffè costano il doppio rispetto all'Andalusia; la lievitazione dei prezzi sarà dovuta al maggiore flusso di pellegrini sulla Via de la Plata ma per me, che provengo dal Camino del Sur, il paragone è infelice.

Seguendo i cartelli di Santiago, mi dirigo a Zafra sulla carretera. Mi preme recuperare il tempo perduto e, di conseguenza, procedo talmente lesta che in neppure mezz'ora sono a destinazione. Zafra è la città più grande tra le località incontrate finora e, per arrivare in centro, occorre tempo. Chiedo del convento francescano che ospita pellegrini, in calle Ancho, ben consapevole che se è al n. 1 della via, dista parecchio. Interpello poi una signora sull'Albergue de Peregrinos e lei indica qualcosa alle mie spalle: voltandomi, avvisto un edificio in stile orientaleggiante sulla cui soglia c'è una piccola sedia con uno zaino corredato di concha. Un benvenuto per i pellegrini. Entro nell'androne buio e salgo una rampa di scale, tra pareti decorate in stile arabo, e m'inoltro in un atrio con un tavolo cosparso di depliant sul Camino di Santiago, collocato tra due archi che introducono in altrettante stanze enormi. E' un alloggio stupendo! Mi annuncio con ripetuti "hola" che richiamano Antonio, un hospitalero spagnolo molto accogliente, ed un tizio dall'aria arcigna. Gli porgo la Credencial e Antonio rimane colpito dal fatto che abbia compiuto il Camino del Sur: gli preme sapere se è difficile, com'è il paesaggio, quali sono le tappe... Mentre parliamo, il terzo tenta ripetutamente di indovinare la mia provenienza e ipotizza che sia scandinava, americana e tedesca finché Antonio sbotta dicendo: "Es italiana!". Mi sorprende la reazione dell'hospitalero e, incoraggiata dal suo esordio, domando al terzo se sia così rilevante scoprire la mia nazionalità. Irritato, quello si ritira e Antonio – alzando le spalle – mi suggerisce di ignorarlo: è valenciano. Scoppio a ridere e rivelo che, nel mio Cammino del Nord, ho discusso con pellegrini di Valencia. Sono tanto antipatici? Pure lui ride: mi sa che in Spagna i valenciani non godono di buona fama. Spiega che siccome ho gli occhi chiari e viaggio sola, il valenciano era convinto che fossi nordica. Poi mi sollecita a scordarci del valenciano e si alza per mostrarmi l'Albergue, che è stato inaugurato dall'Asociación de Amigos del Camino de Santiago due anni fa ed è veramente ampio: 28 letti comodamente dislocati in due stanze da basso e in una terza al piano di sopra, due bagni, una cucina a disposizione dei pellegrini e uno spazio terrazzato con lavanderia e fili per stendere.



Se temevo una brusca convivenza con troppi pellegrini, qui c'è davvero spazio a volontà, anche perché mi pare d'aver intuito che siamo in 5 o 6 (tutti ciclisti tra l'altro, tranne me e il valenciano). Mi congedo da Antonio, che intanto mi ha preparato un caffè, e scelgo un letto ad angolo in una delle camerate al piano inferiore, al cospetto di una finestra. Una lunga doccia nel bagno da hotel e, alle 19, esco per una spesa al supermercato DIA segnalatomi da Antonio.

Per strada incrocio un ottico ed entro a far riparare gli occhiali da sole poichè oggi s'è svitata una stanghetta. La ragazza cambia la vite e, augurandomi Buen Camino, insiste nel non voler nulla. Proprio cordiali, da queste parti. Ripongo la spesa in Albergue e mi accingo a visitare Zafra. All'Oficina de Tourisme l'addetto è così cortese da procurarmi una pianta della città con istruzioni in italiano relative alle principali attrazioni turistiche: Plaza grande, Plaza pequena, porta Jerez... Da ultimo, cerco la stazione: non ho ancora deciso come raggiungere Mérida nei prossimi giorni, se a piedi o con i mezzi. Ufficialmente il Camino del Sur si conclude a Zafra ma, in Italia, mi ero ripromessa di arrivare a piedi fino a Mérida, prima del giro vacanziero Cordoba–Granada–Siviglia. La stazione ferroviaria è situata al termine di Avenida de la Estación, la via dell'Albergue.

Affamata, non mi resta che recarmi al ristorante nei pressi dell'alloggio, per un menu del dia. Quando chiedo se posso cenare fuori, il signorile gestore mi chiarisce che l'esterno è adibito agli aperitivi e mi conduce in un'immensa sala piena di tavoli elegantemente imbanditi.

Tanto lusso per una cena da 10 euro mi mette quasi in imbarazzo: vengo servita e riverita con la cura che si riserva ai migliori clienti abituali. Nuovamente cedo alle mie curiosità gastronomiche e domando delucidazioni al cameriere che, con cura cavalleresca, mi consiglia un fresco gazpacho extremeño mentre sul secondo, da buona italiana, scelgo senza esitare calamari alla romana. Completo con postre e caffè per sedermi infine su una sedia posta all'ingresso dell'Albergue. Siccome chiude alle 23, riordino le foto fumando un'ultima sigaretta e salgo. Mi corico alle 23.15.

### **MARTEDI' 15 LUGLIO 2014: ZAFRA – TORREMEJIA (treno+bus)**

Mi alzo ben riposata alle 7.20 e mi unisco agli altri pellegrini per una colazione in compagnia. Antonio ha imbandito una ricca tavola con marmellate, burro, fette biscottate e biscotti oltre a tè, caffelatte e succo d'arancia. Il valenciano è uscito all'alba. Siamo rimasti io e i peregrinos ciclisti. Come ogni giorno successivo a tappe particolarmente sofferte, mi accorgo subito di essere pigra e mi lascio facilmente sedurre dalla tentazione di prendermela comoda. La certezza di una camera singola nell'unico Hostal di Torremejia, mi porta a considerare l'ipotesi di andarci con i mezzi, riservando invece la mattinata a visitare meglio Zafra. Attendo quindi che partano tutti i pellegrini e, dopo i saluti di rito, chiedo ad Antonio se posso affidargli lo zaino. Per lui non c'è problema. Così, cartina alla mano e macchina fotografica, mi incammino per la città.

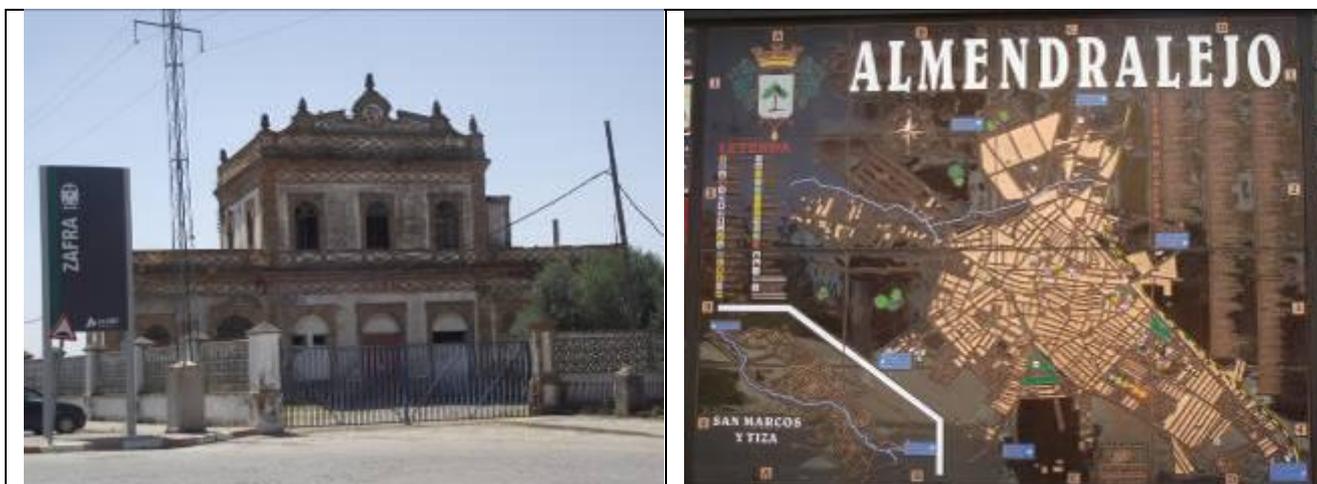
Ho l'ultimo dubbio se andare a piedi almeno a Los Santos de Maimona per poi prendere il treno: sono poco più di 5 km e impiegherei meno di due ore ma l'idea di una piccola stazione senza neanche una biglietteria mi distoglie dai buoni propositi. Opto definitivamente per un giorno intero di vacanza e inizio con una sosta al parco del Grand Pax. Mi metto su una panchina ad aggiornare il diario e, quando termino, imbocco il cancello posteriore per ritrovarmi già in centro al cospetto dell'Alcázar Duques de Feria. Qui mi gusto una colazione da turista in un elegante bar.



Da lì avanzo in Plaza Grande fino alla Candelaria, viro verso il Convento di Santa Clara e mi reco in Plaza de España e Plaza de Toros. Prima di passare in Albergue, acquisto varie cibarie al Dia. Ringrazio Antonio della sua cortese ospitalità, raccolgo lo zaino e mi dirigo con calma in stazione. Il biglietto per Almendralejo costa 5 euro: parto alle 14.10 e alle 14.37 sono a destinazione.

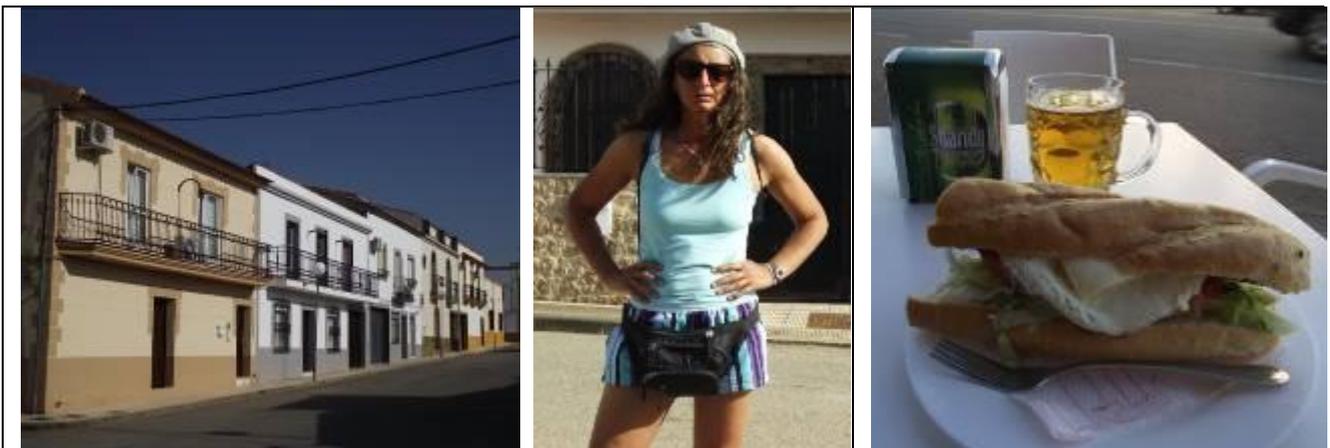
Di nuovo resto basita dalla velocità con cui si compiono una trentina di km. La stazione dei bus è all'estremità opposta e percorro praticamente l'intera Almendralejo, un'ampia cittadina dalle larghe vie trafficare e i quartieri pieni di palazzi. Giungo in netto anticipo sul bus delle 15.40 per Torreamejia e mi accomodo in sala d'attesa. Accanto a me una ragazza sta leggendo un libro e, appena capisce che sono italiana, mi pone numerosi quesiti sul mio paese. Non posso far a meno di domandargliene la ragione e, sorridendo, mi porge il suo libro: l'autore è Andrea Camilleri.

Saliamo insieme sul bus e sediamo vicine, chiacchierando fino alla mia fermata, 5 minuti dopo: per fortuna è lei a suggerirmi di scendere perché ci son giusto due bar e il distributore di benzina.



Sono sul ciglio della statale e constato che uno dei due bar è l'Hostal Millenium dove ho riservato una camera: pare uno di quei motel per camionisti e commessi viaggiatori che ci sono in certi film americani e la signora che, alla reception, mi registra con modi bruschi ne è un perfetto corollario. Poco importa: entrando, ho scorto un DIA nei pressi e già medito una spesa di dolci spagnoli. Faccio la doccia e pure un bucato. Fuori c'è un sole abbagliante e preferisco sdraiarmi sul letto a compilare il mio diario e riordinare le foto: adoro queste pause nel bel mezzo di un Cammino... Ne traggono un senso di relax semplicemente decuplicato.

Alle 18.30 mi avventuro nel clima torrido per una spesa al Dia che ripongo nella mia camera, prima di dedicarmi ad un assurdo giro turistico nei paraggi. Non c'è niente, nemmeno una chiesa. Soltanto tre vie, con fabbricati e case bianche. Sull'altro lato della statale – sempre che si riesca ad attraversarla, tra i veicoli che sfrecciano – una serie di scalcinati bar. Cerco infine il sentiero di Santiago per Mérida ma l'unico passante che incontro sostiene che non esiste più. Presto sono di nuovo davanti all'Hostal, perciò mi informo su un locale in cui cenare e consigliano il Casablanca. Strada facendo noto un "Mesone er Gitano" con segni del Camino di Santiago e menu peregrinos. Mi avvicino incuriosita ma è in evidente stato di abbandono. Di fronte, c'è un bar gestito da una cordiale proprietaria che mi prepara un abbondante panino farcito con uova, hamburger, lattuga, pomodoro e contorno di patatine. E' sua figlia a servirmi: ha dieci anni e ogni volta che arriva, indaga se conosco Ramazzotti, Laura Pausini, Vasco Rossi. Ha un'autentica passione per l'Italia: così le indico tutto quello che c'è sul tavolo e lo nomino in italiano. Allora corre dalla madre per dirle che ha imparato una nuova parola e, alla fine, anche la donna siede con me e parliamo a lungo, facendo un confronto italo-iberico di varie situazioni sociali, dall'economia al turismo.



Interpellandola sul Percorso per Mérida, mi conferma che il vecchio itinerario oggi è scomparso. Buona parte della tappa di domani è sulla carretera e, solo in brevi tratti, c'è uno sterrato parallelo che si conclude in una desolante zona industriale. Le è molto familiare quel tragitto, lo fa spesso in bicicletta e mi consiglia vivamente di rimanere sulla carretera.

Mi congedo ch'è ormai è buio e ritorno in hostal alle 23. Sistemo delle cose e mi ritiro alle 23.45.

### MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 2014: TORREMEJIA – MÉRIDA

Oggi, se possibile, sono ancora più pigra di ieri: un hostel non impone di lasciare l'alloggio entro un orario preciso e quindi mi alzo con calma alle 8.45 e parto alle 9.45. La tappa prevede 16 km. Il sole sull'asfalto è cocente come non mai però il traffico è moderato e la corsia laterale è ampia. Inoltre i periodici cartelli di Santiago allertano i guidatori sul probabile passaggio di pellegrini.



Mentre fotografo un segnale del Cammino, avvisto un pellegrino alle mie spalle e scendendo la sopraelevata su cui mi trovo, ecco un ulteriore pellegrino dal sentiero sottostante. Avanza sul lato opposto al mio e non mi scorge poiché indossa un'enorme bandana per proteggersi dal sole. Quando mi nota, urla subito: "Ciaaooo!". Non ci credo: viene dall'Italia! Attraverso e mi presento. Chiede se sono io l'italiana di cui si vociferava ieri all'Albergue di Torremejia e, parlando, scopro che si chiama Andrea ed è di Torino. Sta facendo la Via de la Plata e un valenciano gli ha detto che a Zafra c'era un'italiana. Asserisco di essere io e spiego di provenire dal Camino del Sur. Presto si unisce l'altro pellegrino: un danese di nome Steen. Sostiamo al riparo di alcuni alberi. Siccome io e Andrea ci attardiamo, Steen si avvia. Poi, alle porte di Mérida, mi congedo da Andrea per prendermi un caffè in un autogrill. A Mérida non accedo dal ponte romano previsto dal Cammino perché la carretera sbuca vicino al Puente Cañaverál, sublime opera architettonica che oltrepasso per recarmi all'Albergue de Peregrinos El Molino de Pan Caliente, dove giungo alle 14.



All'ingresso mi accoglie Steen, Andrea invece si sta lavando perché vuole subito visitare Mérida. Occupo uno dei letti a castello e faccio una doccia. Steen per ora si rilassa nell'ombra dell'atrio. Intanto arriva una ragazza coreana e io bevo un cappuccino al distributore conversando con Steen. Alle 15.45 esco, decisa a girare per bene questa città che so essere definita la "pequeña Roma". La meta di esordio è l'Oficina de Tourisme per procurarmi una cartina e farmi apporre un sello (all'Albergue non c'era l'hospitalero). Dal lungofiume approdo al ponte romano, situato vicino alla Muralia di Alcazaba, tra la statua della lupa con Romolo e Remo e altri antichi resti romani.



Il cartello d'ingresso dell'Oficina informa che apre alle 17 e torno dunque a rimirare con calma il Tempio di Diana che, sorgendo tra scorci di moderni edifici e palazzi, mi ha colta di sorpresa. Avvolta nel silenzio del pomeriggio pieno di sole, ho quasi l'impressione di smarrirmi nella Storia, con quel salto improvviso ed impreveduto tra l'antica Roma e la maestosa Grecia, travolta in pochi istanti – come in un veloce colpo di ventaglio da Spagna del sud – in un dispiegarsi dei secoli. Mi stordisce, quel momento che racchiude tutto in un attimo, quel soffio già perduto d'imperituro, e mi incaglio a tal punto in quell'incantesimo anacronistico che un'ora fugge via e posso quindi recarmi all'Oficina a richiedere una pianta della città e avere dei ragguagli sulla stazione (poiché oggi si conclude il mio Cammino e domani comincio il tour vacanziero verso Cordoba e Granada).



Viro poi al Circo Romano, all'estremità nord di Mérida, ma è solo un vasto spiazzo polveroso. Cerco allora l'Anfiteatro e il Museo Romano (che si visita a pagamento) ma non mi va di entrare in un qualsivoglia edificio, preferisco continuare a perlustrare questa città che stupisce di continuo. Mi dirigo infine a sud, fino all'Arco di Traiano ma inizio ad esser stanca e siedo su una panchina. Sistemo la memoria delle foto ma, una volta finito, non son neppure le 20 ed è presto per cenare. I ristoranti saranno pressoché deserti e ne approfitto per passare in Albergue.



Steen è rimasto lì con un amico danese, Carsten, anch'egli pellegrino, giunto subito dopo di noi. Replico che i loro nomi sembrano quelli di due personaggi da cartone animato: che so, Steen the Fish e Carsten the Lion... La mia osservazione li diverte e ne rideranno per tutta la sera con me. Alle 21 li saluto giacché ho proprio fame e vorrei recarmi in centro a scovare un buon ristorante. Le vie si sono riempite, la gente si ammassa fuori dai locali e, pensando al gradevole giro di oggi, la confusione della folla mi stizzisce. Mi infilo perciò in una stradina laterale deserta e, poco oltre, noto un bar-ristorante con tavoli all'aperto ancora vuoti. Provo a chiedere se è possibile mangiare e, appena i gestori si accorgono che sono italiana, si approfondono in gesti di cortesia d'altri tempi. Mi scostano la sedia, mi fanno accomodare, uno parla perfino l'italiano e conosce Walter Chiari: l'Italia qui è molto apprezzata. Ordino un bocadillos con ternera e pimienta con patatas e cerveza. Mi preparano un sostanzioso panino, che divoro di gusto, con grande soddisfazione del cuoco. Quando termino, torno nelle vie centrali ma la ressa è tale che rimpiango la quiete dell'Albergue e, avviandomi sul rilassante lungofiume deserto, prendo un caffè in un bar all'angolo del ponte. L'alloggio di Mérida – dalla struttura di qualità mediocre – è situato in una zona veramente bella. Non c'è nulla di storico ma ha un fascino poetico con il Puente Cañaveral che si riflette nell'acqua e una confortante fila di lampioni che conduce all'alloggio, tra sentieri erbosi e svariati ponticelli. Incrocio Carsten e Steen seduti fuori: chiacchiero con loro e ci raccontiamo le rispettive serate. Poi ci ritiriamo intorno alle 23: nella camerata c'è un caldo atroce e dormo male.

## APPENDICE VACANZIERA AL CAMINO DEL SUR : CORDOBA – GRANADA – SIVIGLIA

Lasciare un Cammino non è mai semplice: né con il cuore né con i mezzi. Specie in questa zona a cavallo tra l'Andalusia e l'Extremadura in cui, a quanto pare, la gestione regionale dei trasporti ha prodotto una strana "zona morta" dove i treni non vogliono saperne di andare da Mérida a Cordoba o Granada diretti come sono a Ciudad Real, posta a nord, anziché a sud verso Siviglia. L'unico bus che porta alle suddette località, invece, parte da Cáceres ma non passa per Mérida. Ho impiegato giorni, in Italia, per scoprire la maniera di svincolarmi dalle tratte ferroviarie obbligate Mérida–Siviglia (ero infatti contraria a rientrare subito a Siviglia) o Mérida–Ciudad Real con l'ovvia deduzione che a quel punto fosse meglio un aereo da Madrid (saltando così Cordoba e Granada). Alla fine però la "via di fuga" l'ho scovata: il bus per Cordoba (con un solo passaggio giornaliero) saltava Mérida ma fermava a Don Benito e in altre località della Via de la Plata quali Campanario, Monterrubio e di seguito. Avevo pure meditato di percorrere a piedi un tratto della Via de la Plata per raggiungere da ultimo Cordoba in bus ma, se già vagheggiavo un epilogo vacanziero in Italia, sotto il sole del sud spagnolo non ho avuto esitazioni per un'immediata "conversione al turismo". Questa postilla conclusiva, dunque, non concerne il Cammino ma potrebbe rivelarsi utile qualora si dovesse ricorrere ai trasporti locali, nell'eventuale esigenza di abbandonare il pellegrinaggio. Vi sono inoltre descrizioni degli alloggi di Don Benito e Alcaracejos.

### GIOVEDÌ 17 LUGLIO 2014: MÉRIDA – DON BENITO (treno)

Mi alzo alle 7.20. Gli altri sono ripartiti. Io non ho fretta, ho un treno per Don Benito alle 13.16.



Sistemo lo zaino e, indecisa se riporre la chiave dell'Albergue nel sito preposto, per ora la tengo e mi reco in un bar per una colazione. Tornando, costeggio il lungofiume e constato l'insospettata bellezza di ulteriori canali collegati da ponticelli in legno e stormi di oche che vi sfilano impettite.



Mi siedo fuori dall'Albergue e aspetto l'hospitalera per vedere se posso affidarle lo zaino in attesa del mio treno. Per lei non c'è problema e ci accordiamo per mezzogiorno. Compio un giro nei dintorni e costeggio il lungofiume fino al ponte romano, da cui scatto foto al Puente Cañaveral. Alle 11.45 mi dirigo verso l'Albergue per poter ritirare lo zaino. Vi incontro il valenciano che mi cede la doccia convinto che l'abbia preceduto nel giungere a piedi da Torremeija e quasi si offende quando declino la sua offerta. Reagisca pure come vuole, mi è sempre stato antipatico. Avendo ancora un'ora a disposizione, ne aproffito per vedere il suggestivo acquedotto romano. Sono contenta di aver avuto a disposizione una mattinata aggiuntiva per visitare questa cittadina. Volendo, potevo farlo già ieri ma non si può negare che la stanchezza da Cammino, accentuata dal clima torrido di questa stagione, rende difficile avere troppo spirito d'iniziativa turistica.



La stazione ferroviaria di Mérida è situata lì dietro. Ho anche il tempo di un caffè prima di salire sul treno per Don Benito. Scendo alle 13.48 e cerco subito ta Parroquia de S. Maria che accoglie i pellegrini ma, al mio arrivo, la trovo chiusa. Mi viene in soccorso uno svizzero di passaggio che mi conduce nella vicina via e suona un citofono chiedendo di Pedro, che fa le veci di hospitalero. Chiarisco di essere una pellegrina: terminato il Cammino a Mérida, ora ho l'esigenza di sostare a Don Benito giacché domattina ho il bus per Cordoba. Pedro mi accoglie prontamente e mi guida in una lunga anticamera che dà su una cucina, con un gruppo di persone intorno a un tavolo.

Supera due camere già occupate per indicarmi infine un divano nel bel mezzo del corridoio. Resto un po' perplessa ma non obietto nulla; d'altro canto le camere d'albergo individuate in rete costano sui 40–50 euro e io ho bisogno di prendere quel benedetto (ed unico) bus per Cordoba. Intanto Pedro mi procura delle lenzuola e un cuscino, poi mi annuncia ai presenti. E' evidente che non sono pellegrini e dal fatto che domandano il permesso di far qualunque cosa a Pedro, deduco di essere in una sorta di comunità ma non capisco di che tipo, perché gli ospiti hanno età diverse fra loro, dai 15 ai 60 anni... A me interessa soprattutto lasciare quel posto e farmi un giro in città. Così faccio una doccia, mi cambio e m'informo da Pedro sul loro orario di chiusura, che è alle 22. Gli garantisco che sarò puntuale ma sulla soglia mi blocca un ospite dicendo – con tono severo – che non posso uscire. Gli rispondo che sono una pellegrina e ho avuto il permesso da Pedro. Non convinto interpella Pedro che, con modi paterni, gli precisa che Maria è solo di passaggio, perciò non deve sottostare alle loro regole. Finalmente, alle 16, mi ritrovo all'aria aperta. Vado nel parco che ho scorto prima e mi siedo su una panca con uno dei miei tonni Insalatissima ma, poiché ho ancora fame, mangio pure dei salatini. Cerco quindi l'Oficina de Turisme che apre alle 18 e, quando mi procuro una cartina, visito l'Anfiteatro Ave Maria e il Parque de las Albercas. Da ultimo, mi reco alla stazione dei bus per studiarli la strada che dovrò fare domani.



Mi accorgo che è vicino al parco in cui ho pranzato oggi ed è un attimo raggiungere il centro, che adesso si è affollato. Don Benito non ha granché da offrire in senso turistico ma è ben servita. Sono le 20 trascorse e, dovendo tornare alle 22, vorrei cenare ma le cucine dei locali son chiuse. C'è giusto un ristorante cinese già operativo e mi sfamo con un sostanzioso menù da 8 euro. Saziata, mi dirigo al mio alloggio e finisco in un amichevole scambio con i membri della comunità. Intrigati dall'Italia, mi riempiono di domande sul mio paese. Scopro che uno di loro è dipendente dal gioco d'azzardo ed un altro ha l'esame delle urine domani dato che – afferma lui stesso – “me gusta mucho la droga”. Scoppio a ridere per tanta genuina franchezza. Chiacchierando, si fanno le 23.15. Pedro ci invita a ritirarci ed io mi corico sul sofà alle 23.30.



### VENERDI' 18 LUGLIO 2014: DON BENITO – ALCARACEJOS (bus)

Alle 8 mi sveglia l'educador Pedro per un desayuno di caffè con leche e degli strepitosi churrillo. All'improvviso si affaccia in cucina Aaron, un pellegrino inglese giunto ieri alle 18 da Campanario che non ho visto al rientro poiché dormiva. Partito da Malaga, punta a Mérida per proseguire sulla Via de la Plata. Gli auguro "buen Camino" e vado a far lo zaino. Gli altri già lavorano: chi cucina, chi lava, chi avvia un bucato in una tipica impostazione da comunità. Decido di levare il disturbo. Saluto tutti, ringrazio Pedro dell'ospitalità e alle 10 esco. Ho voglia di scrivere e mi reco al parco. Non ho fretta: so perfettamente che smettere i ritmi pellegrini per indossare i panni della "turista" non è né facile né immediato. Conoscendo lo stato d'animo che connota la fine di ogni Cammino, durante l'impostazione del calendario mentre ero in Italia, avevo dato a questa giornata un ruolo di "decompressione". Mi congedo sempre con grande ritrosia da quello stato di solitudine assoluta che amplifica a dismisura la nitidezza di ciascun dettaglio, nel compiere km e km di sentieri che disegnano un'infinita strada da seguire e conducono, in fin dei conti, nel più profondo di sé... Sicché tornare tra la gente e le voci di un mondo che dopotutto è il mio mi procura inevitabilmente un doloroso senso di "strappo". Da qualcosa che non vorrei lasciare... e che può essere mio solo nella misura in cui accetto che non mi appartenga.

Assorbita da queste considerazioni, ripongo il quaderno e mi dirigo alla stazione dei bus: acquisto un biglietto per Alcaracejos, dove ho prenotato una camera a 18 euro all'Hostal las Tres Jotas. Potrei andare a Cordoba già oggi ma non ho nessuna fretta... La prevedibile folla che riempirà le sue strade mi fa prediligere un accostamento più graduale al suo bioritmo di stampo turistico. Prendo dunque il bus della Unionbus che parte alle 12.15 e mi deposita a Cabeza de Buey per spostarmi su un secondo bus – sitavolta Lopez – che, 50 minuti più tardi, arriva ad Alcaracejos. Controllo che la pensilina del bus per Cordoba di domani sia la medesima: non voglio rischiare di perderlo, sebbene al sabato siano contemplati due passaggi (uno al mattino e uno al pomeriggio).

Accedo nel bar antistante in cerca di ombra: bevendo un caffè, domando dell'Hostal e scopro che è gestito dai medesimi proprietari. Apprendendo che son pellegrina si mostrano ancor più cordiali: un ragazzo mi conduce nell'albergo, dove c'è perfino l'ascensore per salire fino alla mia camera. E' una stanza graziosa e ben curata. Appena resto sola, mi concedo una doccia e uno shampoo. Alle 18 pondero di fare un giro ma Alcaracejos è proprio anonima: non c'è alcun tipo di attrattiva, eccetto un luna-park che catalizza gli adolescenti del luogo. In mezz'ora l'ho visitata per intero.



Provo perciò ad informarmi nel bar se hanno una piantina anche se, con quelle quattro vie intorno al crocevia di carrete, non c'è rischio di perdersi. La mia pronuncia italica attira l'attenzione di un torero giunto apposta per una corrida che sta elettrizzando i presenti e m'invita per le 19.30. Lo ringrazio ma declino. Me ne chiede il motivo e spiego che non amo l'idea di tori infilzati. Replica che i tori sono pericolosi e, alzando la maglia, esibisce un paio di cicatrici sul costato. Rilevo che una corrida renderebbe aggressivo chiunque. Siamo al centro dell'attenzione generale: tutti ovviamente parteggiano per il torero ma le mie risposte suscitano simpatia. Allora il torero mi lancia il suo drappo da corrida e si prepara per la carica. Nel bar il clima è allegro e io dispiego a fatica il drappo: non immaginavo che fosse così pesante ma riesco, seppur a stento, ad alzarlo sopra di lui che incalza. Il locale erompe in un applauso e noi ci stringiamo la mano con rispetto. Gli auguro una buona corrida e faccio un'altra passeggiata tra le vie deserte di Alcaracejos.



Quando scorgo un esodo locale diretto a Plaza de Toros, ne deduco che sono quasi le 19.30.

Rientrando in albergo per cambiarmi, incrocio i cartelli del Percorso di Santiago e provo nostalgia. Comunque Alcaracejos, tolto il gradevole alloggio, non ha i requisiti per essere un'ottimale sosta da Cammino: non c'è nemmeno un market, solo un negozio di alimentari, oggi tra l'altro chiuso. Alle 21 scendo a cenare nel bar che gestisce l'hostal e gusto con piacere un prelibato menu di revuelta con jamon e trigueros, carillada en salsa (davvero gustosa), un flan al cocco ed un caffè. Ormai si vedono tornare frotte di persone dalla corrida. Mi ritiro in camera e, scrivendo sul diario, constato quanto in un Cammino si pervenga al senso dell'Essenziale: acqua, terra, sole e cielo... mentre il corpo diviene giusto la dimora di un'Anima che non smette più di librarsi e volteggiare. Tra polvere e sete, caldo e sonno... penosi limiti per ali già avidi di nuovi orizzonti. Un Cammino, per molti versi, è la Vita di ciascuno... E su questi pensieri, mi corico a letto.

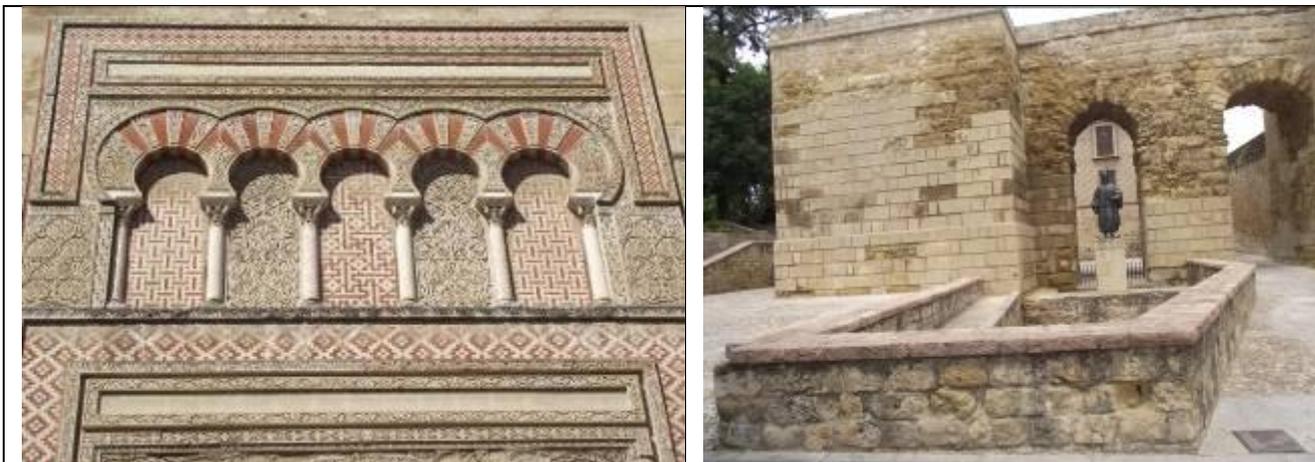
### **SABATO 19 LUGLIO 2014: ALCARACEJOS – CORDOBA (bus)**

Mi alzo alle 7.30. Preparo lo zaino e vado giù al bar a restituire le chiavi. Bevo caffè con leche e attendo alla pensilina il bus per Cordoba, che ritarda di mezz'ora. Alle 9.45 sono a destinazione e mi addentro in questa città che pare enorme, dopo i paesini dei giorni scorsi. Grazie alle costanti cartine lungo le vie mi oriento fino alla Pensión, nei pressi della Catedral Mezquita, ignara del fatto che costituisca il centro nevralgico di Cordoba, meta d'ogni turista e fulcro di ritrovi mondani. M'accorgo però che la folla si addensa, finché sbuco al cospetto di una mirabile cattedrale araba. L'Hostal Trinidad in cui alloggio è situato in una via accanto ma la camera non è ancora pronta. Devo ripresentarmi alle 12.30. Ne approfitto per reperire delle sigarette e mangiare un panino. Noto subito che i prezzi, rispetto alle precedenti località, sono praticamente lievitati: pago il doppio per qualsiasi cosa, dal bocadillo al caffè, con solerti negozianti che speculano sui turisti stranieri. Mi riprometto così di individuare un supermercato per procurarmi dei viveri e mi reco alla Pensión. Mi assegnano una graziosa camera colorata di giallo (18 euro). Faccio una doccia e poi esco.

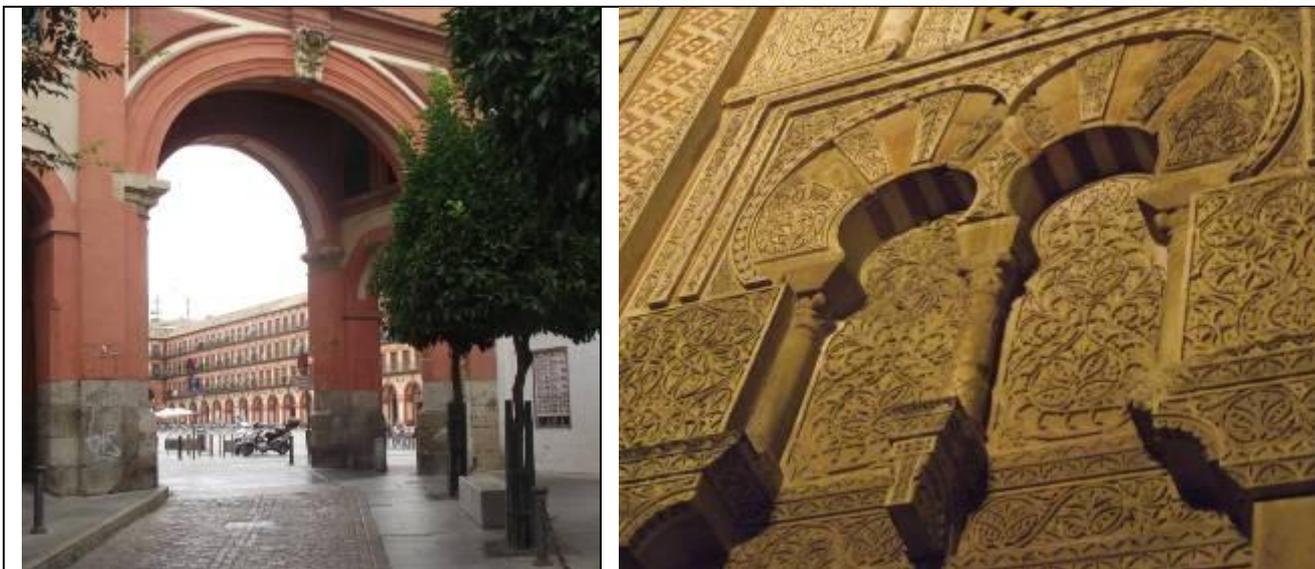


Dalle 14 alle 17 visito l'intera Mezquita fino al Ponte Romano con la Torre de la Colahorre. Percorro il Paseo Antonio, il Puente San Rafael e l'antica Alcázar de los Reyes Cristianos e, dalla Puerta Sevilla, punto in zona San Basilio per virare infine nella caratteristica Juderia.

Sbucando nuovamente nei paraggi della Mezquita, salgo in camera per prendermi una pausa. Cordoba è un profluvio di bellezze da ammirare, ciascuna accuratamente segnata ed esplicita con cartelli didascalici che rendono perfino superfluo fornirsi di una guida.



Mi concedo mezz'ora di relax, poi vado in cerca di un supermercato. Grazie alle indicazioni di alcuni passanti, scopro l'intrigante Plaza Corregidor dove avvisto un locale che prepara kebab con patatine a 5 euro: mi sembra una buona scappatoia da possibili "truffe" dei ristoratori locali – essendo io stessa una turista da spennare. Terminata la spesa, taglio per il Jardin de Fleures passando in seguito per il Museo Taurino, la Sinagoga (che però è chiusa) e lo Zoco Municipal. Trovo un paio di souvenirs e, alle 20.30, mi lascio alle spalle la massa di turisti e mi dirigo a Plaza Corregidor: ceno seduta ad un tavolo affacciato sulla piazza deserta e torno alla Mezquita che va sparecchiando le sue bancarelle e i tavoli da bar. Pure i visitatori si sono dileguati.



La cattedrale è illuminata ad arte da riflettori che ne esaltano il cesello minuzioso. Nel buio si staglia la sua maestosità di rara e antica bellezza. Priva della massa che, inevitabilmente, intralcia qualsiasi volontà di rimirla si erige come un immenso presepe pagano. Ed ora che tutto tace, l'ascolto... con questo suo silenzio di Babele sceso a spegnere i tanti, troppi fonemi stranieri. Pacificata da questo dialogo senza parole, mi ritiro nella Pensión e mi addormento alle 00.45.

## DOMENICA 20 LUGLIO 2014: CORDOBA

Dormo fino alle 9. La camera era disponibile soltanto ieri e dovrò liberarla entro le 12: così mi reco nella Juderia per cercare un paio di souvenir e, in un negozio, sento parlare della Medina.

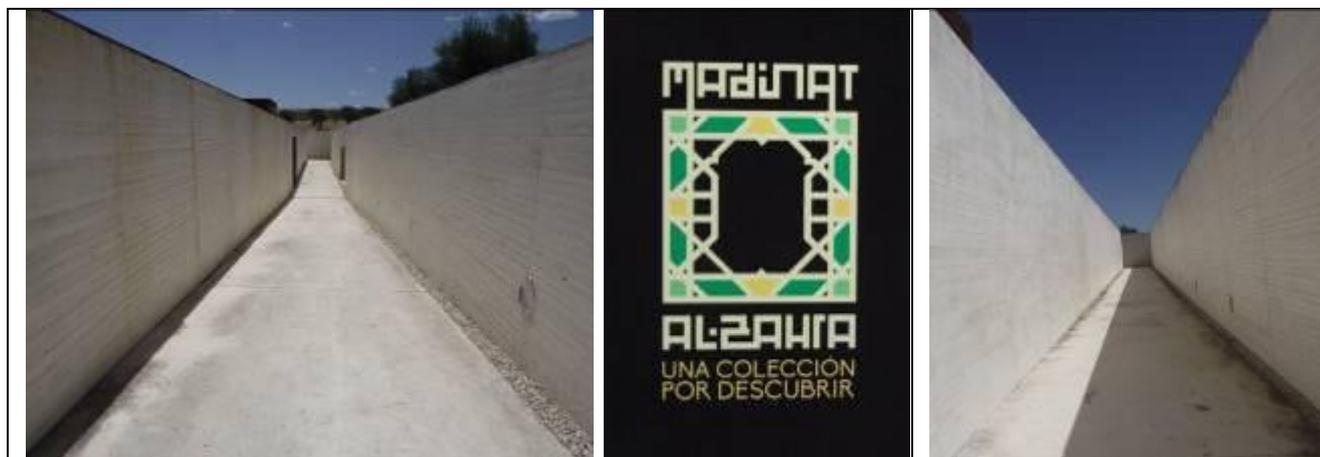


Chiedo ragguagli: mi spiegano che si trova fuori città ma oggi il bus che porta là non è di servizio. Dista 7.5 km dal centro e, poiché Cordoba l'ho girata in abbondanza, medito di andarci a piedi. Intorno alle 11.30, vado a ritirare lo zaino alla Pensión Trinidad e trasmigro verso l'Hotel Rivera, situato al lato opposto della città, nella zona più moderna e commerciale, ben meno suggestiva ma quantomeno priva della folla domenicale che già va riversandosi nel quartiere della Mezquita.



Alla reception domando il tragitto per Medina e, appena l'addetto capisce che voglio farlo a piedi, mi guarda basito. Replico che "soy peregrina" e salgo nella mia camera per uscirne alle 14.30. Imbocco Avenida Medina Azahara e rilevo subito che qui non sono affatto abituati a vedere dei turisti che "viaggiano a piedi" perché, se interpello un passante per delucidazioni, puntualmente si forma un gruppo di dibattito tra chi suggerisce il bus e chi il taxi. Decido di fare da me e, cartina alla mano, incedo per due ore filate lungo una statale abbastanza trafficata sotto un sole battente.

Alle 16.30 giro nella stradina che conduce alla Medina. Un cartello informa della chiusura alle 17. Ho solo mezz'ora per visitarla ma basteranno 5 minuti. E' un assurdo edificio cubico-rettangolare con due resti antichi ed un profluvio di didascalie che tappezzano le pareti delle stanze. Tutto qui? Forse non colgo il senso artistico di questo sito ma finisco per confessarmi che, probabilmente, avevo nostalgia d'una marcia pellegrina sotto il sole andaluso e cercavo semmai un pretesto.



Bevo un costoso caffè nel bar della Medina e riprendo la via per la città, dove approdo alle 18.30. Passo in Hotel per un'altra doccia e scendo di nuovo alle 20: torno nel quartiere della Mezquita e ceno con un menu del dia a 10 euro in un ristorantino costellato di foto da corrido.

Mi servono una paella mixta, un ottimo churrico con patatas e un caffè. Lascio il locale mentre comincia ad ammassarsi le gente nelle vie. Ancora un ultimo caffè, risalgo in Hotel alle 22.15. Studio gli orari dei bus per Granada e opto per quello delle 8.30. Così, alle 23.15, mi corico.

### LUNEDI' 21 LUGLIO 2014: CORDOBA – GRANADA

Mi alzo alle 7, sistemo lo zaino e alle 7.30 sono in strada. Il motivo per cui avevo scelto questo Hotel è la sua vicinanza alla stazione dei treni e dei bus. Faccio quindi colazione al bar e alle 8 ho già in mano il biglietto per Granada. Compio un piacevole viaggio accanto ad una signora che tiene un minuscolo cane nascosto nella borsa, sperando che l'autista non se ne accorga, poiché dovrebbe metterlo in gabbietta nel portabagagli. Quando noto il perro nascosto, sorrido dicendole: "El viajero clandestino". Lei scoppia a ridere e iniziamo a parlare di Cordoba e Granada.

Le spiego che sto facendo la turista dopo aver percorso il Camino del Sur e del clamore che ha suscitato il fatto che viaggiassi sola. Annuisce: nei paesini del Sud della Spagna la mentalità è arretrata, perciò di me avranno pensato che sono pazza oppure una donna... Esita, per rispetto. Propongo la definizione di "donna facile", per farle capire che non sono offesa e replico che col caldo che c'è qui, avrò promosso diagnosi di follia piuttosto che idee di seduzione giacché, con il mio sudato e polveroso look peregrino, non avrò certo avuto un aspetto allettante.

Conversando le tre ore di viaggio trascorrono velocemente e, alle 11.30, scendo a Granada.

Mi avvio verso il centro e, dal tempo che impiego per arrivarci, ne deduco che la città è assai più grande di Cordoba. Di primo impatto, mi risulta sgradevole: caotica e trafficata, mi ricorda perfino Milano e, al confronto, Cordoba sembra la Svizzera quanto a ordine e pulizia. Lungo vie gremite, giungo all'Alojamento SNC dove ho prenotato due notti. Pare un alloggio per studenti ma incrocio anche ospiti adulti e scopro che all'ultimo piano c'è un terrazzo per fumare e stendere i panni, accanto ad una cucina con forno micro-onde e frigorifero. Per adesso accedo alla camera n. 10 guidata da un cortese e simpatico ventenne, che si chiama Alvaro. Faccio una doccia e pranzo. Alle 15 vado in cerca dell'Oficina de Turisme, situata nell'Ayuntamiento, e mi procuro una cartina. Essendo pomeriggio inoltrato, esordisco con una perlustrazione del centro: visito la Cattedrale e il Palazzo Reale oltre a svariate Iglesias cattoliche, che non mi colpiscono particolarmente.



So bene che il diadema di Granada è l'Alhambra ma l'idea di infinite code sotto il sole andaluso non mi esalta. Intanto, via sms, amici italiani mi consigliano di non perdermela assolutamente e mi comunicano l'orario del doppio turno per accedere all'Alhambra: il primo alle 8 il secondo alle 14. Per il momento entro in un Dia per una scorta di viveri e torno all'alloggio alle 19.

Alle 20 esco a cenare: sarà che l'Alojamento SNC è in pieno centro ma, appena svolto l'angolo, piombo in una densa fiumana di gente. Una folla in moto perpetuo che m'induce subito a fuggire in una via defilata dove oggi pomeriggio, leggendo il menu di un ristorante, ho scovato quelle "berenjenas al miel" che mi avevano decantato in Italia. Il locale ha uno stile curato ma è deserto, data l'ora precoce per un pasto in Andalusia. Ordino mezza razione di berenjenas al miel e del pollo al curry; di loro iniziativa, con la birra, mi servono un piatto di bogneron (pesciolini fritti). Sono squisiti ma l'assaggio di Paradiso lo gusto con le melanzane al miele che, a dispetto della mezza razione, sono tutt'altro che poche: il sapore è semplicemente divino. Quanto alla porzione intera di pollo al curry è talmente abbondante che ne mangio a malapena metà e, al suggerimento del cameriere di portarlo via in una vaschetta, accetto volentieri visto che è veramente prelibato. Esco dal locale vacillando per il senso di sazietà e mi dirigo in Hotel. Prendo un doppio caffè al distributore automatico per poi mettermi in terrazzo a compilare il diario finché non scende il buio. Sono ancora dibattuta se andare o meno all'Alhambra. Inoltre mi sento spossata e l'ipotesi di una sveglia all'alba per la fila del turno delle 8 non mi entusiasma. Mi ritiro infine a mezzanotte.

## MARTEDI' 22 LUGLIO 2014: GRANADA

Dormo così di sasso che apro gli occhi alle 10. Mi son già giocata l'accesso delle 8 all'Alhambra. Con un cappuccio del distributore automatico, faccio la colazione in terrazzo con due croissant. Alla reception, il simpatico Alvaro è di nuovo di turno e ne approfitto per domandargli la cortesia di poter stampare la carta d'imbarco del mio volo in Italia. Mentre sediamo al computer, lo interpello a proposito dell'Alhambra: sostiene che è stupenda, val proprio la pena far la coda per ammirarla. Accenno con la mano al sole che c'è fuori e lui afferma che allora ci sarà meno in gente in fila. Va bene, mi ha definitivamente convinta.

Ripongo la carta d'imbarco in camera e parto per il colle dell'Alhambra. Non si sbagliava, Alvaro: non c'è tanta gente. Mi accodo alle 12.45 e alle 13.30 ho il biglietto.

Alle 14 si può accedere e mi addentro nei maestosi giardini del Generalife che percorro in un'ora. A quel punto trovo conveniente raggiungere i Palazzi Nazari, per i quali ho l'accesso alle 15.30. Segue un itinerario di un'ora e mezza circa attraverso vaste stanze meravigliosamente intarsiate. Terminata la visita, faccio una sosta su una panchina. Mangio due pitos, bevo un caffè al bar e visito l'Alcazaba per concludere con gli incantevoli giardini de las Alvadres. L'ora segna le 18.30 quando pondero di uscire dall'Alhambra e recarmi nel vicino quartiere Abajcin a dare un'occhiata. Tuttavia, al di là delle continue salite e discese anche ripide, lo considero sporco e trasandato. La Juderia di Cordoba è indubbiamente molto più curata e, ormai stremata, medito di tagliare per Plaza Nueva e tornare all'alloggio, dove mi concedo una pausa in terrazzo ed una gradita doccia.



Non ho una gran voglia di rituffarmi nella folla di Granada e mi sovviene del pollo avanzato ieri...

Perciò lo recupero dal frigo della cucina e lo scaldo nel micro-onde.

Ceno in terrazzo, guardando la città di Granada dinanzi a me.

Con un caffè del distributore, resto a scrivere sotto il cielo andaluso finché scurisce.

Domattina ho il bus per Siviglia e, dunque, a mezzanotte me ne vado a letto.

### MERCOLEDI' 23 LUGLIO 2014: GRANADA – SIVIGLIA

Mi alzo alle 07.45 e salgo in terrazzo per una colazione con croissant, biscotti e cappuccino. Poi ricompongo il mio zaino in camera e, alle 8.30, lascio l'Alojamento SNC. Mi dirigo spedita all'Estación de Autobuses, che è all'estremità opposta della città, e impiego un'ora per giungervi. Compro il biglietto per Sevilla (22,69 euro): il bus delle 10.10 mi porta a destinazione alle 13.00. Con tre ore di viaggio ad aria condizionata, il torrido impatto del caldo mi toglie addirittura il fiato... Lo riconosco all'istante: è il medesimo sole implacabile del Camino del Sur.

M'incammino verso la Pensión Montoreña nel quartiere ebraico, ad una ventina di metri dalla cadente Pensión Perez Montilla del mio giorno d'arrivo e mi pare quasi un cerchio che si chiude. Adesso però vengo condotta sulla scala dalle pittoresche pareti a mosaico in una camera curata. Pure qui si fuma solo in terrazzo, una nicchia riparata da un tendone e rigogliose piante da vaso. Dopo la doccia e un pranzo di pitos, esco alle 16 e cerco la fermata dell'autobus per l'aeroporto: dista circa 10 minuti a piedi dalla Pensión. Siccome l'addetta alla reception mi ha suggerito di visitare il vicino Parasol, una struttura architettonica installata un anno fa, mi reco ad ammirarlo. Infine taglio in centro per comprare dei regali e, rientrando, mi smarrisco per l'ennesima volta nell'intricato quartiere ebraico che ospita la Pensión.

Evidentemente inizio a sentire l'aria di casa se mi lascio intrigare dagli espaguetti alla carbonara di un menu del dia. Perciò faccio una doccia e torno al ristorante che lo esponeva.



Rimango poi ad aggiornare il diario bevendo due caffè e godendo dell'aria fresca che soffia nella sera ventosa, come un allegro congedo da questo cocente ritaglio d'Andalusia. Mi attardo per un ultimo giro fra le strette vie del quartiere ebraico, ora avvolto nel silenzio, con la luce tenue dei lampioni a conferirgli un aroma antico. Saluto Siviglia ma soprattutto le selvagge terre andaluse, bruciate dal sole e ricolme di polvere mentre mi preparo mentalmente all'asfalto della mia città, senza frecce né sentieri, in un tic-tac di semafori nervosi ed emozioni in divieto di sosta.

Fra i Cammini realizzati, questo è stato il più faticoso. Il paesaggio gareggia però a pieno merito con quello frastagliato e piovoso del Camino del Norte. Tra l'Oceano delle coste settentrionali e le rocce delle regioni del Sud vige l'assoluto contrasto di due mondi agli antipodi, dentro ai quali mi sono rispecchiata con le mie scogliere interiori e il caliente entusiasmo di chi – dopotutto – già desidera compiere il prossimo Cammino... Fumo un'ultima sigaretta e mi ritiro a mezzanotte.

#### **GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2014: GRANADA – SIVIGLIA**

Mi alzo alle 7.15 e mi reco nel ristorante di ieri sera per una colazione. Salgo a rifare lo zaino e, alle 8.30, lascio la Pensión diretta alla fermata dell'autobus dove conosco una ragazza italiana che ha fatto l'Erasmus a Siviglia e, insieme, raggiungiamo l'aeroporto.

Il volo Ryanair per Orio al Serio parte alle 11.15 e atterra puntuale alle 13.55.

[maria.baggi@fastwebnet.it](mailto:maria.baggi@fastwebnet.it)

